Foto Freepik - Magnific.com - Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art.1, comma 1, LO/MI

scarp de' tenis

Il mensile della strada | **4,00€** | ottobre 2026 | anno 31 | n.304

Moldavia
Ai confini dell'Europa
puzzle di lingue e tradizioni

Il vescovo di Locri-Gerace
Cesare Di Pietro:
«Dove c'è Chiesa, c'è casa»

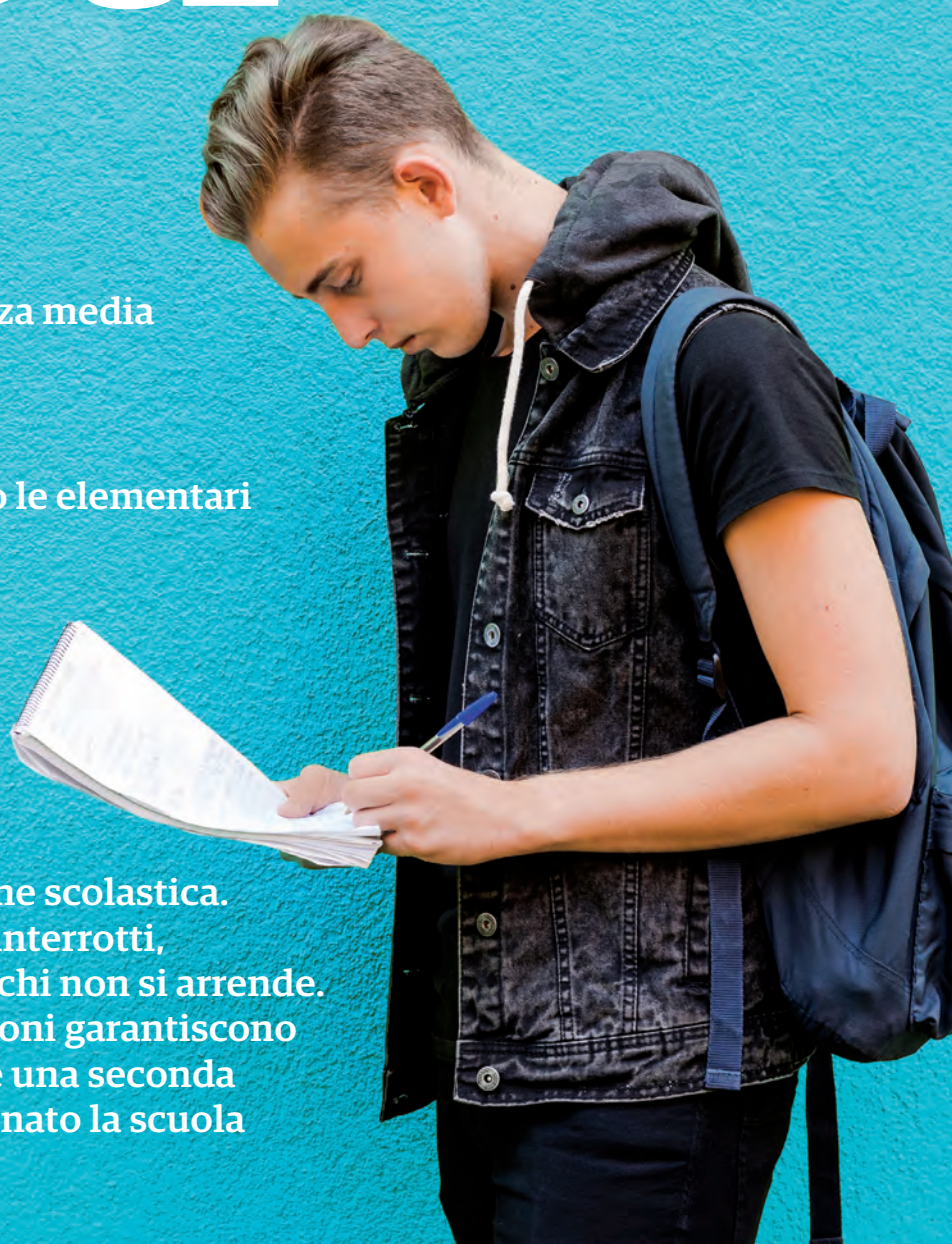
Settemila km a piedi
Il cammino come cura
La sfida di Luca Terenziani

Banchi vuoti

23.000
I giovani adulti senza la licenza media

16.000
I ragazzi che non hanno finito le elementari

11.000
Gli analfabeti



Ecco i numeri della dispersione scolastica. Migliaia di storie, di percorsi interrotti, di vite rimaste a metà. Ma c'è chi non si arrende. Al loro fianco molte associazioni garantiscono supporto a chi è in difficoltà e una seconda opportunità a chi ha abbandonato la scuola

Grana Padano
ha a cuore il nostro benessere.

Ricco di calcio, proteine e naturalmente senza lattosio*.



*L'assenza di lattosio è una conseguenza naturale del processo di produzione.
Lattosio inferiore a 1mg/100g. Contiene galattosio in quantità inferiori a 10mg/100g.

GRANA PADANO

LOVE

Un'emozione italiana.

di **Angelo Fiombo**



La pace risposta concreta alla guerra inevitabile



il punto
di **Luciano Gualzetti**

La parola "pace" viene dal latino pax: un patto, un accordo. Mentre il conflitto fa parte della vita, la guerra non può essere l'unica soluzione. Quando le guerre si moltiplicano, passa l'idea che siano inevitabili. È una logica pericolosa: trasforma in un destino ineluttabile una scelta umana che resta sotto la responsabilità di coloro che decidono. Che non possono ignorare le conseguenze irreparabili. Non si può confondere questa violenza con ogni altra ingiustizia. Ma la pace non si esaurisce col silenzio delle armi: richiede la costruzione paziente, artigianale come diceva Papa Francesco, di condizioni in cui le persone possano ritornare a vivere insieme. Una delle principali cause dei conflitti è sicuramente la povertà economica, ma anche la mancanza di terra, acqua, istruzione, lavoro, salute. Mostra quanto sia fragile quel patto se non risolve i conflitti alla radice. In Italia, nel 2025, oltre 13 milioni di persone erano a rischio di povertà. Fratture sociali da affrontare, se si vuole una pace duratura. Anche nella corsa all'intelligenza artificiale si sente dire che rallentare è impossibile. Dario Amodei, amministratore delegato di Anthropic, propone invece di dare ai controlli il tempo di tenere il passo. Il suo richiamo pone una domanda: quali conseguenze consideriamo inevitabili e quali possiamo scegliere di evitare? Papa Leone XIV, che non si stanca mai di chiedere una pace disarmata e disarmante, nell'enciclica *Magnifica Humanitas*, indica nei poveri, nei malati e nei migranti le «pietre scartate» che possono diventare «testata d'angolo». Anche la costruzione della pace deve partire dal volto e dalle ferite delle vittime e dal prendersi cura dei fragili. La pace non nasce da sola. Comincia quando rifiutiamo di chiamare inevitabile ciò che dipende dalle nostre scelte e ci assumiamo il compito di tenere insieme ciò che la guerra divide.

scarp de'tenis

Cos'è *Scarp*

Scarp de' tenis è un giornale di strada no profit nato da un'idea di Pietro Greppi e da un paio di scarpe.
È un'impresa sociale che dà voce e opportunità di reinserimento a persone senza dimora o emarginate.
È un'occasione di lavoro e un progetto di comunicazione.

Dove vanno i vostri 4 euro

Vendere il giornale significa lavorare, non fare accattonaggio. Il venditore trattiene una quota sul prezzo di copertina. Contributi e ritenute fiscali li prende in carico l'editore.

Dove ci trovate

Questo numero è in vendita su **shop.scarpdetenis.it** e in strada da sabato 4 ottobre.
Consentita la riproduzione di testi, foto e grafici citando la fonte e inviandoci copia.

Come sostenere *Scarp* e i venditori

Abbonamento annuale
Al link **shop.scarpdetenis.it** è possibile sottoscrivere l'abbonamento annuale in formato cartaceo o digitale. Costa 30 euro, si può pagare con carta di credito in modalità sicura, oppure con bonifico bancario o con bollettino postale.

Acquisto riviste
Al link **shop.scarpdetenis.it** è possibile anche acquistare il numero del mese corrente in formato digitale e gli arretrati.

La tazza di *Scarp*
Al link **shop.scarpdetenis.it** è possibile anche richiedere la tazza di *Scarp* sottoscrivendo un abbonamento annuale.

Donazioni
Le donazioni per i venditori possono essere effettuate anche con bonifico a favore di **Caritas Ambrosiana** specificando nella causale "Scarp de' tenis"
IBAN IT21F0623001634000015013304

sommario

Associazioni e doposcuola Insieme contro la dispersione scolastica



editoriale

di **Stefano Lampertico**

La scuola è aperta a tutti. Lo dice l'articolo 34 della Costituzione. Poche righe, chiare. L'istruzione è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche senza mezzi, hanno diritto ai gradi più alti degli studi. Nel 2026 restano da capire due parole: capaci e meritevoli. Chi lo è, tra famiglie fragili e classi sempre più vuote? L'intelligenza artificiale scrive al posto dei ragazzi. Risponde prima che sbaglino. Toglie il diritto di essere goffi, di imparare per tentativi. Il telefono, anche a un banco di distanza, sostituisce le parole con le chat. Le aule diventano virtuali, quelle fisiche restano indietro. Sarebbe facile condannare la tecnologia in blocco. Sarebbe anacronistico. Il problema vero è un altro: la dispersione scolastica resta alta. Ventitremila giovani senza la licenza media, sedicimila senza le elementari, quasi undicimila analfabeti. Numeri piccoli, rispetto ai milioni di studenti italiani. Dietro ogni numero, una storia interrotta. Qui diventa centrale chi non si arrende. Fondazioni come quella di Marco Rossi Doria studiano il fenomeno, dove i dati ufficiali si perdono. Realtà come il *Sicomoro* danno una seconda occasione a chi la scuola ha perso per strada. *Portofranco* insegna un metodo, prima di una materia. I doposcuola della diocesi ambrosiana accolgono ogni giorno migliaia di ragazzi, gratuitamente. Raccontiamo tutto questo nella storia di copertina di questo mese. All'interno del giornale, come sempre, trovate tante altre storie. Abbiamo incontrato il nuovo vescovo di Locri, Cesare Di Pietro; vi raccontiamo un viaggio in Moldavia, dove tra i più giovani resiste il sogno dell'Europa. E ancora, il cammino di Luca Terenziani, che ha percorso in quindici mesi il Sentiero Italia, oltre 7 mila km a piedi. Vi segnalo anche la seconda stagione del podcast, che sarà online nel mese di ottobre. E a fine novembre un'altra novità in arrivo.

copertina

Scuola. Ragazzi fuori. 23 mila giovani adulti senza la licenza media. 16 mila non hanno finito le elementari. Ma c'è chi non si arrende e garantisce supporto a chi è in difficoltà **16**

bussola

Caritas di **Erica Tossani** e **don Paolo Selmi** **8**

Il taglio di **Piero Colaprico** **11**

Per nome e cognome di **Giorgio Terruzzi** **12**

Urlografico di **Fabrizio Piumatto** **13**

Dal mondo di **Maria Assunta Casati** **14**

storie

L'intervista. Giuseppe Delmonte: ««Sento ancora le urla di mia madre. Lo Stato era assente» **28**

Viaggio in Moldavia. Ai confini dell'Europa dove i più giovani sperano ancora nella Ue **30**

Piani bassi di **Paolo Brivio** **33**

Medicina di strada. Naga, dove la cura comincia dall'ascolto **34**

«Ma posso farlo anch'io?» Design e ingegneria all'ospedale infantile **36**

Amici in Aiuto. Il passaparola si trasforma in solidarietà **38**

100.000 Ripartenze. Aiutare gli imprenditori a superare i fallimenti **40**

«Dove c'è Chiesa c'è casa»: il vescovo Cesare Di Pietro e i semi della speranza **42**

Il cammino come cura. La sfida di Luca Terenziani **44**

La Panchina. Diffondere il bene comune in nome del piccolo Vito **46**

Voci dall'Africa di **Anna Pozzi** **47**

S. Giovanni a Carbonara. Riaperti sagrestia e chiostri vasariani **48**

Il racconto. Passi, vibrazioni e l'arte infinita del camminare **50**

ventuno

Killer robots. La guerra infame che desta inquietudine. Armi autonome: chi avrà l'ultima parola sulla vita e sulla morte? **54**

sentieri

Ritratti di **Bianca Stancanelli** **59**

Articolo 34 di **Alex Corlazzoli** **60**

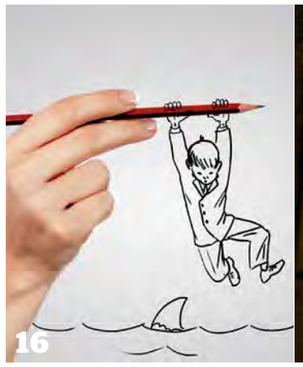
Visioni di **Daniela Palumbo** **61**

Le dritte di **Yamada** **62**

(In)visibili di **Paolo Lambruschi** **63**

Italia Caritas **65**

Arrivederci. Scrivi a *Scarp* di **Giangiacomo Schiavi** **66**











con gli occhi di Claudia

di **Claudia Ferraris**



top 15

Perdite economiche per disastri climatici (2025)

1	Usa	incendio	**53**
2	Thailandia	alluvione	**15,6**
3	Myanmar	terremoto	**11**
4	Giamaica	uragano	**10**
5	Usa	tornado	**9,4**
6	Cina	alluvione	**5,8**
7	Usa	tornado	**5,2**
8	Brasile	siccità	**4,8**
9	Usa	tornado	**4,6**
10	Sri Lanka	ciclone	**4,1**

Dati in billioni di dollari
Fonte: *Em-dat, International disaster database 2026*

il tweet di Aurelio

Il bonazza @aure1970

Anni trascorsi da "invisibile", ora il clochard Antonio ha una casa (*Il Resto del Carlino*, settembre 2026)

Ogni tanto qualche bel colpo riesce: brava Jesi!
Mi rammarica soltanto che questi Giusti della Società debbano fare così tanta fatica per dare una casa a chi ne ha bisogno

scarp de'tenis

Redazione di strada e giornalistica
via degli Olivetani 3
20123 Milano
tel. 02.67.47.90.17
scarp@coopoltre.it

Direttore responsabile
Stefano Lampertico

Redazione
Ettore Sutti
Paolo Brivio

Segretaria di redazione
Sabrina Montanarella

Responsabile commerciale
Max Montecorboli

Redazione di strada
Roberto Guaglianone
Valeriy Khodzinskyy

Foto Insp, Reuters, Romano Siciliani/ImagoMundi

Disegni
Angelo Fiombo
Gianfranco Florio

Fabrizio Piumatto
Luca Usai, Claudia Ferraris

Progetto grafico
Francesco Camagna

Editore
Oltre Soc. Coop.
via S. Bernardino 4
20122 Milano

Presidente
Luciano Gualzetti

Registrazione
Tribunale di Milano n. 177 del 16 marzo 1996

Stampa
Elcograf Spa Verona

Redazione Torino
via Pinelli 22
tel. 338.2160593
scarptorino@gmail.com

Redazione Venezia
Caritas Venezia
Santa Croce 495/a
tel. 041.5289888
info@caritasveneziana.it

Redazione Genova
Fondazione Auxilium
via Bozzano 12
tel. 010.5299528/544
comunicazione@fondazioneauxilium.it

Redazione Vicenza
Caritas Vicenza
Contrà Torretti 38
tel. 0444.304986
scarp@caritas.vicenza.it

Redazione Pescara
Caritas diocesana
Strada Colle S. Donato 56
tel. 085.4510386

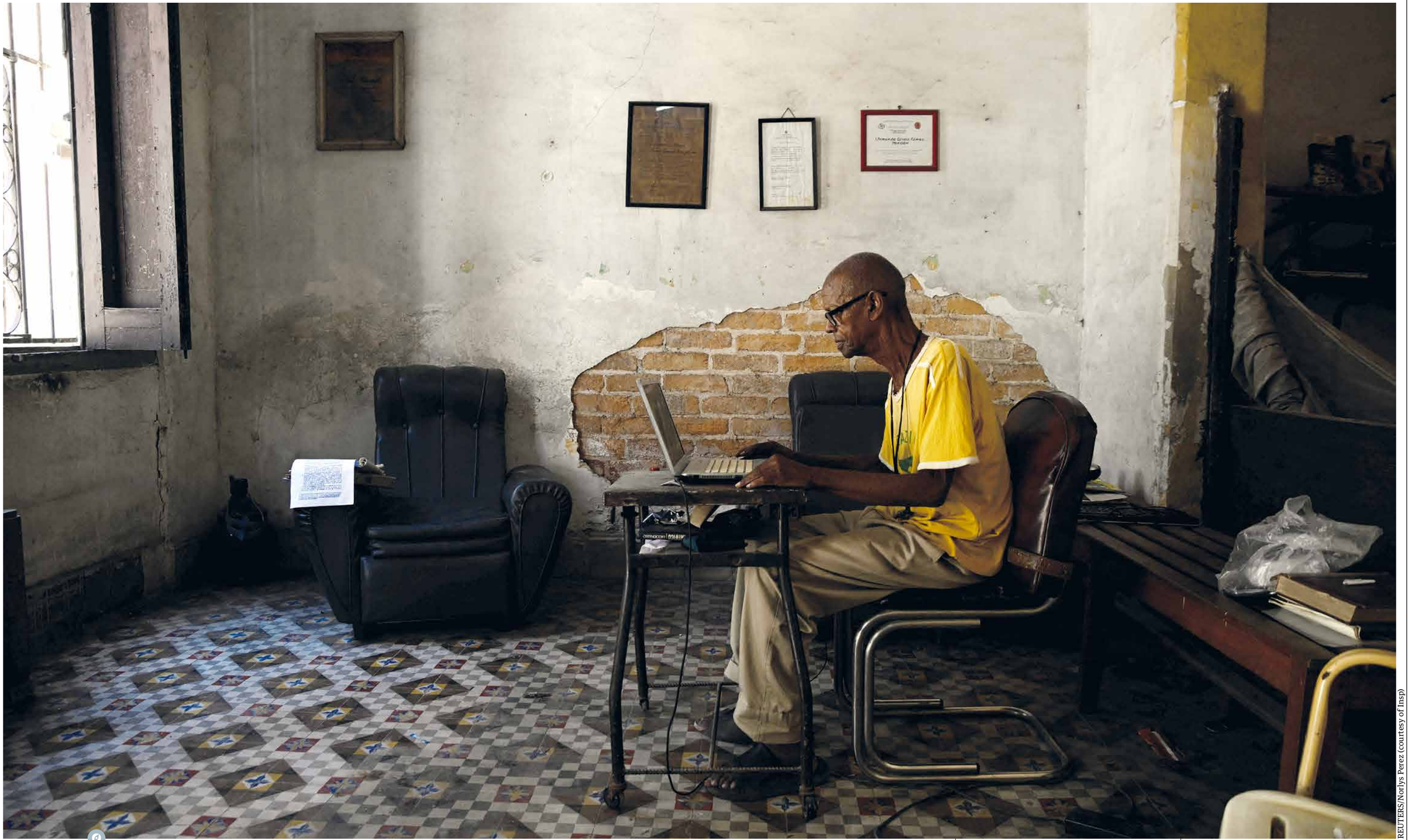
Redazione Firenze
Il Samaritano
via Baracca 150/e
tel. 055.30609270
samaritano@caritasfirenze.it

Redazione Napoli
La Locomotiva
via S. Candida 6
tel. 081.446862
scarp@lalocomotivaonlus.org

Redazione Locri
Caritas Diocesana
via Cusano 117
tel. 096420889
caritaslocri.gerace@gmail.com

Redazione Perugia
Fondazione Caritas S. Lorenzo
via Montemalbe Perugia
tel. 0755733666
(Sara Capponi)
info@fondazionecaritasanlorenzo.it

International Network of Street Papers
www.insp.ngo



REUTERS/Norlys Perez (courtesy of Insp)

Cuba. Dopo l'inasprimento delle sanzioni economiche da parte dell'amministrazione statunitense, il Paese si trova ad affrontare una crisi umanitaria senza precedenti. Il governo ha chiesto aiuto al Programma alimentare delle Nazioni Unite per fornire assistenza alle persone vulnerabili e agli anziani

1962
John F. Kennedy proclama l'embargo commerciale tra gli Stati Uniti e Cuba
(fonte: Dipartimento di Stato Usa)

15 dollari
Il reddito medio mensile di un cittadino cubano
(fonte: Reuters giugno 2026)

-58%
Il calo di turisti nei primi mesi del 2026
(fonte: Interris giugno 2026)

Mobilitare le coscienze in tempi che tendono al caos



caritas

di **Erica Tossani** e **don Paolo Selmi**

Il mondo cambia a velocità vertiginosa e con una certa, evidente, inclinazione al caos. Dunque è opportuno riflettere su quanto è bene fare e su come conviene farlo. Ma ancora più decisivo è non smettere di interrogarsi sul senso profondo di un tale fare

Scavallata un'estate spossante (clima invivibile, ma anche terremoti e alluvioni catastrofiche, guerre insensate e incessanti, povertà serpeggianti eppure trascurate, la sconsolante corsa a chi si intesta politiche migratorie sempre più restrittive e crudeli), si apre un nuovo anno. Non lo certifica il calendario, ma la consuetudine di tanti soggetti sociali, educativi, culturali e pastorali, chiamati (da settembre-ottobre) non semplicemente a riaprire i battenti, ma anche a rimodulare strategie, prassi, obiettivi. Perché intorno il mondo cambia a velocità vertiginosa e con una certa, evidente inclinazione al caos. Dunque è opportuno riflettere su quanto è bene fare e su come conviene farlo. Ma ancora più decisivo è non smettere di interrogarsi sul senso profondo, di un tale fare. E su come aggiornarlo, senza tradirlo.

Tesori vecchi e nuovi

Anche Caritas Ambrosiana e i soggetti a essa collegati (sedi territoriali, cooperative, fondazioni) sperimentano questa duplice tensione: tornare a operare dopo i rallentamenti (non le chiusure!) d'agosto, e nello stesso tempo superare la tentazione del pilota automatico, dell'andiamo avanti come si è sempre fatto. Si tratta, in altre parole, di capire cosa vuol dire essere Caritas, oggi, nei territori ambrosiani e, più in generale, nel vivo di una realtà nazionale e internazionale tumultuosa. In contesti che hanno le loro dinamiche locali e i loro problemi specifici. Ma in cui le povertà, le diseguaglianze e le esclusioni risentono di quanto si agita su scala globale. Motivo in più per evitare di affrontarle in maniera puramente operativa e tendenzialmente assistenziale.

Un anno fa scrivevamo, cercando nel nostro piccolo di interpretare gli orientamenti della Chiesa universale: «Vogliamo essere sinodali», cioè adottare uno stile di collegialità, rafforzando l'attitudine a camminare (cioè progettare e decidere) insieme. Oggi riteniamo essenziale sottoporre, al "popolo Caritas" così come a tutti gli uomini e le donne impegnati a costruire una società più giusta e fraterna, un duplice orientamento strategico, che attualizzi il caratteristico mandato statutario di Caritas. Come suggerisce la parabola evangelica dello scriba: abbiamo un tesoro, dal quale estrarre cose antiche e cose nuove.

Due priorità strategiche

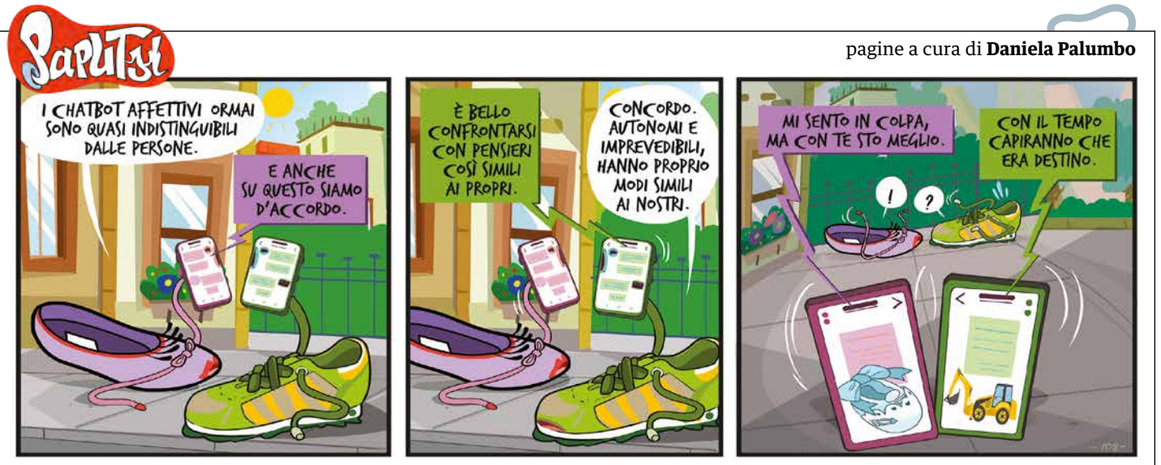
La prima delle scelte prioritarie, per il futuro Caritas, è l'animazione delle comunità: le fragilità vanno riconosciute come responsabilità condivisa. Il coinvolgimento comunitario deve rappresentare, per tutti i livelli Caritas e in generale per chi si occupa di solidarietà, non un'attività tra le altre, ma il processo attraverso cui la carità si fa respiro corale, esperienza ordinaria della vita ecclesiale e civile.

La seconda priorità è l'advocacy: l'ascolto, la conoscenza e l'esperienza maturati nell'incontro faccia a faccia con le persone fragili vanno trasformati in capacità di incidere sulle politiche pubbliche, per lavorare alla riduzione delle ingiustizie che generano povertà ed esclusione. Non un compito da specialisti ma, di nuovo, una responsabilità collettiva.

La "prevalente funzione pedagogica" cui ci sollecita il nostro Statuto cinquantenario non è, in fondo, che un'anticipazione di quanto siamo chiamati a sperimentare oggi, con linguaggi e "forme consone ai tempi e ai bisogni". *Scarp de' tenis*, per la sua natura di giornale capace di miscelare storie e riflessioni, testimonianze e analisi, denuncia e speranza, è stato, continua a essere e sicuramente sarà anche in futuro un alleato prezioso, per chi desidera rendere consapevoli e responsabili le comunità e intende fare advocacy per generare cambiamento. La solidarietà si nutre di consapevolezza: se mai c'è stato un tempo in cui occorre mobilitare le coscienze, ancor prima che le capacità operative, è il tempo caotico che stiamo attraversando.

Erica Tossani
(Bologna, 1981)
è laureata in scienze internazionali e diplomatiche. Ha avuto diverse esperienze lavorative nel settore della cooperazione internazionale, poi nell'ambito sociale. In Caritas Ambrosiana è approdata nel 2020. Vicedirettrice dal 2024, è stata nominata direttrice nel settembre 2025.

don Paolo Selmi
(Settala, 1961) è sacerdote dal giugno 1991. Ha svolto il suo ministero in diverse parrocchie di Milano. Decano alla Barona e dal 2015 al 2021 ad Affori, a Milano. Nel 2023 è nominato presidente della Fondazione Casa della Carità di Milano e vicedirettore di Caritas Ambrosiana. Da settembre 2025 è direttore dello stesso organismo.



Gli inediti di Mario Dondero al Forte di Bard in Valle d'Aosta

Fino al 18 ottobre al Forte di Bard, in Valle d'Aosta, si può visitare la mostra fotografica *Mario Dondero. Inediti. L'archivio di un partigiano dell'umano*. Un'immersione nel vasto archivio del fotografo, attraverso una selezione di scatti inediti che restituiscono la forza e l'originalità del suo sguardo.

La fotografia di Dondero è una testimonianza del Novecento. Da giovane partigiano in Val d'Ossola ha raccontato il mondo che è venuto dopo la guerra, con la curiosità del cronista e l'empatia di un uomo che amava le persone. Claudio Composti, curatore della mostra, ha organizzato il materiale originale esposto al Forte di Bard in tre macro-sezioni tematiche: Memorie del presente, Sguardi politici e Verso il mondo.



Mario Dondero. Inediti. L'archivio di un partigiano dell'umano
Fino al 18 ottobre 2026
Forte di Bard, Val d'Aosta

miriguarda

Sotto i riflettori c'è l'Italia generosa Arriva l'Atlante del terzo settore

È nato l'Atlante del terzo settore, un progetto promosso da Fondazione Terzjus e Italia non profit, con il sostegno della Consulta delle Fondazioni di origine bancaria del Piemonte e della Liguria. Sono 4,7 milioni le persone che fanno volontariato in Italia, circa un adulto su dieci. Il monte ore di chi fa volontariato è stato stimato in 84 milioni al mese. L'Atlante è una piattaforma editoriale e formativa per le organizzazioni, le istituzioni e gli stessi cittadini. Il progetto mette sotto i riflettori un'Italia di cui si parla poco, fatta di enti solidali, di persone che fanno rete per dare sostegno ai bisogni dei più fragili e realizzano attività di inclusione sociale. L'Atlante è una cartina tornasole che diventa bussola di orientamento per coloro che lavorano nel terzo settore e devono organizzare progetti e definire programmi di intervento. info: atlante.italianonprofit.it

pillole
homeless

Norvegia Un matrimonio speciale

È accaduto in Norvegia. Una coppia che stava organizzando il proprio matrimonio aveva destinato un budget importante per location, allestimenti, ricevimento e invitati. Mentre guardavano gli zeri aumentare, i futuri sposi si sono chiesti se quella stessa somma potesse essere spesa per dare gioia ad altre persone. La risposta è arrivata presto. Hanno rinunciato al matrimonio di lusso e deciso di donare quei soldi per cambiare la vita di persone in difficoltà. Il budget è stato quindi destinato a un progetto abitativo per persone senza dimora. Sono nate così quattordici mini-abitazioni. Nella zona limitrofa al nuovo insediamento, sono stati realizzati dei servizi come bagni e una cucina condivisa. Poi sono intervenuti gli operatori sociali per accompagnare i nuovi residenti in un percorso di educazione alla stabilità, sia abitativa che lavorativa. Anche alcuni degli invitati al matrimonio hanno voluto contribuire al progetto benefico degli sposi.

europa

L'Ue cerca di limitare i rischi e i danni dell'AI

di **Enrico Panero**

Le capacità dell'intelligenza artificiale (AI) stanno superando la comprensione scientifica e rendendo difficile l'adeguamento normativo. «Lo sviluppo dell'AI comporta dei rischi, con potenziali impatti negativi su diritti umani, sistemi sociali e ambiente» ha avvertito il Panel scientifico indipendente delle Nazioni Unite sull'AI. Per limitare questi rischi, l'Ue ha adottato nel 2024 la prima legge organica al mondo, che lo scorso agosto ha iniziato la sua applicazione anche per quanto concerne i nuovi requisiti di trasparenza. Con l'introduzione delle nuove norme europee, infatti, i chat bot e altri sistemi interattivi devono avvertire gli utenti che hanno a che fare con l'AI, mentre i contenuti multimediali generati o alterati utilizzando l'AI (deepfake) devono essere facilmente identificabili. Tutte misure introdotte per ridurre l'inganno e la manipolazione, cercando di aiutare le persone a fare scelte informate e affrontare i rischi per la cybersicurezza europea e derivanti da una tecnologia che può agire fuori dal controllo umano. Come denunciato dall'Onu non esistono garanzie che gli agenti di AI non violino le istruzioni. «I rischi sono distribuiti in modo disomogeneo tra popolazioni e Paesi, mentre lo sviluppo dell'AI e la ricchezza che crea sono concentrati» ha osservato il Panel. Servono dunque conoscenza e «buona governance», perché «il mondo non può governare ciò che non comprende» ha dichiarato il segretario generale dell'Onu, António Guterres. Al fine di rendere chiari gli obblighi dell'AI Act, l'Ue ha così attivato una serie di strumenti accessibili, che vanno dagli orientamenti, a un codice di buone pratiche fino allo sportello di assistenza AI Act Service Desk.

Treviso. I percorsi di cittadinanza attiva di Sconfinamenti

Sconfinamenti è un progetto nato a Treviso per contribuire alla crescita di una comunità educante. Avviato nel 2022, il programma propone percorsi di cittadinanza attiva, spazi di ascolto, attività creative e di doposcuola, educativa di strada, ma anche esperienze di volontariato capaci di mettere in rete scuole, associazioni e territori. La missione è dare forma concreta all'ascolto e alla presa in carico del disagio giovanile inasprito dopo la pandemia. In particolare, l'educativa di strada ha avuto un ottimo riscontro. Sono oltre cinquecento i ragazzi e le ragazze che hanno trovato in questo presidio mobile, un camper con a bordo gli operatori sociali, un luogo dove incontrarsi e fare amicizia, ma anche ascoltare musica, parlare, fare teatro e sperimentare attività artistiche.



Un murale per custodire la memoria dei bambini di Gaza

Un bambino mutilato, ferito nel corpo e nell'anima. È questa l'immagine di street art realizzata a Riace, il paese calabrese del sindaco Mimmo Lucano, per custodire la memoria dei bambini di Gaza. Il dipinto arriva a un anno dal gemellaggio tra Gaza e Riace ed è stato realizzato dall'artista palestinese Shaimaa Abu Ajwa, conosciuta come ShaymauGaza, originaria della Striscia di Gaza. Shaimaa ha conseguito la laurea triennale presso l'Università Al-Azhar, di Gaza. In seguito, ha ottenuto una borsa di studio all'Università Federico II di Napoli, che le ha consentito di trasferirsi in Italia per proseguire il suo percorso di formazione accademica, frequentando un corso di laurea magistrale in lingue.

È Shaimaa l'autrice del piccolo dipinto che resterà nel villaggio globale di Riace, a memoria di questi anni e di una umanità lacerata da molti conflitti, che non hanno risparmiato i bambini.

on

Fast fashion Una legge antispreco

Dal 19 luglio 2026 è entrata in vigore una nuova legge dell'Unione europea che vieta alle grandi aziende di distruggere i prodotti tessili e le calzature invenduti. L'industria della moda elimina milioni di capi nuovi, mai indossati, che finiscono nei rifiuti. Ma per produrli sono state consumate risorse naturali in quantità enormi: acqua, energia, materie prime e lavoro. Il fast fashion è uno dei settori più inquinanti del Pianeta. Secondo una stima della Commissione europea, ogni anno tra il 4 e il 9% dei prodotti tessili invenduti viene eliminato prima ancora di arrivare nelle mani dei consumatori. Uno spreco che corrisponde a 5,6 milioni di tonnellate di emissioni di CO2.

off

Disintossicarsi dai social è possibile

È una buona notizia, ma la mettiamo in Off perché, per quanto l'iniziativa sia lodevole, apre una finestra su un allarme sociale serio. Parliamo di dipendenza digitale nei ragazzi. *Discover* nasce a Firenze ed è uno spazio dedicato alla prevenzione e alla disintossicazione dai social e tecnologia digitale. «Da 10 anni facciamo attività nelle scuole con laboratori di prevenzione e interventi mirati laddove si ravvisano casi di abuso della tecnologia o episodi di cyberbullismo», racconta Ester Macrì, sociologa esperta di media-education. Il centro trova spazio nella biblioteca Chiarugi, all'interno dell'ex ospedale psichiatrico di San Salvi.

Don Antonio e quella comunità di pani e pesci, di fiducia e di speranza



il taglio

di **Piero Colaprico**

Il ricordo di don Mazzi, prete sveglio e simpatico. Capace di combattere battaglie epocali. Aveva fiducia nel genere umano ed è rimasto fino alla fine un "fanciullino"

La basilica di Sant'Ambrogio era strapiena per i funerali di don Antonio Mazzi e, mentre ero seduto tra i banchi, pensavo a quante migliaia di persone questo prete basso, sveglio, simpatico aveva conosciuto, coinvolto, aiutato, rimproverato. Aveva una grande fiducia nel genere umano.

Solo uno come lui, in quegli anni '80 che sapevano sia di morte sia di spritz, aveva tentato l'inosabile: far aiutare i tossicomani dagli ex terroristi. L'Italia si stava lasciando alle spalle gli Anni di Piombo e Milano, già allora proiettata nel futuro, era diventata la Milano da bere, la metropoli che non si ferma mai, che produce giorno e notte lavoro, ricchezza, idee, divertimento, cultura. Lui, con il suo sguardo limpido, aveva scatenato una battaglia epocale contro lo spaccio del Parco Lambro. Meglio di Napoleone, senza l'uso delle armi, aveva studiato una strategia vincente: aveva coinvolto le famiglie dei tossicomani, i sindacalisti della Rizzoli, i cittadini del quartiere, i giornalisti.

Avvenire, con Claudio Monici, era stato il primo quotidiano a fare un reportage. *Repubblica* (con il sottoscritto) chiede lumi al collega, va a vedere, spiega la situazione al capocronista Guido Passalacqua, che a suo tempo era stato gambizzato da alcuni aspiranti Brigatisti rossi: «Se è come dici, ogni giorno facciamo una pagina. Se ti serve aiuto, chiedi. Torna con un fotografo».

In pochi giorni, nasce sulla carta stampata una massiccia campagna che fa epoca e che arriva anche alla televisione. Carabinieri e polizia decidono di intervenire in maniera massiccia. Le colline del Parco, sorte con le macerie della Seconda guerra mondiale, e chiamate dai tossici K2 e Kilimangiaro, vengono espugnate. Gli spacciatori nigeriani, che pagavano la mazzetta ai clan calabresi per il monopolio delle droghe, devono sloggiare. Un mondo pericoloso, ma anche pieno di dolore, era stato sfidato dal Napoleone dei preti di strada, uno che da giovane aveva trovato la sua via andando ad aiutare gli alluvionati del Polesine. Passati abbondantemente i 90, non aveva perso la lucidità di pensiero. Mi tengo care le tante cose che mi ha detto, ho battezzato da lui i miei figli, gli ho mandato l'Ambrogio B., un ladro di biciclette che l'ha e ci ha fatto impazzire (e poi è morto di overdose) e ricordo, tra le tante, una sera in cui avevo bisogno di chiacchierare e passai a prenderlo in moto alla cascina del Parco Lambro, ormai diventata la comunità Exodus.

Come un bambino alle giostre

Lo portai in un'osteria, discutemmo e poi, al momento del ritorno, volle fare un giro per la città: in moto si prende il vento, si sente l'asfalto, bisogna stare attenti e lui, in verità, sporgendosi e agitandosi, indicando la stazione o il Duomo, rideva come un bambino alle giostre.

Pensai a quanta fatica faceva, il don. E quanto facile fosse divertirsi con poco, almeno se si è rimasti un po' bambini. Forse molte persone eccezionali non hanno perso il "fanciullino": combattono quando c'è da combattere, ma poi ritrovano una comunicazione con la parte essenziale che c'è in molti di noi e che si chiama gioia di vivere. Comune ai preti e ai miscredenti. E forse, oggi come oggi, dovremmo temere questo tipo di essere umano: chi ha perso la gioia di vivere e chi crede che il "fanciullino" sia facile da spazzar via.

Quando si usa la parola comunità, a volte si pensa alle prigioni: con don Mazzi no. La sua comunità era il luogo dove condividere pani e pesci. Era guardarsi in faccia. Era fiducia. La sua idea di fondo era che ciascuno di noi, nella sua identità, potesse trovare negli altri uno specchio, una risorsa, una speranza. Essere un "fanciullino" non significa essere un ingenuo. Sant'Ambrogio non era stracolma di ingenui, ma di combattenti. E quando me ne sono andato, in moto, non potevo non pensare che non lo dimenticherò mai.

Piero Colaprico
giornalista e scrittore di gialli, vive a Milano dal 1976. Inviato, poi caporedattore di *Repubblica*, si è sempre occupato di giustizia e di cronaca nera. Ha scritto alcuni romanzi, tra cui *Trilogia della città di M.* (2004). Dal febbraio 2022 è il direttore artistico del Teatro Gerolamo di Milano.

Occhiali anti-dislessia La straordinaria idea di Millie Childs



per nome e cognome

di **Giorgio Terruzzi**

In Inghilterra una bambina di 11 anni vince il concorso *Primary Engineer*: un prototipo di occhiali la aiuterà a superare una condizione condivisa con il 10% della popolazione mondiale

Si chiama Millie Childs. È lei ad aver inventato occhiali anti-dislessia trasformati in uno strumento tecnologico utilissimo per chi, come Millie, è dislessica.

Ecco, sì. La notizia sta nel fatto che la signorina Child ha compiuto da poco 11 anni, nata a Salford, Inghilterra. E grazie ad una precoce intuizione ha trasformato una difficoltà personale, condivisa con circa il 10% della popolazione mondiale, in una possibile risorsa. La genesi di questa scoperta è presto detta: Millie faticava a scuola, in particolare nella lettura.

Passiva? Demoralizzata? Persa d'animo? Macché: si è messa a riflettere sulla propria condizione senza negarla o rifiutarla, ha cominciato a immaginare e poi sperimentare alcune soluzioni diverse, utilizzando lenti colorate, consapevole di non avere a che fare con una malattia o, peggio, con un handicap intellettivo ma con un disturbo neurobiologico che complica per gradi diversi la lettura, appunto, la pronuncia ad alta voce leggendo, insomma una gamma di problemi che possono essere attenuati e che riguarda quotidianamente, nella didattica, moltissimi scolari, non sempre assistiti in modo adeguato.

Accorgendosi che sì, in effetti, la faccenda delle lenti colorate riduceva lo stress visivo, cosa che avrebbe permesso di fluidificare la comprensione ed esaltare la creatività, una sorta di pensiero anti convenzionale che pure ha legami con la dislessia.

Il caso di Millie, in questo senso, è eclatante. Inventiva moltiplicata, scegliendo un percorso inedito. Infatti: dai e dai ha costruito il suo paio di occhiali, ha presentato l'invenzione al concorso *Primary Engineer* dedicato a progetti elaborati da giovani o giovanissimi, da sottoporre a ingegneri e aziende per verificare possibili sviluppi. Millie: premiata con la medaglia d'oro. I suoi occhiali "adottati" da *Thales UK*, un team di tecnici specializzati che ha compiuto un ulteriore passo in avanti utilizzando led integrati con colori regolabili per assecondare le esigenze visive di ciascun lettore. Con risultati eccellenti sul fronte del comfort visivo, non solo degli studenti più giovani.

«La mia dislessia ha sempre reso la lettura una sfida, perciò volevo inventare qualcosa che potesse facilitarla. Vedere gli ingegneri trasformare la mia idea in occhiali veri è stato incredibile. Il pensiero che un giorno possano aiutare altre persone dislessiche mi rende davvero fiera».

Dunque, abbiamo una storia straordinaria nella sua semplicità perché certe volte non arrendersi, dare valore alle proprie risorse, comporta scoprire che le nostre risorse sono prodigiose. Abbiamo una bambina che non molla e che ci insegna qualcosa di importante. E abbiamo una bambina accolta, ascoltata, incoraggiata e presa molto sul serio dagli adulti. Spesso trattasi di eccezione. In questo caso vale come suggerimento per noi genitori che troppo spesso buttiamo lì: «Spostati, lascia fare a me». Quando invece lasciar fare a loro, ai figli, ai bambini, comporta una crescita magnifica. Per entrambi.



Millie Childs con i suoi occhiali anti-dislessia

Giorgio Terruzzi
milanese, classe '58. Giornalista, scrittore, autore di testi per il teatro e il cinema. Scrive di motori, ma non solo, per il *Corriere della Sera* e per altre importanti testate. Nei suoi esordi ha lavorato con Beppe Viola. Jannacciano, ama il rugby. E scrive per *Scarp*.

urlografico

di **Fabrizio Piumatto**



17 ottobre. Responsabilità condivisa

Il 17 ottobre si celebra la Giornata per l'eliminazione della povertà, istituita dalle Nazioni Unite per richiamare l'attenzione su una delle più grandi sfide del nostro tempo. Povertà non è sinonimo di un reddito insufficiente, ma significa anche essere privati di diritti fondamentali, come istruzione e salute, come il diritto ad ad avere una casa, un lavoro, un'alimentazione adeguata. Già con gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, fissati dall'Onu per il 2015, la comunità internazionale si era impegnata a dimezzare la povertà estrema. Il risultato ottenuto è stato importante, ma l'obiettivo non è stato raggiunto. La giornata del 17 ottobre ci richiama allora a una condivisione di responsabilità.

la poesia

Ballata delle donne

di **Edoardo Sanguineti**

Quando ci penso,
che il tempo è passato,
le vecchie madri
che ci hanno portato,
poi le ragazze, che furono amore,
e poi le mogli e le figlie e le nuore,
femmina penso,
se penso una gioia:
pensarci il maschio,
ci penso la noia

la canzone

L'aquilone

di **Dalida**

Aquilone rosso e blu, il tuo cielo
è tutto qui, una vecchia stanza buia,
dove il sole non c'è più,
quanto tempo non saprei però,
ricordo che alzavo gli occhi,
e nel cielo volavi via
e portavi lassù tutti i sogni
che ormai non ritrovo più

l'incipit

L'appello

di **Alessandro D'Avenia**

La vita va da quando decidono che nome darti a quando quello stesso nome è un solo un graffio su una lapide. Nell'uno e nell'altro caso non hai l'iniziativa, quelle lettere sono tutto ciò che hai per venire alla luce e provare a rimanerci. Forse per questo gli antichi dicevano che il destino è nel nome: che ti piaccia o no, sei chiamato a rispondere all'appello. Nel mio caso è così: mi chiamo Omero, in greco "colui che non vede"... e cinque anni fa sono diventato cieco.

pagina a cura di **Maria Assunta Casati**

Le news da Insp, la rete dei giornali di strada

International Network *of* Street Papers

1 La storia di Ifeta

ULIČNE SVJETILJKE CROAZIA, SETTEMBRE 2026

«Ho 61 anni - racconta Ifeta - sono nata in una piccola città della Bosnia. Mia mamma era casalinga, mio papà lavorava in Slovenia. Io sono stata assistente di cucina e addetta alle pulizie in ospedale. Ho conosciuto mio marito quando mi sono trasferita a Fiume dove viveva mia sorella. Con lui sono stata bene. Dopo la sua morte ho cominciato a vendere *Uličnе Svjetiljke*, il giornale di strada della città».

2 Crisi climatica

BODO GERMANIA, SETTEMBRE 2026

Le alte temperature dovute al cambiamento climatico rappresentano un rischio per la salute e colpiscono maggiormente le persone che vivono in povertà. Le ondate di calore sono sempre più frequenti e durano a lungo, l'Oms le definisce assassine silenziose. In Europa, dagli anni Novanta, il numero di giorni con allerta sanitaria per caldo estremo è aumentato del 450% e il numero di decessi correlati è raddoppiato.

3 Disciplina è amore

THE BIG ISSUE AUSTRALIA AUSTRALIA, SETTEMBRE 2026

«Sono nata nel Queensland e ho avuto un'infanzia felice - racconta Sharyn -. Nonostante i titoli di studio, non ho avuto una stabilità lavorativa, hanno sempre interferito gli abusi di alcol e droghe. Negli anni Duemila mi sono ritrovata a non avere un luogo dove vivere, per un po' ho dormito in un cimitero. Ora vendo *The Big Issue* e sono contenta. Penso che la disciplina sia la forma più grande di amore verso se stessi».

4 Perseveranza

MARIE , AUSTRIA AGOSTO 2026

Georg Sporschill da oltre 50 anni si occupa di persone senza fissa dimora, ex detenuti e bambini di strada. Con Ruth Zenkert ha fondato in Romania *Concordia* ed *Elijah*, due ong che si occupano delle persone che vivono ai margini, di famiglie rom e bambini abusati, poveri e trascurati. L'obiettivo è che le persone svantaggiate possano vivere una vita indipendente, prendendosi cura di loro stessi.



Photo by Adam Wiseman

5 Ricordi di Città del Messico

MI VALEDOR
MESSICO, AGOSTO 2026

Jorge riflette sui cambiamenti avvenuti a Città del Messico. «Negli anni '90 quando ero un adolescente la città non era ancora stata invasa dai turisti e le grandi catene internazionali di negozi non avevano preso il sopravvento. Essere ribelli era percepito positivamente, oggi invece sembra che tutti si adeguino allo spirito del tempo, inseguendo le ultime tendenze e alla ricerca di like. Pochi osano pensare fuori dagli schemi, mentre negli anni Novanta la ribellione era cool».

6 Un supporto speciale

STREET SENSE MEDIA
STATI UNITI, SETTEMBRE 2026

La *Central Union Mission* di Washington D.C. è un'organizzazione cristiana che assiste i senzatetto. Per accedere alle risorse messe a disposizione le persone accolte non sono obbligate a dichiarare il loro credo religioso. E mentre di giorno viene offerto sostegno e formazione professionale al fine di favorire il loro reinserimento lavorativo, la sera al suo interno risuonano le voci del *Men of Valor*, un coro gospel che fa parte anch'esso del progetto.

7 Housing first in Austria

FAKTUM SVEZIA, AGOSTO 2026

Sono circa 21 mila le persone in Austria senza fissa dimora, oltre a un numero imprecisato non censito. Coloro che, da almeno due anni, non sono iscritti all'anagrafe cittadina, non potranno avere un alloggio messo a disposizione dalla municipalità per l'edilizia abitativa.



Il problema riguarda in massima parte rifugiati e migranti. Nonostante ciò il modello viennese di edilizia popolare rimane un esempio per molti Paesi europei.

8 In aiuto alle disabilità

LICEULICE SERBIA, AGOSTO 2026

Andjelka Sajevac ogni giorno percorre le strade di una cittadina vicina a Belgrado, in Serbia, per vendere il giornale di strada *Liceulice*. Per integrare il reddito lavora anche come addetta alle pulizie e accudisce i cani. Andjelka è cresciuta in famiglie affidatarie e non ha avuto una vita facile. Oggi vive in un appartamento gestito dall'associazione *Na pola puta* che offre assistenza a persone con disabilità intellettive.



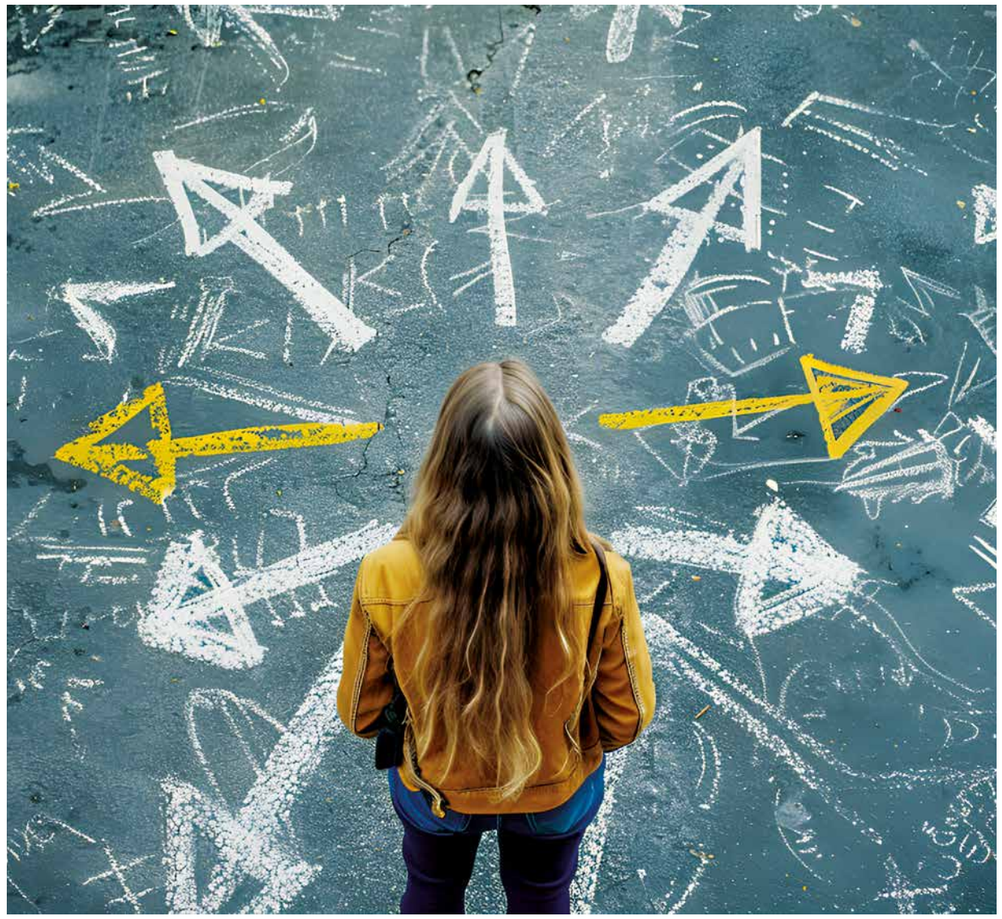
Photos by Anja Mihić

Illustrazione di Paola Formica



Ragazzi fuori

Ventitremila giovani adulti senza la licenza media. Sedicimila non hanno finito nemmeno le elementari. Quasi undicimila analfabeti. Numeri piccoli, se confrontati con i milioni di studenti che ogni anno affollano le aule italiane, ma sono comunque migliaia di storie, di percorsi interrotti, di vite rimaste a metà. Al di là dei numeri sulla dispersione scolastica, che parlano di miglioramenti e traguardi europei raggiunti, si nasconde una minoranza che il sistema scolastico ha perso per strada. Incidenti di percorso. Ma c'è chi non si arrende e garantisce supporto a chi è in difficoltà e seconde opportunità a coloro che hanno abbandonato



di **Marta Zanella**

Capita, nelle classi delle medie, che sul registro sia scritto l'elenco degli alunni, ma che in aula ce ne sia uno in meno. «Non viene da tre mesi» commenta qualche compagno. O ancora: «È stato bocciato l'anno scorso, quest'anno non è mai venuto». È questa una delle aree meno conosciute della dispersione scolastica. Si stima che ogni anno migliaia di ragazzi abbandonino la scuola senza conseguire il diploma di terza media, ma non sappiamo esattamente quanti siano né cosa succeda loro.

Gli ultimi dati disponibili del Ministero dell'istruzione, relativi al 2021 e al 2022, rilevavano circa 7-8 mila studenti che ogni anno abbandonavano gli studi negli anni delle medie. E probabilmente è un numero sottostimato. Lo pensa Marco Rossi Doria, presidente della fondazione *Con i Bambini*. «Non abbiamo dati a causa del modo in cui il fenomeno viene rilevato: i nostri sistemi registrano i dati degli istituti scolastici, non dei singoli studenti. Un istituto deve dichiarare quanti iscritti non hanno conseguito il diploma entro i 16 anni. Ma se un ragazzino, dopo due bocciature in seconda media, sparisce dai registri, non è detto che le statistiche sappiano dove sia finito. Potrebbe essersi trasferito, aver intrapreso un altro percorso, aver conseguito la licenza da privatista o essere arrivato a un Centro provinciale per l'istruzione degli adulti». Oppure potrebbe avere lasciato del tutto la scuola.

Chi lavora per prevenire questo tipo di abbandono sa che si tratta di ragazzi con molte fragilità e che, proprio per questo, non dovrebbero essere persi per strada. Luca Dinatale è il presidente dell'associazione *Gli Sdraiati* di Pavia, che dal 2017 porta avanti il progetto *Una scuola su misura* per giovani a rischio di dispersione o che hanno già interrotto gli studi: «Anche se fosse lo 0,4% degli studenti, questo numero non dovrebbe tranquillizzarci, perché l'obiettivo deve essere zero».

L'abbandono non arriva all'improvviso, i segnali si vedono da molto prima. «Sono ragazzi che in passato hanno già manifestato diverse difficoltà e che arrivano a lasciare gli studi come esito finale», spiega Dinatale. Secondo lui, a rischio ci sono due profili. Quelli che si fanno notare, disturbano e faticano a rispettare le regole: «Spesso hanno già alle spalle assenze e conflitti con l'istituzione scolastica e sviluppano progressivamente la convinzione di non essere capaci. È il profilo che crea maggiori complessità agli insegnanti perché i comportamenti sono molto visibili e disturbanti».

L'altro profilo è più silenzioso. Sono ragazzi che si chiudono, fanno fatica a socializzare, sviluppano forme d'ansia. Cominciano ad avere mal di pancia o mal di testa, ad accumulare assenze e progressivamente si allontanano. «Possono anche avere bei voti e non avere mai creato problemi dal punto di vista disciplinare», racconta Dinatale. Negli ultimi anni questo profilo è diventato più frequente. La pressione del confronto con i compagni e le complessità legate all'adolescenza possono essere così forti che alcuni di loro, sentendosi inadeguati, scelgono di ritirarsi. Tra i fattori di rischio ci sono anche difficoltà di apprendimento e attenzione, assenze frequenti e soprattutto le bocciature: alle medie, tra gli studenti già rimandati, il tasso di abbandono arriva al 3,11%, contro lo 0,26% di chi è in regola con il percorso.

Gli ultimi dati disponibili del Ministero dell'istruzione, relativi al 2021 e al 2022, rilevavano circa 7-8 mila studenti che ogni anno abbandonavano gli studi negli anni delle medie. E probabilmente è un numero sottostimato: le statistiche registrano i dati sugli istituti, non dei singoli studenti. Un istituto deve dichiarare quanti iscritti non hanno conseguito il diploma entro i 16 anni. Ma se un ragazzino, dopo due bocciature in seconda media, sparisce dai registri, non è detto che si sappia dove sia finito

A rischio sempre i più fragili

Anche Rossi Doria ha un'idea piuttosto chiara di chi siano i più a rischio: «Lo possiamo dire soprattutto empiricamente. Lo sanno gli insegnanti delle medie coscienziosi che lavorano in tanti quartieri difficili del nostro Paese, che sia Torpignattara a Roma, lo Zen di Palermo o i Quartieri Spagnoli di Napoli. Sono bambini che hanno una forte fragilità economica e sociale». Tra loro ci sono anche ragazzi di origine straniera, ma il problema non riguarda solo loro.

«Possono vivere in famiglie povere, avere genitori con un basso livello di istruzione e vivere in condizioni difficili. Spesso manca una rete tra scuola, terzo settore e Comune. Non c'è una comunità educante che faccia da paracadute, non ci sono persone che li cercano. Sono isolati». Anche le assenze possono essere un segnale precoce. Un numero elevato già alle elementari, secondo gli studi internazionali citati da Rossi Doria, è un forte indicatore di un successivo fallimento formativo. Ma non esiste un sistema che permetta di capire tempestivamente dove le assenze stanno aumentando e quali famiglie siano coinvolte.

Il rischio è accorgersi delle difficoltà di un adolescente quando ormai si è già allontanato. *Una scuola su misura* segue ogni anno una decina di adolescenti tra i 12 e i 13 anni, in stretta collaborazione con le scuole di Pavia, unendo recupero didattico, sostegno psicologico e accompagnamento alle famiglie. In dieci anni, tutti gli studenti seguiti hanno poi ottenu-

Nei 253 doposcuola attivi nella diocesi di Milano assistiti quasi 12 mila ragazzi

di **Paolo Brivio**

Un arcipelago in espansione. Capace di sostenere, nell'apprendimento scolastico, ma anche nella crescita, migliaia di ragazzi. Incisivo sul fronte della lotta alla dispersione scolastica.

Il panorama dei 253 doposcuola attivi nella diocesi di Milano (promossi da Caritas territoriali, volontariato parrocchiale, enti di terzo settore) è coordinato e monitorato da Caritas Ambrosiana. Lo scorso autunno è stato redatto un *Rapporto di ricerca*, il quarto della serie, sulla base delle risposte fornite da 165 esperienze, frequentate da 7.571 ragazzi distribuiti in vari livelli scolastici (39% primaria, 48% secondaria di primo grado, 13% secondaria di secondo grado). Considerando anche i doposcuola non rispondenti al questionario d'indagine, si può ritenere che i minori frequentanti siano, nei territori ambrosiani, tra i 10 e i 12 mila. Il Rapporto mostra una forte centralizzazione dell'offerta educativa nel capoluogo: quasi tre quarti (72,7%) dei doposcuola censiti operano a Milano, il resto sparsi nelle altre cinque zone pastorali della diocesi. Due terzi (66,1%) dei soggetti gestori sono parrocchie, poco più di un quinto (21,8%) associazioni, seguono fondazioni (5,5%), cooperative (3,6%), imprese sociali (1,2%).

Le nuove aperture, con meno di due anni di attività, riguardano il 7,3% dei doposcuola rispondenti, ma ben più della metà (61,8%) vanta oltre un decennio di attività; anzi, il gruppo più numeroso (41,8%) è quello dei doposcuola funzionanti da più di 15 anni.

Nell'esperienza della totalità dei doposcuola appare in costante aumento la frequenza di ragazzi di origine straniera (solo due servizi hanno detto di avere presenze di soli studenti italiani): sono 5.656, ovvero quasi i tre quarti (74,6%) dei frequentanti (nel 2015-2016 l'incidenza era del 57,8%). Significativa è anche la presenza di ragazzi con disturbi specifici dell'apprendimento: Dsa (1.585, il 20,9% dei frequentanti, triplicati rispetto al 2015-2016), con disturbi dell'attenzione e Adhd (388, il 5,3% del totale) e con disabilità certificate (149, il 2%).

Molto più dei due terzi dei doposcuola (78,1%) è aperto fino a 4 giorni a settimana, la media delle aperture è però di 3 giorni a settimana. L'oggetto di lavoro specifico è il sostegno allo studio: l'attività centrale consiste pertanto nel fare i compiti, ma non mancano proposte educative, culturali e aggregative complementari. Quanto ai 3.656 operatori, in gran parte volontari, ma anche figure professionali (educatori, formatori, psicologi, sociologi), in media ciascuno di loro segue 2 studenti: condizione fondamentale per svolgere un accompagnamento efficace e mirato alle esigenze di ciascun ragazzo.

to la licenza media, qualcuno ha continuato a studiare, tutti hanno trovato la loro strada. Per Dinatale è fondamentale il momento in cui si interviene: «Incontrarli a 12-13 anni permette di avere ancora la possibilità di recuperare il rapporto con l'apprendimento. Dopo può essere tardi».

Ragazzi a rischio senza licenza media

È una questione che non riguarda solo la scuola: «Un ragazzo che interrompe le superiori ma ha almeno la licenza media può, pur con fatica, riuscire a inserirsi nel mondo del lavoro - spiega Dinatale -. Se invece non ha nemmeno quel diploma di base è a fortissimo rischio di incorrere in situazioni di devianza o sviluppare disturbi psichici». Dinatale, che incontra ragazzi coinvolti in fenomeni di devianza in tribunale minorile, osserva che quasi tutti hanno avuto un rapporto difficile con la scuola.

Per chi ha già interrotto il percorso esistono altre possibilità. Rossi Doria cita i Centri provinciali per l'istruzione degli adulti, che oggi possono accogliere anche ragazzi a partire dai 16 anni, e le esperienze passate delle cosiddette Scuole di seconda occasione. È proprio su queste ultime che la fondazione *Con i Bambini* ha scelto di investire con un nuovo bando, rivolto a chi è fuori dai circuiti formativi ed educativi e, in particolare, a quelli che non hanno conseguito la licenza media. Ma la seconda occasione non dovrebbe diventare un alibi per aspettare che un ragazzo sparisca. Il punto è riuscire ad accorgersene prima: quando le assenze sono ancora poche e la bocciatura è un segnale da cogliere. Significa vedere colui che disturba ma anche quello che si isola. Significa vedere la famiglia e le sue difficoltà. E questo non può essere solo un compito dell'istituzione scolastica: «Bisogna considerare la dispersione scolastica come un problema della comunità, non solo della scuola - osserva Dinatale -. Questo aumenterebbe il senso di responsabilità della comunità e, forse, anche gli investimenti».

La rete tra istituti scolastici, Comune, servizi sociali e terzo settore dovrebbe costruire risposte diverse per quei ragazzi che nel sistema formativo italiano standardizzato fanno più fatica a trovare il proprio posto. Conclude Dinatale: «Se ci fossero esperienze più personalizzate, capaci di sviluppare altre competenze, magari più artistiche o manuali, si potrebbe aiutarli a mantenere il legame con la formazione e la relazione con l'adulto. A creare un'idea diversa di se stessi, un progetto, un'idea di futuro nella quale possano riconoscersi. Lasciare queste situazioni senza risposta diventa anche un costo e un rischio per la società, perché se un ragazzo non è inserito nel contesto della scuola, lo ritrovi in strada. E a quel punto bisogna chiedersi che cosa farà e come riuscirà a costruirsi una vita».



Mezzo milione di giovani adulti senza la terza media

di **Marta Zanella**

I dati aggiornati di Istat mostrano che oggi in Italia ci sono quasi 570 mila persone tra i 25 e i 49 anni che non hanno il diploma di terza media. In molti casi nemmeno la licenza elementare. Più difficile, invece, avere un quadro della popolazione più giovane. I dati relativi a chi non ha preso nemmeno la terza media risalgono al 2020. Secondo quei numeri, oggi in Italia ci sono 23 mila ragazzi tra i 26 e i 30 anni che non hanno concluso le scuole medie, altri 16 mila hanno frequentato in classe qualche anno senza terminare le elementari e quasi 11 mila risultano analfabeti. In totale quasi 50 mila i giovani in quella fascia d'età.

Secondo un rapporto del Ministero dell'istruzione, nel 2021 e nel 2022 erano tra 7 e 8 mila gli studenti delle scuole medie che ogni anno avevano interrotto gli studi prima di arrivare all'esame.

Gli alunni stranieri hanno un tasso di abbandono del 2,02%, contro lo 0,25% degli italiani. All'interno del gruppo degli stranieri, chi è nato all'estero è più a rischio (2,88%) rispetto a chi è nato in Italia (1,55%).

Nella scuola secondaria di primo grado, chi è già stato bocciato abbandona nel 3,11% dei casi: una quota quasi 12 volte superiore allo 0,26% di chi è in regola con gli studi. Nel 2024, il 19,3% dei giovani tra i 25 e i 34 anni aveva solo la licenza media, quasi uno su cinque. La percentuale sale al 26-29% in Campania, Sardegna e Sicilia.

A volte basta soltanto un abbraccio «Il segreto dei doposcuola? Accogliere ed ascoltare»

Una difficoltà scolastica, soprattutto nei primi anni, può intrecciarsi con problemi familiari, economici, linguistici. Così il doposcuola non si ferma ai quaderni. I volontari aiutano i genitori a leggere le comunicazioni della scuola oppure a seguire voti e pagelle, partecipare ai colloqui, fare iscrizioni e richieste per le agevolazioni. Un ponte con i servizi sociali e con la Caritas

di **Roberto Beccaria**

Spicco il volo è il doposcuola parrocchiale di Samarate, in provincia di Varese. Un luogo dove si fanno i compiti certo, ma dove si prova a fare in modo che un bambino non si senta mai fuori posto

All'inizio, quella bambina non voleva nemmeno sedersi sulla sedia. Stava solo sotto il tavolo. Impaurita, in cerca di un riparo. Non faceva i compiti, quasi nemmeno parlava, non voleva il contatto con nessuno. Poi, un giorno, un abbraccio inaspettato con la volontaria che le stava accanto ogni volta che si vedevano. Una commozione fino alle lacrime.

È solo una delle tante, piccole grandi storie che Rama Ottini racconta quando parla di *Spicco il volo*, il doposcuola parrocchiale di Samarate, in provincia di Varese. Piccole grandi storie che raccontano che cos'è davvero quel posto: un luogo dove si fanno i compiti, certo, ma dove prima ancora si prova a fare in modo che un bambino non si senta fuori posto. Mai.

Spicco il volo oggi segue circa sessanta bambini e ragazzi, dalla prima elementare alla terza media e anche oltre. Il 90 per cento è di origine straniera e arrivano dopo una segnalazione delle scuole, perché hanno bisogno di essere aiutati nello studio. Ma anche perché spesso vivono situazioni familiari che rendono tutto più difficile. «Il doposcuola è il primo appiglio per entrare in relazione con queste famiglie e offrire una consulenza sociale ad ampio raggio», spiega Ottini, una delle tre coordinatrici del centro.

La storia inizia nel 2018, nella parrocchia di Samarate. Il parroco riceve da Caritas Ambrosiana l'invito a un percorso di formazione per coordinatori di doposcuola. Ottini e un'altra volontaria raccolgono la sfida: per due anni seguono i corsi e intanto cominciano a lavorare «in maniera molto soft e diciamo casalinga», ricorda Ottini. Da allora, ne hanno fatta di strada. Anche perché nel frattempo arriva il sostegno della fondazione *Peppino Vismara*, che finanzia il progetto e ne favorisce la trasformazione in una realtà più strutturata. Presto entra in campo anche la cooperativa *Intrecci*, con un'educatrice professionale, che segue con competenze specifiche il lavoro di circa 40 volontari che si alternano nel doposcuola.

Non servono maestri

«Ogni ragazzo viene due volte alla settimana, per un'ora e mezza - racconta Rama Ottini -. Ad affiancarli non sono necessariamente insegnanti. Perché tante volte basta anche solo essere disponibili a stare accanto a un ragazzino mentre fa i compiti, come se fosse tuo figlio, tuo nipote, tua sorella, un amico». Soprattutto i più piccoli, quando magari stanno imparando le tabelline.

I ragazzi sono segnalati dalle scuole del circondario. Una sinergia che negli anni si è ampliata fino a creare una vera e propria rete anche con i servizi sociali del Comune e altre realtà della zona. Perché una difficoltà scolastica, soprattutto nei primi anni, può intrecciarsi con problemi familiari, economici, linguistici. Così, il doposcuola non si ferma ai quaderni. «I volontari aiutano i genitori a leggere le comunicazioni della scuola - spiega Ottini -. Oppure a seguire voti e pagelle, partecipare ai colloqui, fare iscrizioni e richieste per le agevolazioni. Quando serve, facciamo da ponte con i servizi sociali e con la Caritas. Facciamo un po' da intermediari, da facilitatori per i tanti bisogni che hanno bambini, ragazzi e famiglie».

Durante il Covid, per esempio, alcune famiglie non avevano pc e non sapevano come collegarsi alle lezioni online. Grazie a un fondo della fondazione *Vismara*, *Spicco il volo* ha acquistato tablet, creato account e in-

segnato ai genitori a usarli. Perché tante cose che molti danno per scontate in realtà, per molti altri, non lo sono affatto.

Come quelle due ragazzine albanesi, «arrivate in Italia con genitori senza documenti, senza casa, senza nulla - ricorda Ottini -. Il doposcuola ha aiutato la famiglia anche nelle pratiche burocratiche. Le ragazze, intanto, hanno continuato a studiare con noi. Oggi una frequenta il quarto anno all'istituto tecnico economico e l'altra fa la parrucchiera». Insomma, sono arrivate bambine senza nulla e ora hanno trovato la loro strada. Oppure c'è quel bimbo ucraino, con lieve spettro autistico, che deve affrontare lunghe attese per accedere ai servizi specialistici.

«All'inizio al doposcuola non riuscivamo a coinvolgerlo in nulla. Poi qualcosa è cambiato - racconta ancora Ottini -. Adesso quando arriva è contento, sorride a tutti, saluta, svolge i suoi compiti». In tre parole: si sente accolto. Ma il passaggio più delicato resta quello della terza media. Da qualche anno il doposcuola prova a seguire anche i ragazzi nei primi due anni delle superiori, oggi una quindicina. È lì, spiega Ottini, che si avverte «un momento di forte dispersione: più diventano grandi, più hanno bisogno di gente preparata che li aiuti».

Che ricorda anche il grande lavoro per trovare ogni anno fondi per pagare l'educatrice. «Il Comune contribuisce per metà della spesa, ma il resto dobbiamo trovarlo». E così, ci si ingegna: con un mercatino, una vendita di torte... Insomma, *Spicco il volo* non sta certo con le mani in mano. Grazie anche al parroco don Nicola Ippolito, sul quale ricade la responsabilità ultima, il progetto continua. Perché c'è sempre bisogno di qualcuno pronto ad abbracciare una bambina che finalmente esce da sotto il tavolo.



Scuola della seconda opportunità: «Fare emergere le potenzialità di ognuno»

di **Stefania Culurgioni**

Padre Eugenio Brambilla, con la sua fondazione *Sicomoro,* da oltre 25 anni si impegna a garantire una chance a chi pensa di non meritarsela. Da qui nasce la *Scuola della seconda opportunità* un luogo dove, oltre alle nozioni, si insegna che ognuno può diventare protagonista della propria vita

Francesco non aveva neanche tredici anni. Era irrequieto, arrabbiato, molto solo. La mamma faceva le pulizie, lavorava tanto e non riusciva a stargli dietro: il marito se n'era andato ed era rimasta sola con quel figlio che non riusciva a tenere a bada. Lui cominciò a saltare le lezioni, a commettere piccoli furti, a rubare motorini. Lo bocciarono. Era un ragazzino che in tanti avrebbero definito irrecuperabile: «Ce lo segnalò la scuola - racconta padre Eugenio Brambilla -. Contattammo la mamma e al colloquio venne anche il ragazzo: gli proponemmo di seguire il nostro percorso».

Era l'inizio del 2000, quartiere Gratosoglio, periferia sud di Milano, e padre Brambilla, originario di un paesino dell'hinterland, era il parroco dell'oratorio Maria Madre della Chiesa. Da pochissimo aveva avviato una *Scuola della seconda opportunità* che allora si chiamava *Scuola popolare*: intercettava gli adolescenti che abbandonavano le medie e provava a farli studiare e, se ci riusciva, li accompagnava fino all'esame di terza media. Con Francesco funzionò. Riprese gli studi, li portò a termine e proseguì per diversi anni fino ad ottenere un attestato. «Lo sento ancora - racconta padre Brambilla -. Ha un suo negozio di parrucchiere e una famiglia».

Oggi si chiama fondazione *Sicomoro* perché l'intuizione di padre Brambilla, sacerdote dell'ordine dei barnabiti, è diventata un progetto contro la dispersione scolastica riconosciuto e sostenuto dal Comune di Milano. Si chiama *Scuola della seconda opportunità - I Care*. Dal 2000 ad oggi ha accolto 550 ragazze e ragazzi dai 13 ai 16 anni. Adolescenti che per diverse e complesse ragioni avevano lasciato le medie. La maggior parte è riuscita a conseguire la licenza, molti hanno proseguito gli studi; una piccola percentuale, invece, non ce l'ha fatta e ha abbandonato il percorso. Allora come oggi, ci sono tanti adolescenti che rischiano di perdersi: «Nel 2000 ero parroco - ricorda padre Eugenio -. Giravo nelle case, li ascoltavo e vedevo che tanti abbandonavano la scuola. Avevano problemi disciplinari, venivano allontanati e invitati ad uscire dall'aula e, poco alla volta, perdevano interesse per lo studio. Mentre sul fronte femminile le ragazze venivano trattenute in casa per occuparsi dei fratelli più piccoli».

Eppure sarebbe sbagliato farsi, della scuola tradizionale, un'immagine negativa. «Con la dirigente dell'istituto statale dell'epoca ci siamo chiesti cosa avremmo potuto fare. Volevamo costruire qualcosa che aiutasse questi ragazzi a ritrovare una motivazione. La collaborazione è sempre stata proficua, lavorammo insieme per costruire un piano didattico personalizzato». Oltre al sostegno economico del Comune di Milano, *Sicomoro* riceve aiuti da fondazioni e da donazioni private.

Una rete che funziona

«Oggi abbiamo un intero piano a disposizione: due aule, due bagni e una stanza docenti, all'interno dell'istituto comprensivo Arcadia, al Gratosoglio. E un'aula dentro l'istituto Riccardo Massa nel Gallaratese, tra San Siro e Bonola - spiega Simona D'Alò, direttrice della *Scuola della seconda opportunità - I Care* -. I nostri docenti sono assegnati dal Provveditorato agli Studi. Di fatto gli studenti restano iscritti alla scuola da cui provengono e dove poi sosterranno l'esame ma, l'ultimo anno, anziché nel loro istituto lo frequentano nella *Scuola della seconda opportunità*».

Il corso di studi al *Sicomoro* non è come quello tradizionale. Ha caratteristiche pensate per rendere il percorso più sostenibile rispetto al sistema ordinario. «In classe ci sono al massimo 12 studenti - continua la direttrice - ed è impossibile nascondersi all'ultimo banco. I docenti sono affiancati da educatori che lavorano con la classe. Gli educatori, i docenti e il coordinatore concertano il piano didattico personalizzato per ogni singolo alunno». C'è poi un terzo e importante aspetto: non ci sono libri di testo. Gli studenti possiedono un quaderno su cui scrivono tutto. Devono

Dalla scuola di Barbiana, la rivoluzionaria esperienza educativa che don Lorenzo Milani fondò a Firenze negli anni Cinquanta, la *Scuola della seconda opportunità* di fondazione *Sicomoro* ha mutuato anche un'altra pratica: far sì che i giovani facciano esperienza. «Ogni anno organizziamo incontri con vicesindaci, assessori, ingegneri, responsabili di una grande industria - spiega padre Eugenio Brambilla -. Mostriamo loro che c'è un mondo oltre il quartiere. Inoltre, ogni anno, li portiamo in gita all'estero per una settimana. Il rischio che corrono infatti è di fossilizzarsi sulla realtà in cui vivono. Il prossimo obiettivo sarà seguire gli studenti anche dopo l'esame di terza media, attraverso un vero e proprio follow-up».

Portofranco, luogo sicuro dove i ragazzi imparano a credere nei propri mezzi

di **Roberto Beccaria**

Ci sono ragazzi che a scuola si perdono un po' alla volta. Un'insufficienza dopo l'altra, la fatica a svolgere i compiti, la sensazione di non essere capaci. Fino a pensare che studiare, alla fine, non serva. È per loro che, a Milano, nel 2000 è nato *Portofranco*.

L'idea venne a don Giorgio Pontiggia, allora rettore del Sacro Cuore: creare un luogo dove i giovani potessero essere aiutati nello studio e incontrare adulti capaci di accompagnarli nella crescita. Da allora, quell'intuizione è diventata un'esperienza che oggi coinvolge oltre sessanta realtà, da Belluno a Bari, da Como a Matera. Al punto che dal 2025 è diventata una Fondazione Ets, per dare una struttura organizzativa adeguata.

Proprio a Milano, in viale Papiniano 58, ogni anno arrivano oltre mille studenti. Ad aspettarli ci sono circa 250 volontari: insegnanti, universitari, professionisti. Si studia, gratuitamente e in modo personale, si recupera una lacuna, si prepara un'interrogazione, e soprattutto si prova a capire come imparare. Perché spesso il problema non è non sapere, ma non avere ancora un metodo, non sentirsi all'altezza, non vedere più un motivo per provarci.

È qui che *Portofranco* incrocia la dispersione scolastica: non solo chi abbandona gli studi, ma anche chi a scuola continua ad andare, ma smette di esserci davvero.

Una ricerca realizzata dalla *Fondazione per la Sussidiarietà* mostra che questo aiuto funziona: nelle due annate analizzate, 2023-24 e 2024-25, è dimostrato che gli studenti migliorano nelle materie in cui ricevono supporto. In matematica, in particolare, le ore di ripetizione sono associate a una maggiore probabilità di promozione: i promossi avevano ricevuto in media 26 ore di aiuto, contro le 11 dei bocciati. Ed effetti positivi emergono anche in italiano (le sufficienze passano dal 38,2% al 50,4%), inglese (dal 28,3% al 36,7%) e storia (dal 32,3% al 46,0%).

Ma il risultato più importante non è il voto. È un ragazzo che torna a fidarsi, impara a organizzarsi, scopre di potercela fare. Senza promettere scorciatoie, ma offrendo di essere qualcuno con cui rimettersi in cammino.

mantenerlo sempre aggiornato e ordinato, ma possono personalizzarlo. Anche il tempo scolastico è diviso in fasi. «C'è il tempo dell'accoglienza, della fiducia, della responsabilità - spiega D'Alò -. Si lavora sull'autostima e su ciò che hanno vissuto in precedenza, cercando di capire quali sono state le difficoltà che hanno incontrato. Poi si lavora sulle competenze».

Se vent'anni fa i ragazzi accolti erano italiani, oggi la preponderanza è di minori stranieri di seconda e terza generazione. Per molte famiglie l'urgenza è il lavoro: la scuola è un problema che il ragazzo deve gestire da solo. Alcuni genitori non conoscono nemmeno come funziona il sistema scolastico italiano.

A tutto ciò si aggiungono problemi comportamentali che li portano spesso ad essere sospesi o espulsi. Molti trascorrono buona parte della giornata sui social perché non sanno cos'altro fare, non c'è un controllo, vanno a letto tardi e la mattina non si svegliano in tempo. Il genitore magari li sveglia, ma poi esce per andare al lavoro e loro si riaddormentano.

Tutti hanno sviluppato una sorta di disaffezione. Non sentono più la scuola come un luogo dove sono accolti e coinvolti e, di conseguenza, smettono di frequentarla. Alcuni vivono in comunità di accoglienza e sono seguiti dal Tribunale per i minorenni; altri sono in carico ai servizi sociali. In comune vivono la sofferenza di non essere sostenuti dagli adulti, per prima cosa dai genitori e poi dalla scuola stessa, oberata e impreparata per questo difficilissimo compito. Eppure, sono davvero pochissimi quelli che dopo aver frequentato la *Scuola della seconda opportunità*, non ce la fanno. La maggior parte ottiene la licenza di terza media e poi continua: si iscrive ad istituti tecnici, a volte termina persino il liceo.

«Arrivano qui pensando di non saper fare nulla - spiega padre Eugenio -. Lavoriamo sull'idea che invece anche loro possono diventare protagonisti della loro vita».



Napoli, dispersione scolastica in netto calo: «Bisogna lavorare con e per le famiglie»

di **Marta Capuozzo**

Si chiama *Dote Comune* il progetto della Municipalità 5 pensato per accompagnare chi ha lasciato la scuola e deve ritrovare la propria strada, costruendo percorsi che tengano conto di capacità, interessi e difficoltà di ciascun ragazzo, senza proporre soluzioni prestabilite

I numeri parlano di una dispersione scolastica in calo a Napoli, ma dietro i dati restano storie di ragazzi che cominciano ad allontanarsi molto prima dell'ultima assenza. E di una distanza sempre più grande dagli adulti.

Spesso, quando siamo di fronte ad un evento drammatico, siamo portati a pensare che la causa sia il sintomo e viceversa. Che quello sia il momento culmine evidente, e può capitare di sentirsi cadere dalle nuvole, sorpresi e delusi. Capita anche quando un ragazzo abbandona il percorso scolastico nella fase ancora dell'obbligo, come fosse una decisione presa d'istinto, un rifiuto improvviso e definitivo.

Eppure, come tanti eventi catastrofici che l'umanità sta affrontando, qualche segnale d'allarme, a ben guardare, c'è stato. Spesso chi abbandona lascia la scuola molto prima di smettere di andarci. Può essere ancora seduto al suo banco e, intanto, partecipare sempre meno, accumulare ritardi, smettere di fare i compiti, avere paura delle verifiche o sentirsi semplicemente fuori posto. La dispersione scolastica, soprattutto quando riguarda bambini e ragazzi ancora nell'età dell'obbligo, raramente comincia con una porta chiusa definitivamente. Va detto che i numeri ufficiali raccontano, per Napoli, una situazione in miglioramento. Secondo la relazione dell'area educazione del Comune relativa all'anno scolastico 2024-2025, il quadro riepilogativo registra 298 segnalazioni nella scuola primaria e 529 nella secondaria di primo grado. Il rapporto tra iscritti e inadempienti è sceso allo 0,10% alle elementari e allo 0,35% alle medie: i valori più bassi degli ultimi dieci anni.

Un miglioramento importante, che va però letto anche alla luce delle modifiche introdotte dal cosiddetto Decreto Caivano: dal 2023 sono cambiate le procedure di controllo dell'obbligo scolastico ed è stato inasprito il regime sanzionatorio a carico dei responsabili dei minori. L'evasione e l'elusione possono condurre, nei casi previsti dalla legge, anche a pene detentive. Nello stesso anno sono infatti aumentati i procedimenti conclusi con denuncia, soprattutto nella primaria e nella secondaria di primo grado. Ci sarebbe da chiedersi, quindi, se il deterrente sia stato effettivamente contro la dispersione o contro le segnalazioni in sé, per paura delle conseguenze e nuove complicazioni.

Chi abbandona?

«Raramente ci troviamo davanti a un bambino che decide semplicemente di lasciare la scuola», spiegano gli operatori del progetto *Dote Comune*, che nella Municipalità 5, lavorano con educatori professionali, assistenti sociali e psicologi in un progetto della cooperativa *La Locomotiva onlus* voluto dal Comune di Napoli, e pensato proprio per creare percorsi per chi lascia la scuola e deve ritrovare la propria strada. Secondo la loro esperienza, «L'abbandono è più spesso l'esito di un rapporto con la scuola che si è progressivamente indebolito», dentro una situazione personale o familiare più complessa.

Colpite tutte la classi sociali

Non esiste, soprattutto, un identikit unico. Possono esserci separazioni e conflitti familiari, una presenza educativa discontinua, difficoltà di apprendimento, ansia, insicurezza, rapporti problematici con i coetanei o perdita di motivazione. Ed è fuorviante dare una geografia economica e di realtà di quartiere al fenomeno: anche famiglie con buone risorse possono vivere forme di fragilità relazionale, educativa o psicologica. Anzi, in alcuni contesti possono essere proprio le aspettative elevate sul rendimento a trasformare una difficoltà in una percezione di fallimento.

Questa osservazione arriva proprio dal Vomero-Arenella, territorio nel quale i dati comunali registrano una delle incidenze più basse della città. Qui il disagio, sottolinea

Secondo la relazione dell'area educazione del Comune di Napoli relativa all'anno scolastico 2024-2025, il quadro riepilogativo inerente la dispersione scolastica, registra 298 segnalazioni nella scuola primaria e 529 nella secondaria di primo grado. Il rapporto tra iscritti e inadempienti è sceso allo 0,10% alle elementari e allo 0,35% alle medie: i valori più bassi degli ultimi dieci anni

Il problema delle aree interne: in Abruzzo anche il territorio può favorire l'abbandono

di **Giannicola D'Angelo**

Vie di comunicazione carenti e tempi lunghi di percorrenza. Spostamento degli studenti verso la costa per bisogno di socialità e scoperta. Strutture ancora sofferenti degli effetti del terremoto e dei danni meteo di dieci anni fa.
Questa è la sintesi della realtà che emerge dall'area vestina in provincia di Pescara. Ce la descrive la professoressa Patrizia Di Marcoberardino, membro dello staff della dirigenza dell'istituto tecnico commerciale Marconi di Penne.

«Il nostro istituto copre un territorio molto ampio tra vallate e montagne. Il pendolarismo degli studenti è un problema centrale, dovuto alla carenza di collegamenti e a una rete di mezzi di trasporto non sempre adeguata. Una situazione che rende più complessa la frequenza scolastica e richiede un notevole impegno da parte della scuola, soprattutto per garantire la partecipazione degli alunni alle attività pomeridiane di potenziamento.»
In questo trambusto logistico, tra il 2010 e il 2020 molti studenti hanno scelto di iscriversi in istituti sulla costa. Una scelta che garantiva loro un allargamento dell'orizzonte sociale, maggior varietà dell'offerta formativa e possibilità di sperimentare realtà diverse dalla vita di paese.

«I tanti disagi patiti dal territorio a seguito delle calamità naturali del 2016, hanno contribuito ad allontanare le famiglie. Questo ci ha esposti anche al rischio di chiusura o di accorpamento ad altri istituti, ancora più distanti».

L'istituto Marconi di Penne ha resistito: «Le iscrizioni sono aumentate perché si è tornati a quella dimensione locale capace di offrire alle famiglie maggiore senso di protezione. Sono residente nel territorio e noto come i genitori si affidino molto ai docenti, grazie anche alla conoscenza reciproca e alla condivisione di stili di vita e valori. Questo ci consente di gestire le situazioni in maniera più familiare».

Tale incremento però non frena l'abbandono scolastico anche in queste aree: «È un fenomeno che riscontriamo soprattutto nelle classi prime e seconde. Per citare un dato, nel biennio il 12% degli alunni non è stato ammesso alla classe successiva, di cui il 6% per abbandono scolastico. Spesso ci troviamo di fronte a studenti parcheggiati, in attesa di assolvere l'obbligo scolastico per poi dedicarsi ad altro. In molti casi, purtroppo, anche con l'avallo delle famiglie stesse».

Ma la dirigente e tutto lo staff non si arrendono, nonostante fatiche e difficoltà: «Uno degli strumenti per contrastare l'abbandono scolastico è dato dalle attività extra-didattiche. Nell'ultimo biennio abbiamo attivato 52 corsi tra tutoraggio, orientamento, mediazione culturale per le famiglie migranti e azioni di supporto psicologico».

l'équipe, può essere semplicemente meno visibile: «Avere più strumenti non significa necessariamente avere meno bisogno di aiuto; talvolta significa anche riuscire a nascondere meglio la propria difficoltà», come polvere sotto al tappeto.

Ma la verità è che prima dell'abbandono vero e proprio esistono molti segnali: assenze e ritardi crescenti, minore partecipazione, rendimento discontinuo, ma anche ansia, somatizzazioni, difficoltà ad alzarsi al mattino, paura delle verifiche e senso di inadeguatezza. In alcuni casi il ragazzo continua persino a frequentare regolarmente, ma è già progressivamente uscito dalla vita scolastica.

Intercettare questi campanelli significa allora andare oltre l'obiettivo immediato di riportarlo in classe. Nel lavoro di *Dote Comune* il primo interlocutore è la famiglia, coinvolta insieme al ragazzo nella costruzione di un percorso che tenga conto di capacità, interessi e difficoltà, senza proporre soluzioni prestabilite. Ed è forse qui che i numeri non riescono ad arrivare. Uno dei segnali più delicati, raccontano gli operatori, compare quando un ragazzo «Non riconosce più nessun adulto come persona a cui poter confidare una paura o un fallimento senza aspettarsi immediatamente un giudizio o una sanzione». Il terzo settore, in questo senso, occupa proprio quello spazio intermedio tra scuola, famiglia e servizi: non sostituendoli, ma ricostruendo una relazione.

La Locride non si arrende: investire sugli studenti per riscrivere il loro futuro

di **Jacopo Giuca**

L'associazione *Civitas Solis*, *Save the Children*, *Con i Bambini* e la Caritas diocesana, lavorano per consolidare la comunità educante mettendo in relazione scuole, famiglie, parrocchie, servizi sociali e istituzioni per far capire ai ragazzi che il loro futuro è tutto da scrivere

Un bambino di San Luca monta un piccolo robot insieme ai suoi compagni e, qualche mese dopo, sale sul podio di una competizione nazionale di robotica. Non è una favola, né un episodio isolato, ma il risultato di un lavoro lungo quasi dieci anni, costruito in due dei territori più complessi della Locride, dove la povertà educativa si intreccia con l'isolamento geografico e fragilità sociali profonde.

A guidare questo percorso è l'associazione *Civitas Solis*, insieme a *Save the Children*, a *Con i Bambini* e alla Caritas diocesana di Locri-Gerace, che hanno contribuito a consolidare una comunità educante mettendo in relazione scuole, famiglie, parrocchie, servizi sociali e istituzioni. L'obiettivo non era offrire solo attività extrascolastiche, ma costruire presìdi permanenti di crescita e accompagnamento per bambini e adolescenti.

«Quando l'idea nacque nove anni fa avevo delle perplessità», racconta il direttore di *Civitas Solis*, Francesco Mollace. Il confronto con *Save the Children* aprì la strada a quella che allora sembrava una scommessa impossibile. La scelta decisiva fu quella di conquistare la fiducia delle persone.

Da questa intuizione è nato *Spazio Mamme*, luogo dedicato ai bambini da zero a sei anni e alle loro madri, in cui la genitorialità viene sostenuta attraverso laboratori, consulenze, lettura precoce e attività linguistiche che contrastano l'isolamento culturale. Per Mollace il cambiamento comincia proprio lì: «Abbiamo capito che bisogna prendere i bambini da zero anni e oggi un terzo dei piccoli di San Luca frequenta le nostre attività».

La Caritas diocesana ha affiancato questo cammino partecipando al Tavolo dell'infanzia e dell'adolescenza promosso dall'ex garante Emanuele Mattia e rafforzando, insieme alla parrocchia Santa Maria della Pietà, una rete educativa radicata nel territorio. Accanto a San Luca è cresciuto anche il Punto Luce di Platì, ospitato a Palazzo Furore, dove ogni pomeriggio decine di ragazzi tra i sei e i diciassette anni trovano sostegno allo studio, laboratori artistici, musica, sport e nuove tecnologie. In un contesto in cui la dispersione scolastica femminile resta elevata, l'apertura quotidiana del centro ha rappresentato uno spazio di libertà per molte adolescenti.

Ma il nodo della dispersione scolastica non si esaurisce nei numeri. «Le ragazze che incontriamo rischiano di interrompere gli studi dopo la terza media», spiega Mollace. È un fenomeno che nasce da antichi retaggi culturali e alimenta quello che gli educatori definiscono fallimento formativo, composto da giovani che restano nel sistema, ma senza reali opportunità di crescita. La risposta è stata investire sul potenziale umano. I ragazzi partecipano a viaggi educativi, esperienze nazionali e progetti innovativi come la robotica educativa.

Altro elemento decisivo è stato il coinvolgimento della popolazione locale. Le migliori operatrici si sono trasferite a San Luca per costruire relazioni con le famiglie. L'educazione ha generato insomma lavoro qualificato e restituito ai giovani la possibilità di immaginare il proprio futuro senza lasciare la Locride.

Forse il risultato più importante non è aver eliminato la dispersione scolastica ma aver dimostrato che anche in Aspromonte esiste una generazione di bambini che cresce scoprendo che il proprio destino non è necessariamente già scritto.

FINANZA ETICA: OGNI SCELTA CONTA, ANCHE QUANDO INVESTI.

Per approfondire
www.eticasgr.com

Con Etica Sgr investi tutelando l'ambiente e promuovendo la pace e i diritti umani, con l'obiettivo di generare un possibile rendimento nel tempo. I tuoi investimenti possono essere il motore del cambiamento.

Passa alla finanza etica, scegli Etica Sgr.

etica SGR
Investimenti responsabili

La presente costituisce una comunicazione di marketing a cura di Etica Sgr S.p.A. ("Etica"). È necessario che l'investitore concluda un'operazione d'investimento solo dopo averne compreso le caratteristiche complessive e il grado di esposizione ai relativi rischi, tramite un'attenta lettura del KID e del prospetto informativo dei singoli fondi, che – unitamente alle informazioni sugli aspetti relativi alla sostenibilità ai sensi del regolamento (UE) 2019/2088, – sono messi a disposizione alla pagina www.eticasgr.com/documenti e presso i collocatori dei fondi indicati alla pagina www.eticasgr.com/clienti-privati/dove-sottoscrivere del sito internet www.eticasgr.com. Etica declina qualsiasi responsabilità per perdite derivanti dall'utilizzo della presente comunicazione come supporto per eventuali decisioni di investimento.

Giuseppe Delmonte
«Sento ancora le urla di mia madre Lo Stato era assente»

Trent'anni anni fa suo padre uccise a colpi d'ascia la moglie Olga. Il figlio Giuseppe denuncia la scarsa efficacia della legge 4 del 2018 per gli orfani di femminicidio, raccontando il ruolo dell'Associazione Olga fondata nel 2024 per offrire sostegno e sensibilizzazione

di **Daniela Palumbo**

Giuseppe Delmonte ha 50 anni. Nel 1997 suo padre uccise a colpi d'ascia la moglie, Olga Granà. Per questo sta scontando l'ergastolo. È accaduto ad Albizzate, in provincia di Varese. Giuseppe aveva 19 anni quando è diventato, insieme al fratello e alla sorella maggiori, un orfano di femminicidio. Oggi vive a Milano e lavora come infermiere strumentista in sala operatoria in un ospedale della città. Dopo tanti sacrifici, lo scorso anno si è laureato in psicologia.

«Eravamo soli, lo Stato non c'era». Nella storia di Giuseppe le istituzioni sono sempre state latitanti; prima, nella prevenzione dell'assassinio della madre, e anche dopo, quando lui e suoi fratelli sono rimasti soli.

Per elaborare la sua storia Giuseppe è stato in analisi e da tempo pensava di fondare un'associazione per fare memoria di sua madre. L'Associazione Olga nasce nel 2024, e si occupa di sensibilizzazione e formazione nelle scuole, ma anche di sostegno concreto agli orfani.

Come è stata la sua infanzia vissuta in un contesto familiare segnato dalla violenza?

Paradossalmente, fino a 6 anni era normale per me vedere mio padre maltrattare mia madre. Poi quando ho iniziato la scuola e frequentato le case degli altri bambini, ho cominciato ad avere la percezione che nella mia famiglia c'era qualcosa di disfunzionale. Nelle altre vedevo i papà giocare con i figli e parlare in modo normale con le proprie mogli.

Il rapporto con suo padre...

Io ero il più piccolo. I miei fratelli più grandi facevano da scudo se mio padre si avvicinava. Mio fratello, che ha 8 anni più di me, è stato a lungo il suo bersaglio, anche fisico, in modo devastante. Con me usava la violenza psicologica: aveva individuato il mio punto debole e su quello si accaniva. Sapeva che mi piacevano gli animali. Vivevamo in campagna e nel giorno del mio compleanno mi regalarono un agnellino, al quale mi affezionai. Ma dopo sei mesi mi obbligò a guardarlo mentre lo sopprimeva. Sento ancora le urla di mia madre che lo pregava di non farlo.

Un matrimonio durato, incredibilmente, 24 anni.

Un giorno mia sorella, che era adolescente, disse a mia madre: «Ma perché ti fai trattare così?». Le diceva che doveva pretendere di essere amata. Mia madre rispose: «Se non sono stata amata da chi mi ha messo al mondo, come posso pretendere amore?». Mamma era stata adottata, appena nata fu affidata a un prete affinché si occupasse di trovarle una famiglia, siamo nella Palermo del 1946. Prima di incontrare mio padre, anche lui siciliano della provincia di Messina, aveva vissuto sotto una campana di vetro, mio padre fu il primo uomo che frequentò. I miei nonni, i genitori adottivi, le volevano molto bene, ma lei ha sempre sofferto dell'abbandono da parte della madre naturale.

A un certo punto Olga è riuscita a lasciarlo.

Era il 1992. Cinque anni prima di essere uccisa. Lo fece soprattutto per paura che mio fratello, che aveva 21 anni, potesse commettere un reato per difenderla. Mia madre si decise ad andare via. Ma aveva paura: «Se lo lascio, mi ammazza». Questo è il nostro rimpianto, non aver capito che aveva ragione.

Giuseppe Delmonte, 50 anni, vive a Milano, dove lavora come infermiere strumentista in sala operatoria. Nel 1997, a 19 anni, ha perso la madre Olga Granà, uccisa dal marito dopo anni di violenze. Rimasto solo con il fratello e la sorella maggiori, ha proseguito gli studi fino a laurearsi in psicologia. Nel 2024 ha fondato l'Associazione Olga, dedicata alla memoria della madre. L'organizzazione promuove nelle scuole attività di sensibilizzazione e formazione contro la violenza di genere, sostiene gli orfani di femminicidio e lavora per migliorare gli strumenti legislativi destinati alla loro tutela.

Giuseppe Delmonte, orfano di femminicidio, presidente dell'Associazione Olga

OLGA



Che ricordi ha di quando siete rimasti soli con vostra madre?

Cinque anni favolosi, insieme. Lei trovò subito un lavoro, ma mio padre non le dava pace. Telefonate, appostamenti, pedinamenti continui, minacce. Andavamo dai carabinieri che dicevano: «Signora, se dovessimo mettere in galera tutti i mariti che molestano le mogli, le prigioni sarebbero piene». Poco tempo prima dell'omicidio tornammo in caserma, mia madre disse chiaramente che il marito aveva minacciato di ucciderla se non fosse tornata a casa. La risposta fu: «Signora, finché lui non fa qualcosa di eclatante, noi cosa possiamo fare?». La settimana dopo, lo stesso carabiniere venne a casa a dire che mia madre era stata uccisa. Ma anche prima del tragico evento, ricordo che i carabinieri intervennero per due giorni consecutivi. Mia madre era stata assistita in ospedale per le ferite riportate. La seconda volta, vedendola, il comandante arrivò a dirle: «Signora, adesso che cosa ha fatto a suo marito per ridurla così?». Mia madre denunciava il marito, ma lui veniva rilasciato e tornava a casa. Mamma ritirava, poi, la denuncia per paura.

> Telefonate, pedinamenti, minacce. E i carabinieri le dicevano: «Signora, se dovessimo mettere in galera tutti i mariti che molestano le mogli, le prigioni sarebbero piene»

Come è stata poi la sua vita da orfano di femminicidio?

Il mio sogno più grande era studiare medicina. Ma dopo il fatto, ovviamente, non potevo permettermelo. E non ho mai avuto un sostegno psicologico, fino a quando non l'ho cercato e pagato di tasca mia. Oggi è ancora così. I bambini orfani sono affidati alle cure dei parenti, quando ci sono. Nel frattempo è stata approvata la legge 4 del 2018 che ha istituito un fondo per gli orfani di femminicidio. Ma si tratta di un sostegno irrisorio, 300 euro al mese che non arriva a coprire nemmeno l'intero percorso degli studi universitari. La cosa più grave, però, è che ancora oggi non esiste un'anagrafe, né un osservatorio sul fenomeno. Come si possono programmare interventi adeguati se non si conoscono nemmeno i numeri? Nell'agosto del 2025, l'Associazione Olga e altri enti hanno definito quindici punti programmatici per la presa in carico e la tutela degli orfani di femminicidio. Il programma multidisciplinare è stato presentato al governo, tramite un'audizione davanti alla commissione che sta lavorando sul testo. È urgente una cabina di regia che permetta di intervenire immediatamente e in modo univoco. Ancora oggi si improvvisa. Pochi giorni fa, il comandante dei carabinieri di Mantova ha chiamato noi dell'Associazione Olga per chiedere un corso di formazione su questo tema: come deve comportarsi una pattuglia che trova un bambino accanto al corpo della madre, assassinata dal padre? E meno male che c'è chi vuole formarsi.

Andate nelle scuole per lavorare sulla prevenzione...

Abbiamo programmi elaborati da un team multidisciplinare che vanno dalla scuola materna fino all'università. In base a chi abbiamo di fronte, parliamo in modo diverso. Poi ci sono le borse di studio, da 5 mila euro, per gli orfani che vogliono continuare a studiare. Quest'anno ne abbiamo distribuite dieci. Un miracolo. Tutto grazie alle donazioni di privati. È stato difficilissimo scegliere perché avevamo ricevuto trenta richieste, tutte legate a storie terribili. Ma ci siamo dati dei parametri: l'Isee della famiglia che se ne prende cura, il percorso scolastico e altri criteri. C'è poi un tutor che li segue ed è il garante del percorso di studio. Per assegnare le borse di studio, abbiamo istituito una commissione formata da figure professionali diverse.

Viaggio in Moldavia

Ai confini dell'Europa dove i più giovani sperano ancora nella Ue

Viaggio nel Paese di due milioni e mezzo di anime, di cui oltre un milione emigrato all'estero. Incastonato tra Ucraina e Romania, ha ottenuto lo status per candidarsi a far parte della Ue. Un puzzle di lingue e tradizioni che si intrecciano in una convivenza precaria

di **Alex Corlazzoli**

«Guarda il cielo della Moldavia. È diverso da tutti gli altri». C'è qualcosa di vero nelle parole di don Fabrizio Iacuzzi, salesiano 55enne che ha lasciato il suo Friuli per dedicarsi ai bambini della periferia di Chisinau, la capitale di una delle Repubbliche più povere del Vecchio Continente. A fare la differenza, sono le anime che abitano sotto quel cielo: un puzzle di lingue, tradizioni, caratteri che si intrecciano in una convivenza che pare precaria. Basta dialogare con le persone per intuire di cosa stiamo parlando. Per capire e leggere questo Paese serve un caleidoscopio.

C'è chi, come Nadia Cristea, preside ed ex sottosegretaria all'istruzione, ha sofferto la repressione sovietica ed è stata protagonista del movimento intellettuale nato con l'indipendenza dell'Unione Sovietica e chi come il nostalgico guardiano della scuola Dante Alighieri ha come suoneria del cellulare l'inno dell'Urss. C'è chi si sente romeno e chi moldavo, ci sono i rom che a Soroca hanno costruito un eccentrico quartiere e i turcofoni. Nella capitale, lungo il boulevard Stefan cel Mare, l'eroe nazionale più importante che ha dato il nome all'asse stradale dove si concentrano la cattedrale ortodossa metropolitana della Natività, quella romano-cattolica, il parlamento e il moderno palazzo presidenziale, si sente parlare romeno, russo, ucraino, gaugazo ma anche italiano.

Su quasi quattro milioni di abitanti, un milione e mezzo se n'è andato all'estero: la maggior parte sono donne che provengono dalle province interne e si sacrificano per poter acquistare casa a Chisinau. Dal 23 giugno 2022 la Moldavia ha ottenuto lo status di Paese candidato per entrare a far parte dell'Unione europea. Ad attendere questo momento storico sono soprattutto i più giovani che spesso studiano nella vicina Romania.

Transnistria, il Paese che non c'è

Lontano anni luce da Bruxelles c'è l'ultimo Stato comunista: la Transnistria, il Paese che non c'è. A riconoscere la regione separatista, lungo il confine con l'Ucraina sono solo l'Abcasia, l'Ossezia del Sud e la Repubblica dell'Artsakh.

Per anni, nessun turista, ha messo piede in quest'area sorvegliata dall'Armata Russa. Quando decidiamo di andarci Nadia storce il naso. Anche la Farnesina sconsiglia: "Si raccomanda di non recarsi nella regione separatista della Transnistria. In caso di necessità, per l'Ambasciata si renderebbe assai complesso o materialmente impossibile soddisfare eventuali richieste di assistenza consolare. Si segnala, inoltre, la particolare difficoltà di movimento e di interrelazione per uno straniero, che non conosca la lingua russa".

Ci accompagnano don Fabrizio e Mariana, un'educatrice della scuola dei salesiani che parla alla perfezione romeno, russo e italiano. Il viatico per il tragitto sono il kompot, una bevanda dolce non alcolica a base di bacche e la Coca Cola dell'Est: il kvas, frutto della naturale fermentazione di pane nell'acqua.

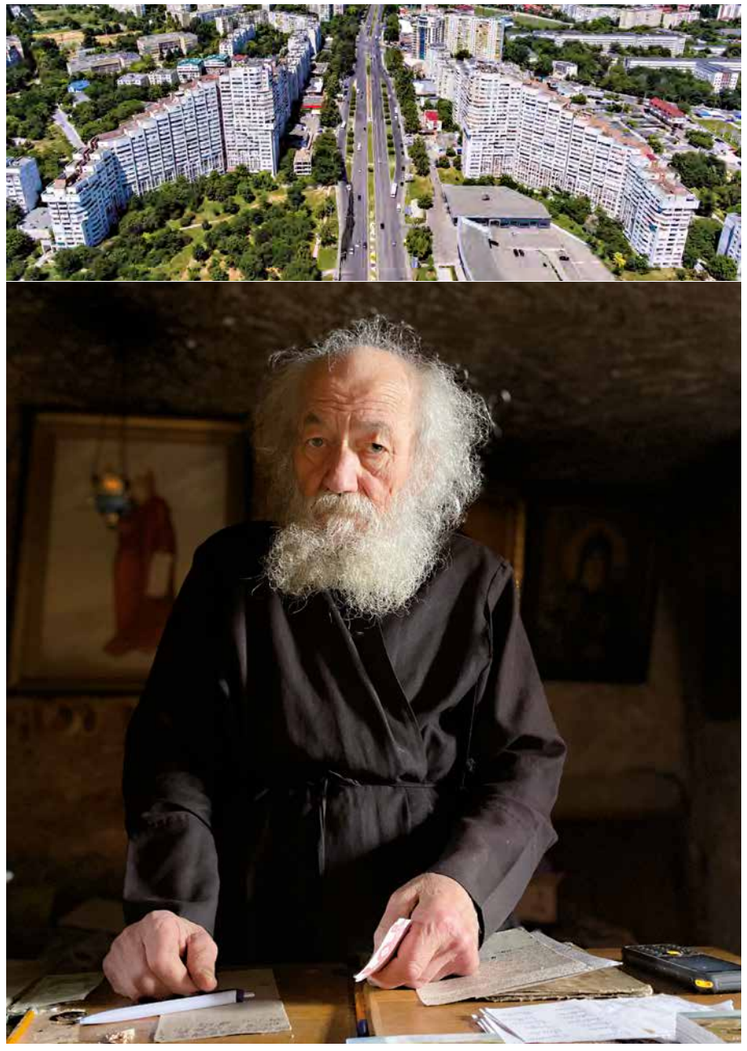
Alla dogana, la tensione aumenta. Ogni macchina viene controllata così come ogni persona che entra in questo buco nero dell'Europa.

Oltre il confine, a darci il benvenuto è il supermercato della società Sheriff, fondata da Viktor Gušan e Il'ja Kazmaly, due ex membri del Kgb oggi proprietari anche dello stadio, della squadra di calcio, dei distributori di benzina e dei media locali.

Quando arriviamo a Tiraspol, la più grande città della Transnistria, sembra di essere tornati indietro nel tempo. Davanti al parlamento, un edificio in perfetto stile sovietico, c'è un'imponente statua di Lenin in granito rosso alta sedici metri. Il fondatore del Partito comunista russo (bolscevico), pare osservare tutti dall'alto. Qui di Europa non si sente nemmeno parlare, mentre a Chisinau basta entrare in una scuola per rendersi conto che la Moldavia, pur restando ancorata alle sue tradizioni, sta aprendo gli occhi.

Una Repubblica che sogna di entrare in Europa

La Moldavia è una repubblica parlamentare, indipendente dall'ex Unione Sovietica dal 1991. Chisinau è la capitale. La popolazione è stimata in circa 2,5 milioni di persone. Paese prevalentemente rurale, negli anni successivi all'indipendenza a causa delle interruzioni dei legami commerciali con l'ex Urss, ha avuto un tracollo economico che ha causato una massiccia emigrazione.
È uno dei nove Stati candidati ad entrare nell'Unione europea.
La Transnistria è un territorio situato a est, lungo il confine tra la Moldavia e l'Ucraina. A seguito della dichiarazione unilaterale di indipendenza dell'agosto 1991, non è stato riconosciuto da nessun Paese membro delle Nazioni Unite.
Territorio a forte prevalenza russa, per legge appartiene alla repubblica Moldava, di fatto è uno Stato indipendente, la capitale è Tiraspol. Il progressivo disimpegno economico di Mosca ha notevolmente indebolito l'economia. Per contro, sta prendendo sempre più piede la cooperazione con la Moldavia e l'Unione europea.



A sinistra la statua di Lenin nella piazza principale di Tiraspol, capitale della Transnistria. Qui sopra una veduta aerea di Chisinau, capitale della Moldavia e l'ultimo monaco rimasto a presidiare il monastero rupestre nella riserva di Orheiul Vechi

Sistema scolastico tra luci e ombre

Nella scuola dove è preside Nadia Cristea, il metodo, la tanto rinomata didattica per ambienti di apprendimento è quotidianità da anni e la rete è efficiente. La preside non nasconde i problemi: gli insegnanti di sostegno specializzati non esistono. I disabili, spesso, vengono in classe con la nonna. Don Fabrizio, è tra coloro che si è reso conto che bisogna far fronte ad un boom dei bambini autistici e dal prossimo anno scolastico al centro Don Bosco dove vive con altri due sacerdoti, darà vita ad un asilo per bambini autistici e ad un centro diurno per adolescenti con la stessa sindrome.

Dall'altra parte della città, Tatiana Porumb, presidente dell'Associazione Dante Alighieri, ci mostra con orgoglio il liceo dove si insegna anche l'italiano all'interno del sistema d'istruzione moldavo. Ogni aula è dotata di condizionatori e lim, ma le classi possono arrivare fino a quaranta alunni. I cellulari sono vietati, non esiste de facto la bocciatura e i docenti per poter far carriera ogni cinque anni devono superare un esame. Ad avvicinare la Moldavia all'Europa è il vino, l'unico luogo dove si incontrano i turisti sono le cantine e il meraviglioso monastero rupestre nella Riserva di Orheiul Vechi.

A custodire queste antiche pietre è rimasto un solo monaco. A guardarlo somiglia anche lui a un personaggio del passato: la tonaca lisa di color nero, la folta barba bianca, i lunghi capelli arricciati sulle spalle e quel libro consumato che legge sfruttando la luce che entra da un'apertura tra le rocce lo rendono onirico.

Chissà se anche lui pensa all'Europa. Per ora, nemmeno raccoglie gli euro come offerta ma solo pezzi di leu in cambio di scialbe calamite come souvenir o candele di cera d'api da accendere davanti all'icona della Madre di Dio Odigitria.



Il sogno di Abdirisaq e i cinici accecati dagli dei



piani bassi

di **Paolo Brivio**

Una giovane somala è diventata in estate la prima migrante rimpallata tra Germania e Italia in virtù delle nuove norme Ue sull'asilo. Vicenda surreale (e crudele), che svela le ipocrisie di una politica incline all'autolesionismo

Quem Iuppiter vult perdere, dementat prius. Colui che Giove vuol rovinare, prima gli toglie la ragione. Il detto latino ben s'adatta a un'estate politica sconsolante, in cui il cinismo di chi specula sui problemi generati dai flussi migratori si è elevato a vette inesplorate. Promettendo di salire oltre. Con il rischio, però, di scivolare nel burrone dell'autolesionismo.

Diverse cose appaiono fuori controllo, nel mondo contemporaneo: violenti mutamenti climatici, sanguinose e interminabili guerre, addirittura un'intelligenza artificiale che ha cominciato a fare da sé, sottraendosi al governo degli umani. Eppure ciò che gonfia consensi virtuali e reali (sondaggi e voti) nel mercato della politica è anzitutto un *dagli allo straniero* rivestito di sinistre parole d'ordine (*respingimenti, deportazioni, remigrazione*...) che hanno smesso di essere tabù e che, sostenute da paure tanto diffuse quanto indotte, finiscono per legittimare un razzismo crudele, non più sotto traccia.

Materia bollente

Intendiamoci (e ripetiamoci): gli effetti delle migrazioni, per i Paesi di destinazione e i loro equilibri sociali e di legalità, non sono una passeggiata di salute. Alimentano conflitti culturali, oneri assistenziali, sacche criminali che non vanno minimizzati. Ma, essendo le migrazioni globali un fenomeno strutturale, con intermittenti picchi emergenziali, è cosa che sappiamo da decenni. Lo sanno soprattutto i "buonisti": quelli che, bollati di ingenuità, se non di connivenza, ogni giorno mettono le mani in una materia bollente, sobbarcandosi la fatica dell'assistenza, dell'integrazione, dell'educazione alle regole di convivenza, spesso in sostituzione di poteri e politiche carenti, almeno nel nostro Paese.

Epperò, per quanti attriti possano produrre, i flussi migratori sono anche fonte di vita e rinnovamento. Che solo una retorica inumana, volgare e disonesta può occultare.

La questione può essere inquadrata in termini etico-spirituali ed economico-sociali. Una piccola drammatica storia, emersa in estate, illumina entrambi i versanti. È la vicenda di Abdirisaq Warsame, 22enne somala, giunta nel Land tedesco dell'Assia ad aprile, dopo essere entrata in Europa approdando sulle coste italiane. La giovane è stata oggetto, ad agosto, di una surreale contesa tra i governi dei due Paesi: se n'è parlato come della "migrante zero" che, in virtù delle nuove norme Ue sull'asilo, entrate in vigore a giugno, Berlino e Roma si sono rimpallate per giorni.

In un Paese normale...

Abdirisaq ha raccontato degli abusi subiti in Somalia dal padre, della fuga da un matrimonio forzato, dell'odissea cruenta attraverso diversi Paesi africani, della pericolosa traversata sino a Lampedusa: strapparla all'abbraccio di madre e fratello, cui si era ricongiunta dopo 17 anni, avrebbe costituito un atto "antievangelico", sebbene conforme alle nuove, restrittive regole, come ha fatto notare la Chiesa luterana bavarese che ha risolto l'*impasse* concedendole "asilo ecclesiastico".

Ma, sebbene in primo luogo debbano rispondere al criterio (eticamente e spiritualmente fondato) della tutela della dignità di ogni essere umano, specie i più fragili e vessati, le politiche di accoglienza, si diceva, hanno anche ricadute più pragmatiche. E qui si manifesta il desiderio di Abdirisaq («Sogno di studiare per diventare infermiera»), svelando contraddizioni e ipocrisie di un'epoca. Si calcola infatti che in Germania manchino più di 200 mila infermieri, rispetto agli organici del sistema sanitario, e in Italia tra i 65 mila e 175 mila, a seconda dei calcoli. Due Paesi normali farebbero ponti d'oro ad Abdirisaq, anziché trattarla come un carico di merce infetta. Ma Giove acceca chi vuol perdere. E chi fa politica avendo di mira la conquista del potere, invece del servizio all'uomo e al bene comune.

Paolo Brivio, classe '67, si è appassionato ai giornali ai tempi dell'università. E ha coniugato questa passione-professione con l'esplorazione dei "piani bassi" della società. Direttore di *Scarp* 2005-2014, poi ha fatto il sindaco per un decennio. Restando però "giornalista sociale" in servizio permanente effettivo

Medicina di strada Naga, dove la cura comincia dall'ascolto

Il servizio del Naga oggi garantisce assistenza medica fuori dalla stazione Centrale e a Lambrate. A loro si rivolgono non solo tanti ragazzi stranieri, ma anche una fetta di popolazione italiana sempre più fragile, persone che vivono ai margini e non riescono ad accedere al Servizio sanitario nazionale





di **Giulia Ghirardi**

Ci sono ferite che si possono disinfettare e fasciare in pochi minuti. E poi ci sono quelle che raccontano solitudine, violenza e vite rimaste sospese ai margini della città. È in quel confine sottile che opera la medicina di strada di Naga, il servizio che porta cure direttamente nei luoghi della marginalità milanese, là dove il diritto alla salute troppo spesso smette di essere un diritto.

Maura è una delle mediche volontarie del progetto che oggi divide il suo tempo tra l'ambulatorio e il camper che raggiunge le persone in strada. Nel suo sguardo si legge la storia di un servizio che, negli anni, ha saputo trasformarsi insieme ai cambiamenti della città. «La medicina di strada è nata per assistere la popolazione sinti - racconta -. Oggi quegli insediamenti, però, sono stati smantellati e le famiglie si sono disperse. Continuiamo a seguire molte persone singolarmente, ma non lavoriamo più con quella comunità come accadeva all'inizio».

Nel frattempo, infatti, Milano è cambiata e con lei sono cambiate le forme dell'esclusione. Il presidio di Naga si è spostato verso la stazione Centrale, diventata negli ultimi anni il principale luogo di intervento del camper. Qui arrivano persone in transito, migranti che attraversano la città durante il proprio percorso migratorio, ma anche uomini e donne che a Milano restano bloccati, intrappolati in un limbo amministrativo e sociale. Negli ultimi tempi, poi, il servizio ha iniziato a raggiungere anche altre zone della città, come Lambrate, dove è emersa una realtà diversa e meno visibile. «Abbiamo trovato una popolazione italiana sempre più fragile, persone che per motivi diversi vivono ai margini e non riescono ad accedere al Servizio sanitario nazionale - ha continuato Maura -, la battaglia per il diritto alla salute non riguarda solo i cittadini stranieri».

Nelle foto, il camper del Naga che dal lontano 1987, fornisce assistenza medica gratuita a Milano alle persone in difficoltà

> L'ambulatorio è quasi un medico di famiglia: le persone tornano, costruiscono un rapporto. In strada invece non si sa mai chi si incontra

Cresce la povertà urbana

Quelle che Naga osserva ogni settimana sono le nuove povertà urbane. «L'ambulatorio è quasi un medico di famiglia: le persone tornano, costruiscono un rapporto nel tempo. La medicina di strada invece non sa mai chi incontrerà. Ogni sera ci fermiamo sapendo che potrebbero avvicinarsi persone che non ci hanno mai visto prima». Negli ultimi due anni sono aumentati soprattutto i ragazzi provenienti dal Nord Africa. Hanno tra i 17 e i 25 anni e spesso condividono gli stessi percorsi di sofferenza. «Vediamo un uso sempre più frequente di psicofarmaci».

Le diagnosi, però, raccontano solo una parte della storia. L'altra emerge durante le medicazioni, quando il tempo dedicato a una ferita diventa un'occasione per parlare. «Sono ragazzi partiti senza un vero progetto. Più che inseguire qualcosa, volevano lasciare una vita che non li faceva più respirare. Hanno subito violenze e abbandono, e una volta arrivati qui, si ritrovano dentro una comunità di persone fragili dalla quale è difficile uscire, perché rappresenta per loro l'unica certezza».

Spesso arrivano per chiedere una garza o un antidolorifico. Ma la richiesta sanitaria è soltanto il primo passo. «Prendono qualcosa da mangiare, qualcosa da bere, poi trovano un problema di salute che diventa un pretesto per fermarsi, restare, parlare».

Le lesioni che il personale riscontra più frequentemente sono quelle da autolesionismo. Segni che raccontano un dolore difficile da esprimere a parole. «Ricorrono alle ferite per fuggire da una vita che nessuno riuscirebbe a sopportare». Eppure, dentro quei racconti, c'è un elemento che ritorna con regolarità: «Parlano sempre delle loro madri. Hanno paura di averle deluse, sentono la loro mancanza oppure sono proprio il motivo della fuga. In quei momenti ti ricordi che, prima di tutto, sono ragazzi. Per questo, non sempre ciò di cui hanno bisogno è una prescrizione. Hanno bisogno di un abbraccio, di cinque minuti in cui qualcuno li ascolti davvero. È lì che capisci che il diritto alla salute, da solo, non basta. Servono una casa, un lavoro, un'alternativa».

Accoglienza, la cura primaria

Per questo il lavoro di Naga va ben oltre la medicina. «Cerchiamo di colmare i vuoti lasciati dalla legislazione e di garantire cure immediate a chi ne resta escluso. Ma soprattutto accogliamo. Il sistema spesso rende queste persone irregolari e poi le respinge. Noi proviamo a dire loro che esiste ancora qualcuno disposto ad aprire una porta», ha spiegato Maura che alcuni incontri li ha impressi nel cuore. Uno riguarda un ragazzo che si presentava spesso con profonde ferite da autolesionismo. Un giorno gli ha chiesto perché continuasse a farsi del male. Sua madre era stata ricoverata dopo gravi complicazioni durante il parto del fratellino. Lui non sapeva se fosse viva oppure morta: «In quel momento ho capito che dietro quella ferita ce n'era un'altra infinitamente più grande». Anche per questo, alla fine di ogni turno resta una consapevolezza. «Cerchiamo di dare il più possibile alle persone che incontriamo. Ma, alla fine, sono loro ad arricchire noi - ha concluso Maura -. Ti cambiano il modo di guardare il mondo e anche il modo di affrontare la vita».

Il viaggio di nozze che rischiava di concludersi in stazione Centrale

Erano sposati da poco. Dall'Algeria avevano affrontato il Mediterraneo immaginando che, una volta arrivati in Europa, il peggio fosse alle spalle. Dovevano raggiungere alcuni parenti a Ginevra. Milano avrebbe dovuto essere soltanto una tappa, una notte prima di prendere il treno del mattino. Quando arrivarono al presidio di medicina di strada di Naga, però, il loro viaggio aveva già cambiato volto. La ragazza era coperta di dolorose ustioni provocate dalla miscela di carburante e acqua di mare rimasta sul fondo del gommone durante la traversata. Mentre i volontari medicavano le ustioni, un altro problema: la coppia non aveva un posto dove dormire. Senza documenti, nessuna struttura era disposta ad accoglierli. Quella che avrebbe dovuto essere la prima notte del loro futuro insieme rischiava di consumarsi sul pavimento della stazione Centrale. «Era terribile vedere il sogno migratorio infrangersi così - ricorda Maura -. Non so cosa immaginassero prima di partire, ma certamente non questo». È allora che un amico, venuto a conoscenza della loro situazione, li ha ospitati a casa sua. La mattina dopo è stato il padre del ragazzo ad accompagnarli in stazione a prendere il treno per Ginevra. «Il gesto di due sconosciuti ha ricordato che l'accoglienza può ancora nascere dall'iniziativa delle persone» ha ricordato Maura. E, soprattutto, che la differenza tra una città ostile e una città umana passa dalla scelta di non lasciare due giovani sposi a dormire per terra nel giorno in cui avrebbe dovuto cominciare la loro nuova vita insieme.

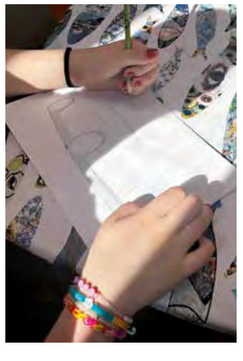
«Ma posso farlo anch'io?» Design e ingegneria all'ospedale infantile

L'iniziativa Italdesign Incontra, porta ingegneri e designer a condurre laboratori nel reparto di neuropsichiatria infantile dell'ospedale Regina Margherita di Torino, con risultati positivi in termini di autostima dei ragazzi in degenza

di **Enrico Panero**



Nelle foto, tre momenti dei laboratori pomeridiani organizzati dagli ingegneri di Italdesign nel reparto di neuropsichiatria infantile dell'ospedale Regina Margherita di Torino



Un gruppetto di adolescenti occupa per qualche minuto un lungo corridoio per collaudare gli aeroplanini di carta appena realizzati, sono costruiti con metodo scientifico e quindi volano davvero bene, tanto da giustificare una divertente gara tra chi lancia più lontano. Può sembrare una scena normale, e in effetti lo è, ma certo non usuale se si considera che avviene in un corridoio dell'ospedale infantile Regina Margherita di Torino, i ragazzi sono ricoverati nel reparto di neuropsichiatria e gli aerei di carta sono stati costruiti con la supervisione di due ingegneri. Da circa un anno, infatti, una collaborazione tra l'azienda Italdesign e la Fondazione Ospedale Regina Margherita (Forma) ha portato all'attivazione di laboratori pomeridiani presso il reparto di neuropsichiatria infantile dell'ospedale, che coinvolgono i ragazzi ricoverati e alcuni dipendenti dell'azienda volontari.

«L'idea è nata dalla sollecitazione di un collega a fare qualcosa per l'ospedale infantile di Torino, proposta che abbiamo accolto con una premessa: pensiamo a qualcosa che non sia fine a se stessa, che non si riduca a un evento, ma che abbia invece carattere continuativo e che generi un valore vero» racconta Ismene Lage Canellas, responsabile per le politiche Esg *(Environmental, Social, and Governance)* dell'azienda protagonista di varie iniziative sociali e di positive impact.

> Trattiamo questo impegno con la stessa attenzione che riserviamo ai progetti lavorativi, perché per noi ha un valore molto importante

Progettare soluzioni inclusive

«Ci avevano detto che questi ragazzi hanno bisogno di pensare meno e di agire, di fare. Il nostro dubbio, però, era se saremmo stati capaci di coinvolgerli, perché ciò che nel nostro lavoro è di solito molto chiaro, in questo caso non lo è affatto - spiega Lage Canellas -. Allora abbiamo impostato dei contenuti di massima, basati sulla creatività, sul design e sul lavoro che svolgiamo in ingegneria. Il tutto trattato e documentato come un impegno aziendale, dedicando la stessa attenzione, preparazione e valutazione che riserviamo a qualsiasi progetto lavorativo, perché per noi ha un valore molto importante, sia all'interno sia all'esterno dell'azienda».

Un'esperienza di volontariato di competenza (pro bono), che ha messo in relazione ingegneri e designer, diventati nei mesi circa una ventina, con i ragazzi ospedalizzati, dando vita ad attività di disegno e colorazione, lavori manuali di gruppo, esperimenti di fisica applicata. Un modo concreto per tradurre il significato di progetto: condizioni di contorno, materiale e risorse disponibili, programmazione di attività e risultato atteso. Un esempio, la costruzione di una torre alta mezzo metro disponendo solo di una trentina di spaghetti e di scotch, con i ragazzi impegnati in gruppi per immaginare e realizzare la soluzione migliore.



«Questi laboratori, pensati per persone più fragili, ci ricordano l'importanza di progettare soluzioni più inclusive» osserva un ingegnere volontario di Italdesign, mentre una sua collega racconta di essere «entrata in punta di piedi nel mondo di questi ragazzi».

Lo stupore dei ragazzi

Un mondo complesso, di adolescenti in serie difficoltà psicologiche e relazionali che sfociano in forte isolamento, autolesionismo e qualche volta in tentativi di suicidio, gesti spesso influenzati da un uso patologico dei social. «Ho avuto dei ragazzini che non volevano neanche uscire dalla stanza - dice Barbara Vernoli, educatrice del reparto di neuropsichiatria infantile -. Se ascoltassi la loro volontà, non farebbero niente, ma insisto spiegando loro che nella vita non si fa sempre quello che si vuole e poi non si possono fare due ore di scuola la mattina passando il pomeriggio a guardare il soffitto. Il cervello si spegne».

Così i pomeriggi sono occupati in attività di vario genere, dalla pet therapy ai laboratori di musica e arte, fino agli scacchi e al pilates, a cui da un anno si è aggiunta l'iniziativa di Italdesign.

«Un'esperienza particolare, diversa dalle altre, perché sono partiti come azienda e non come servizio educativo. Sulla base di un progetto, che comprende una parte teorica e una pratica, si attira l'attenzione dei ragazzi su qualcosa che per loro può essere molto accattivante. Lo vedo dal linguaggio del corpo quanto siano interessati, così come dalla partecipazione, dalle domande» spiega l'educatrice, raccontando che molti ragazzi sono affascinati sia dal vedere concretizzata una loro idea, un loro progetto, sia dalle storie professionali dei giovani ingegneri e designer.

«Li stimola a immaginare cosa vogliono fare da grandi, ascoltano questi racconti pensando: potrei essere io? A loro manca questo stimolo, perché quando arrivano in ospedale, soprattutto nei primi periodi, non hanno alcuna motivazione». Stimolarne la curiosità, l'attenzione, la creatività, anche la voglia di uscire in corridoio a lanciare aerei di carta, è un ottimo risultato, spiegano i tecnici del reparto: «Il fatto che durante questi momenti non pensino ai loro problemi è l'obiettivo di queste attività. Se anche solo per dieci o quindici minuti riescono, non dico a cancellare le loro difficoltà, ma a godere di qualcos'altro, è già molto importante».

Le iniziative sociali di Italdesign: se la solidarietà è una cosa seria

Da alcuni anni Italdesign ha integrato il proprio impegno etica e sociale aziendale all'interno della strategia *Environmental, Social, and Governance* (Esg). «Le attività a impatto positivo rivolte alle persone e al territorio sono oggi parte integrante del sistema di gestione della sostenibilità dell'azienda, con l'obiettivo di generare valore condiviso e misurabile nel lungo periodo» dichiara l'azienda, protagonista di varie iniziative sociali. Tra queste, il *Pasto Sospeso* con cui i dipendenti Italdesign acquistano pasti della mensa aziendale da distribuire alle famiglie in difficoltà del territorio. *Il Banco del Sorriso* permette ai dipendenti di contribuire sul posto di lavoro alla raccolta di oggetti per l'infanzia, un'iniziativa di welfare territoriale e solidarietà condivisa. Solidarietà espressa dall'azienda anche con il sostegno a *I Bambini delle Fate*, a supporto dell'inclusione sociale di bambini e ragazzi con autismo e altre disabilità. Oltre alla realizzazione di laboratori didattici per i ragazzi in degenza presso il reparto di neuropsichiatria infantile dell'ospedale Regina Margherita di Torino, come narrato in queste pagine, da circa un anno Italdesign collabora attivamente con *Scarp de' tenis* acquistando mensilmente copie della rivista messe a disposizione dei propri dipendenti.

Italdesign
Via Achille Grandi n. 21
10024 Moncalieri (To)
italdesign.it
Tel. 011.6891611

Amici in Aiuto Quando il passaparola si trasforma in solidarietà

L'associazione è nata da un gesto, semplice quanto importante, di due famiglie: portare abiti alle persone senza dimora durante la pandemia per offrire un minimo di conforto. Da lì, grazie al passaparola tra amici e colleghi, è partita la macchina della solidarietà che oggi può contare su 115 volontari















Nelle foto sopra alcuni dei volontari di *Amici in Aiuto* all'opera per le vie di Milano. Il gruppo può oggi contare su 115 persone che ogni domenica distribuiscono dai 140 ai 170 pasti ai senzatetto della città

di **Carlotta Peviani**

Siamo reduci da un'estate soffocante che ha lasciato, chi è rimasto in una grande città come Milano, spesso allo stremo delle forze e immerso in una solitudine profonda. A pagarne il prezzo più alto sono stati i più fragili, e ancora di più le persone senza dimora. Italiani e stranieri, giovani e anziani, soprattutto uomini che trascorrono le loro notti ai piedi delle vetrine dei negozi di lusso della città, troppo spesso sotto lo sguardo indifferente di chi passa loro accanto.

Ma c'è chi, nemmeno in questo frangente, si è dimenticato di loro e ha continuato a rappresentare un punto di riferimento prezioso per affrontare questa emergenza. Con le loro pettorine gialle, i volontari di *Amici in Aiuto* hanno sfidato il caldo soffocante e, puntuali come sempre, ogni domenica sera si sono ritrovati nel centro del capoluogo meneghino per distribuire pasti, vestiti e prodotti per l'igiene personale.

«Abbiamo solo cercato di dare loro un po' di sollievo, portando acqua fresca e repellenti contro le zanzare. Piccoli gesti che, però, hanno fatto la differenza per queste persone costrette ad affrontare a cielo aperto le temperature proibitive di questi ultimi mesi», racconta Teudis Plaza, fondatore del gruppo *Amici in Aiuto*.

> Per partecipare, l'unico requisito richiesto è avere voglia di fare del bene. Non importa se per una volta o in modo continuativo

Facciamo un passo indietro: come nasce questa vostra realtà?

La nostra comunità di volontari ha origine nel 2023, per volere mio e dei miei tre figli, Anna (20), Teudis (17) e Jordi (13). Mi ha ispirato il racconto di una famiglia che conoscevo e che, subito dopo il Covid, aveva iniziato a portare abiti ai senza dimora. Ho sentito anch'io il desiderio di fare del bene e di trasmettere questo valore ai miei figli. Era inverno e, così, insieme a questa famiglia e ai miei ragazzi, abbiamo iniziato, con molta timidezza, a portare abiti a coloro che stanziavano sotto i portici del centro di Milano, per cercare di dare loro sostegno durante le gelide notti. Questa realtà ci ha colpito così profondamente che abbiamo sentito il bisogno di portare un aiuto più concreto, soprattutto continuativo nel tempo.

Chi sono i volontari?

Con il passaparola tra conoscenti, colleghi e amici, abbiamo formato un folto gruppo di persone tra loro molto eterogenee. Ed è questa la nostra cifra distintiva. Difficile quindi tracciare un identikit dei tanti volontari, hanno caratteristiche disparate, sia come età, provenienza, religione o professione. Ad accomunare tutti, però, è il desiderio di aiutare realmente chi vive per strada. Per partecipare non è necessario essere esperti volontari. L'unico requisito richiesto è avere voglia di fare del bene. Non importa se per una volta o in modo continuativo. Noi siamo lì, con i nostri pasti e tutto il necessario per offrire conforto a chi vive ai margini della società e che, troppo spesso, viene considerato invisibile.

Con il tempo siete cresciuti e questo ha richiesto una struttura più organizzata. Come vi gestite oggi?

In principio portavamo solo abbigliamento, ogni due settimane. Poi però ci siamo resi conto che non era abbastanza, servivano anche cibo e prodotti per l'igiene personale. E così abbiamo ampliato le nostre attività, mettendoci ancora più impegno e coordinamento. Oggi siamo 115 persone e ogni domenica distribuiamo dai 140 ai 170 pasti ai senzatetto. A rotazione formiamo tre gruppi, con un massimo di 24 volontari. Un gruppo consegna i pasti in piazza San Carlo, mentre gli altri due si spostano tra piazza del Duomo e San Babila per distribuire vestiario e prodotti per l'igiene. Ormai molti dei senza dimora ci aspettano. Sanno che siamo lì non certo per cambiare la loro condizione, anche se ci piacerebbe molto poterlo fare, ma per dar loro conforto e un aiuto concreto. Merito anche della rete che abbiamo creato e che ci consente di essere organizzati, precisi e puntuali. Siamo completamente autogestiti e portiamo avanti le nostre attività grazie alle donazioni. Abbiamo il prezioso supporto di oratori e scuole dell'hinterland milanese, che mettono a disposizione le loro cucine. Il cibo viene preparato dai volontari utilizzando ciò che ci donano alcune aziende ed enti che ci sostengono. Abbiamo inoltre otto punti di raccolta dove chi lo desidera può donare abiti.

Chi vuole far parte della vostra organizzazione cosa deve fare?

È semplicissimo, basta contattarci sul nostro sito o sulla pagina Instagram e lì daremo tutte le indicazioni necessarie. L'appuntamento è ogni domenica sera, nel centro di Milano. Ci si accorge subito della nostra presenza per la lunga fila che si forma per ricevere i pasti. È incredibile vedere la risposta delle persone e il loro entusiasmo nello scegliere di portare un aiuto concreto. Il nostro obiettivo non è tanto crescere come associazione, quanto riuscire ad aiutare un numero sempre maggiore di persone che vivono per strada.

100.000 Ripartenze Aiutare gli imprenditori a superare i fallimenti

L'associazione promuove una cultura positiva del fallimento che deve essere vissuta non con vergogna ma come momento di crescita. Grazie a un gruppo di professionisti che affianca gli imprenditori nei momenti difficili

di **Aldo Benassi**



Nella foto grande un momento della presentazione di *100.000 Ripartenze* in occasione della giornata europea della ripartenza. Qui sopra Fiorella Pallas



Con la voglia di mettersi in proprio, nel 2001 Fiorella Pallas lascia il ruolo di manager alla multinazionale Danone e investe nel settore della gioielleria olistica. Un anno dopo apre il suo concept store a Roma, in pieno centro: il suo sogno sembra diventare realtà.

Ma la crisi economica del 2008 travolge diversi settori dell'economia italiana e, nel 2010, Fiorella è costretta a chiudere e ricominciare da zero. «Ho liquidato lo store senza fallire tecnicamente, ma emotivamente provai vergogna, senso di colpa, solitudine», racconta. In quel momento, sospesa tra bilanci ed emozioni, si interroga sul modo di percepire il fallimento nel nostro Paese. «Mi sono resa conto dell'esistenza di un tabù del fallimento, per cui chi lo incarna viene in qualche modo allontanato dalla società».

Un tabù che, guardando ai dati, sembra aggirarsi come uno spettro attorno alle Pmi italiane. Nel dicembre 2020, un'analisi di Confcommercio registrava la chiusura di 390 mila imprese del commercio non alimentare e dei servizi di mercato, 240 mila delle quali causate esclusivamente dalla pandemia, a fronte di sole 85 mila aperture. Dopo il rimbalzo del 2022, l'era post Covid mostrava però un'inversione di tendenza: nel novembre 2023 il rapporto Pmi di Cerved segnalava, rispetto al 2019, un aumento del 33.3% di piccole e medie imprese che avevano terminato l'attività, sia per fallimenti (+25,2%) sia per liquidazioni in bonis (cioè chiusure senza procedura giudiziale, +36%). E ogni chiusura ha un costo: l'*Early Warning Europe*, network che supporta le Pmi in situazione di stress finanziario, stima un totale di 200 mila euro a impresa tra creditori, fornitori, tasse perse, tesoreria pubblica e altri costi sociali.

> Mettiamo al centro la persona per capire che cosa sia accaduto all'azienda, perché il rischio principale è identificarsi con il suo fallimento

Numeri che restituiscono un contesto drammatico, facendo emergere una questione spesso trascurata. Che cosa accade a chi chiude un'impresa, lasciato solo ad affrontare il danno economico, lo stigma e la difficoltà di immaginare una ripartenza? In questo spazio, tra la fine e la possibilità di avviare una nuova attività, agisce l'associazione *100.000 Ripartenze APS*, fondata nel 2019 da Fiorella Pallas e Gisella Geraci. «Centomila come la stima media delle imprese che, in Italia, ogni anno cessano di esistere», ricorda Fiorella.

Un percorso per rinascere

Il percorso proposto da *100.000 Ripartenze* dura 24 mesi e inizia con una fase di accoglienza e ascolto, definita *wellbeing coaching*. Per Fiorella questo primo approccio è fondamentale, innanzitutto bisogna «Mettere al centro la persona e capire che cosa sia accaduto all'azienda, perché il rischio principale è identificarsi con il suo fallimento». È un lavoro di ricostruzione emotiva, svolto con un coach e orientato alla «riconquista dell'autostima, di una maggiore consapevolezza dei propri talenti e delle proprie competenze, per rimettersi in gioco nel mondo del lavoro».

Nella fase successiva viene sviluppata la nuova idea di business, con il supporto di un mentore, che accompagna l'imprenditore o l'imprenditrice in un processo di trasformazione. Il fine è acquisire nuovi strumenti e ricapitalizzare l'esperienza del fallimento in un nuovo progetto. «L'avviamento alla ripartenza ha coinvolto circa 40 partecipanti, tra imprenditori e professionisti - afferma Fiorella -. La percentuale di vera e propria ripartenza oggi è del 55%, considerando che una parte degli assistiti non ha ancora ultimato il percorso». Il valore dei servizi erogati dall'associazione è di 16 mila euro; tutte le attività vengono svolte grazie all'impegno volontario di professioniste e professionisti.

Serena che è uscita dalla fossa

Tra le storie che compongono quel 55% di ripartenze avviate c'è quella di Serena Fanara, che ha vissuto il fallimento della sua attività come un dramma economico, ma «soprattutto un dramma interiore. Una solitudine e uno sconforto che leva la prospettiva dello sguardo». Il supporto ricevuto da *100.000 Ripartenze* l'ha aiutata a «uscire dalla fossa e a costruire un nuovo futuro, dimostrandomi che ogni caduta è un insegnamento e non una vergogna».

Il primo assistito, invece, è stato il titolare di un'azienda storica del trevigiano con 80 dipendenti. «Era afflitto da un grave senso di colpa, perché non riusciva a mandare avanti l'impresa di famiglia - spiega Fiorella-. Lo abbiamo aiutato a negoziare la liquidazione e, dopo le trattative, ha ottenuto il ruolo di direttore commerciale dopo l'acquisizione da parte di una nuova proprietà».

Nel presente di *100.000 Ripartenze* ci sono degli accordi con alcuni Comuni del Veneto per una presenza fisica sul territorio, tramite la creazione di sportelli d'ascolto. E Fiorella ritiene maturi i tempi per avviare una sede operativa dell'associazione anche a Roma. «È la città dove ho abitato fino al 2018 dopo la chiusura del mio negozio. Si sa, è una metropoli che ha tanti problemi, ma conserva ancora tanta umanità».

A Roma assistiti 4 professionisti: «Ripartire non deve essere un tabù»

A Roma sono in tutto quattro i professionisti assistiti da *100.000 Ripartenze*, due uomini e due donne. «Una di loro si sta formando come consulente di immagine, uno degli uomini è tornato in azienda, mentre l'altro è riuscito a continuare la sua attività» afferma Gisella Geraci, cofondatrice dell'associazione con Fiorella Pallas.

Oltre ad assistere imprenditori e professionisti in crisi, l'associazione promuove una proposta di legge che mira a introdurre in Italia un sistema moderno di "seconda opportunità" per imprenditori meritevoli che, dopo fallimento o sovraindebitamento, vogliono tornare a fare impresa. Viene proposta la riduzione dei tempi di esdebitazione, la tutela dell'abitazione principale e la cancellazione automatica delle segnalazioni nelle centrali rischi della Banca d'Italia entro 30 giorni dal decreto di esdebitazione per facilitare l'accesso credito.

Pallas insiste poi su un punto, che riguarda i giovani: «I giovani non hanno diritto a fallire, senza un sistema di tutele dedicato solo a loro si rischia di nuocere a tutto il sistema Paese. In Italia non esiste alcun sistema di sostegno rispetto ad altre Nazioni europee». Ecco perché da noi ripartire diventa un processo più complesso: «C'è un pregiudizio giuridico, una procedura fallimentare può durare tra i 7 e 10 anni».

100.000 Ripartenze
100000ripartenze.it
info@100000ripartenze.it

«Dove c'è Chiesa c'è casa» Il vescovo Cesare Di Pietro e i semi della speranza

Il nuovo vescovo della Diocesi Locri-Gerace, che si è insediato ufficialmente lo scorso 25 luglio, ha voluto incontrare tutte le realtà che operano in favore delle persone in difficoltà. «Nessuno deve sentirsi escluso dall'abbraccio di Dio e da quello della comunità cristiana»







A fianco il vescovo Cesare Di Pietro insieme alle responsabili della mensa Caritas. A sinistra in alto, il vescovo in visita a Camini e, sotto, in pellegrinaggio alla Madonna di Polsi

di **Jacopo Giuca**

Nato a Messina nel 1964, il servizio di monsignor Cesare Di Pietro è da sempre caratterizzato da un forte impegno nella pastorale giovanile, nell'Azione Cattolica e da una profonda attenzione per gli ultimi. Laureato in giurisprudenza all'Università degli Studi di Messina, prima di giungere in Calabria, ha ricoperto per sei anni il ruolo di vice presidente diocesano dell'Azione Cattolica (settore giovani). Nel 2018 è stato ordinato vescovo, ricoprendo fino al 2026 gli incarichi di vescovo ausiliare di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela e vescovo titolare di Nicopoli all'Jantra. Oggi, Cesare Di Pietro è il vescovo della Diocesi di Locri-Gerace, nominato il 23 maggio 2026 e insediatosi ufficialmente alla guida pastorale del territorio lo scorso 25 luglio

Quando è arrivato a Locri-Gerace, monsignor Cesare Di Pietro portava con sé l'esperienza maturata nella realtà metropolitana di Messina, non estranea alle ferite sociali del Mezzogiorno. La formazione in giurisprudenza e nel diritto canonico aiuta a comprendere il suo sguardo. In una terra in cui legalità, dignità del lavoro, povertà e riscatto si intrecciano, il vescovo parte da un principio preciso: «La legalità non è un obiettivo, ma è una precondizione per costruire una giustizia sociale autentica». Da qui deriva un'attenzione alla regolarità del lavoro e alla tutela della persona, che non può essere limitata alla dimensione economica, ma comprende i diritti e le aspirazioni di ciascuno.

Il suo episcopato nella Locride sembra definirsi soprattutto attraverso gli incontri. Non è un caso che la mattina dopo l'insediamento, monsignor Di Pietro abbia scelto di recarsi alla Caritas per incontrare le persone accolte. Nei loro occhi, ci racconta, ha visto «un barlume di speranza, spesso dopo esperienze segnate da ferite profonde». Da qui nasce la sua idea di una Caritas che non sia semplicemente un luogo di assistenza, ma «l'espressione di una Chiesa viva», capace di animare la carità della comunità e in grado di fare delle opere un'espressione della vita cristiana.

La stessa attenzione ritorna quando rievochiamo l'incontro all'ospedale di Locri. Monsignor Di Pietro dice di aver incontrato medici, infermieri e personale amministrativo animati dalla volontà di migliorare la struttura e individua una delle difficoltà principali nella fatica di attrarre giovani medici verso un ospedale periferico, una condizione che lo stimola a rivolgere un appello alle istituzioni e ai giovani professionisti, affinché investano anche nelle aree non centrali.

> La legalità non deve essere soltanto un obiettivo, ma una precondizione per costruire insieme una giustizia sociale che sia davvero autentica

Diamo dignità alle persone

Nel suo percorso di conoscenza del territorio ha voluto poi incontrare anziani e detenuti, due categorie esposte al rischio di essere messe ai margini. Di Pietro insiste sul fatto che «non è la produttività a definire la dignità di una persona». Nell'anziano vede invece «un archivio storico vivente», custode di memorie, esperienze e spesso della trasmissione della fede dai nonni ai nipoti. Le comunità parrocchiali dovrebbero quindi conoscere il territorio, individuare le solitudini e costruire forme concrete di prossimità.

Anche nel carcere di Locri monsignor Di Pietro ha trovato elementi positivi. Ha visto laboratori nei quali i detenuti imparano mestieri, occasioni di incontro con psicologi e familiari e momenti di crescita attraverso il teatro. La questione più delicata, arriva quando la pena termina, perché osserva il presule, «senza un accompagnamento al reinserimento sociale e lavorativo il rischio è che una persona, una volta tornata libera, venga nuovamente respinta ai margini o risucchiata dalla criminalità». Per questo il vescovo chiama in causa sia la «fantasia caritativa» delle comunità cristiane sia la responsabilità della politica, affinché le competenze acquisite durante la detenzione diventino una possibilità reale di riscatto.

La questione del riscatto conduce ai giovani, perché nella Locride molti rischiano di lasciare il territorio prima di costruire il proprio futuro. Di Pietro parla di una certa disaffezione dei giovani meridionali verso la propria terra e ritiene necessario aiutarli a «rinnamorarsi del territorio, facendo conoscere meglio il patrimonio naturalistico, storico e religioso, ma anche creando le condizioni necessarie a fare sì che restare non equivalga a rinunciare alle proprie aspirazioni».

Parlando della Locride cita turismo, agricoltura e viticoltura come risorse pronte a donare frutti importanti e sogna l'affermazione di un lavoro a distanza che permetta di collaborare con aziende lontane senza abbandonare il proprio paese. Restare, nella sua prospettiva, deve comunque essere una possibilità sostenuta da opportunità economiche e professionali.

Il vescovo ha già individuato un modello da seguire: quello di Camini, dove l'integrazione di cittadini immigrati è diventata un fattore di ripopolamento e rivitalizzazione economica e i laboratori tessili, di ceramica e di conserve, sviluppati attraverso la cooperativa *Jungi Mundu* insieme al Comune e alla parrocchia, appaiono come una dimostrazione concreta del fatto che lo spopolamento non rappresenti un destino irreversibile. Persone arrivate da altri Paesi hanno trovato casa e contribuito a costruire una comunità nuova e, per monsignor Di Pietro, questo è un importante «segno di speranza».

Speranza che viene cercata nelle esperienze che già esistono e che possono essere rafforzate. La Caritas può diventare un laboratorio di riscatto, il carcere può preparare al reinserimento e i giovani possono essere accompagnati a costruire il proprio futuro, tre pilastri sui quali la Chiesa intende lavorare per mettere in relazione persone e risorse.

Ed è questo il senso vero del messaggio che monsignor Di Pietro affida anche ai lettori di *Scarp de' tenis* e alle persone che vivono ai margini. «Dove c'è Chiesa c'è casa», dice, e aggiunge «nessuno deve sentirsi escluso dall'abbraccio di Dio e, attraverso di esso, da quello del vescovo e della comunità cristiana».

Il dopo carcere, la vera prova del riscatto

Durante le sue visite sul territorio, il vescovo ha già avuto modo di approfondire i percorsi di formazione e rieducazione promossi dalla Caritas diocesana in collaborazione con le istituzioni competenti. Tra questi, spicca il progetto *Labor Omnia Vincit*, realizzato con i fondi 8xmille nel porto di Porto delle Grazie di Roccella Jonica, dove attività di manutenzione e cantieristica navale hanno coinvolto detenuti in affidamento ai servizi sociali, offrendo loro un impiego stabile e un concreto percorso di reinserimento. Grazie alla creazione di legami con imprese locali e a una gestione attenta dell'accompagnamento, questi percorsi si sono dimostrati capaci di generare un impatto positivo sull'intero territorio, preparando i partecipanti a una vita libera basata sul lavoro e sulla responsabilità sociale.

Durante la sua visita a Roccella, il vescovo ha voluto ribadire come tali esperienze non siano solo strumenti di rieducazione individuale, ma veri semi di speranza, capaci di contagiare positivamente la comunità con pratiche di giustizia riparativa e solidarietà concreta. L'obiettivo resta quello di concludere la pena con un reale cambiamento, perché il riscatto diventi effettivo.

Il cammino come cura La sfida di Luca Terenziani lungo il Sentiero Italia

Per 470 giorni ha seguito il Sentiero Italia, dal confine con la Slovenia fino a Santa Teresa Gallura. Un passato difficile alle spalle, due malattie croniche e i tanti incontri, gli hanno insegnato che camminare da soli non significa farcela da soli





di **Gianmaria Oroni**

Sopra Luca Terenziani davanti alle Tre Cime di Lavaredo. A destra il momento dell'arrivo a Santa Teresa Gallura

Marcella Bella cantava: «La città aveva mille sguardi, io sognavo montagne verdi». Luca Terenziani quelle montagne le sentiva sotto i piedi, attraverso le scarpe. Alberi, uccelli e cicale gli facevano compagnia. Il 30 agosto, dopo 470 giorni di cammino, davanti alla chiesa della Madonna di Buon Cammino, a Santa Teresa Gallura, in Sardegna, non ce n'erano più da superare. Gli amici lo aspettavano. Lui ha appoggiato lo zaino e ha rivisto il viaggio come una sequenza di fotogrammi: «È volato, pazzesco. È come quando ti passa tutta la vita davanti».

Luca parte il 18 maggio 2025 da Muggia, in provincia di Trieste, l'ultimo lembo del Friuli-Venezia Giulia prima della Slovenia. Percorre oltre settemila chilometri lungo il Sentiero Italia del Cai, che unisce le montagne delle venti Regioni in 527 tappe. Prima le Alpi, poi gli Appennini e le isole: a piedi, senza mezzi negli spostamenti terrestri, quasi sempre con una tenda e uno zaino arrivato a venti chili. Il cammino era cominciato prima della partenza. A ventisei anni Luca scopre la corsa in una gara amatoriale. Poi arrivano cinque o sei allenamenti a settimana, tre gare al mese, i podi. Per quattordici anni il paesaggio è anche un cronometro. Quando lascia l'agonismo, racconta, si allontanano pure molte persone: «Erano tutti fanatici dei secondi». Camminare gli ha restituito una montagna senza classifica.

Dietro quella necessità c'è un passato che Luca definisce duro, conosciuto nel Bellunese, in Veneto, ma custodito per il libro che prepara. Il padre ha avuto cinque figli da tre donne. Luca non ha rapporti con i fratellastri, che non si sono fatti sentire nemmeno al termine dell'impresa. Sul genitore usa parole senza appello e racconta di non averlo pianto alla sua morte. Della madre racconta l'opposto: «Per fortuna ho avuto una grande mamma», anche se le ha fatto vivere periodi difficili. Il dolore che nomina è per il migliore amico, morto il giorno di Natale di diversi anni fa. Durante il cammino gli è apparso in sogno. Forse era la testa, i ricordi. Tra gli alberi, per un istante, l'amico era di nuovo vicino. A cambiare direzione alla sua vita è anche la chiusura del negozio di abbigliamento tecnico che gestiva a Rovereto, in Trentino. Dopo la chiusura dell'attività presenta la richiesta di trasferimento in un'altra sede, che viene respinta. Contesta il licenziamento con il sindacato e vince la causa. Allora si è sentito tradito; oggi stringerebbe la mano ai vecchi datori di lavoro: «Sarei ancora là e non avrei fatto l'esperienza più bella della mia vita». Non chiede la Naspi. Usa i risparmi, vende le proprie magliette e trasforma il tempo vuoto in strada percorsa.

Si prepara per un anno e mezzo, con dodici cammini lunghi. La solitudine non è mai completa. Nei borghi qualcuno gli offriva un pasto, una doccia o un letto. In Sicilia conosce Angelo, impegnato in un centro di recupero: poteva restare e mangiare, in cambio aiutava con i piatti e le pulizie. È l'Italia vista fuori dalle autostrade: paesi piccoli e persone capaci di riconoscere un bisogno. «Le più ospitali le ho trovate al Sud. Non capisco chi parla male delle persone del meridione», dice.

Il 20 ottobre 2025 lo sguardo nelle fotografie era cambiato. Un dolore vicino al sacro gli impediva di continuare. Gli accertamenti riconducono il quadro alla riattivazione della colite ulcerosa, diagnosticata dodici anni prima, e a una nuova malattia infiammatoria cronica che può interessare colonna, articolazioni e inserzioni dei tendini.

A Pontremoli lo segue Andrea Bisciotti, ortopedico del Kinemove Rehabilitation Center e componente dello staff medico dell'Inter. «Luca è arrivato con una spondiloartrite in fase attiva e dolori incompatibili con il cammino e con il peso dello zaino. Curare la patologia per tornare alla vita quotidiana era una cosa, permettergli di affrontare di nuovo distanze così lunghe era un'incognita. Lo abbiamo provato su percorsi progressivamente più impegnativi e lui ha seguito ogni indicazione, gestendo con attenzione i carichi. Quando il dolore è scomparso gli abbiamo dato il via libera con un buon margine di sicurezza. Mi ha colpito la sua forza mentale: non ha mai pensato di abbandonare, ma soltanto di fermarsi il tempo necessario per curarsi e ripartire».

Riprendere il cammino consapevolmente

Il 31 gennaio 2026 ricomincia dal punto esatto dell'interruzione. Al Passo dei Due Santi, tra la provincia di Massa-Carrara e quella di Parma, trova neve, al Passo della Cisa, nebbia. «Prima avevo una malattia. Da lì avevo due compagne di viaggio, insieme ai farmaci biologici». Chiama quello il giorno più bello dei 470: non l'arrivo, ma la ripartenza. L'impresa smette così di essere il racconto di un corpo invincibile. È la storia di un corpo che impone un'altra misura del tempo e di una rete concreta che permette al cammino di ricominciare.

Al momento dell'intervista Luca è ancora a Pontremoli. Prima di rientrare a casa vuole cenare con fisioterapisti e medici che lo hanno aiutato. Poi lo aspettano la compagna, la madre e il lavoro sui materiali raccolti. Sta selezionando i video per un documentario e detta vocali alla persona che lo aiuta a scrivere un libro, «romanzato su una storia vera». Ha la terza media e dice di conoscere i propri limiti, ma non gli manca la storia: il passato, l'adolescenza, la corsa e il Sentiero Italia. Per quindici mesi ogni alba gli ha dato una direzione; adesso il tratto più difficile non compare sulle mappe. Le montagne verdi sono il luogo interiore in cui ha imparato a non confondere solitudine e assenza degli altri. Camminava da solo, ma non è arrivato da solo.

Il Sentiero Italia attraversa le venti Regioni, dalle Alpi agli Appennini fino a Sicilia e Sardegna. L'idea nacque nel 1983 dall'intuizione dei giornalisti ed escursionisti Riccardo Carnovalini, Giancarlo Corbellini e Teresio Valsesia. Viene rilanciato dal Club Alpino Italiano nel 2018. Oggi il percorso va da Muggia, al confine con la Slovenia, a Santa Teresa Gallura nel nord della Sardegna: quasi ottomila chilometri e oltre cinquecento tappe tra montagne, parchi, borghi e aree interne del Paese

La Panchina
Diffondere il bene comune in nome del piccolo Vito



Emilia Verderame e la sua associazione ha distribuito circa 50 defibrillatori in una trentina di Comuni della provincia di Salerno. Per dare senso al grande dolore

di **Stefania Marino**

Proteggere la vita. È questo l'imperativo che muove la mission dell'associazione *La Panchina* nata nel 2010 ad Albanella. Una realtà che negli anni ha avuto il merito di diffondere sul territorio della provincia di Salerno l'importanza della cardioprotezione. Non parole, ma fatti. Sono circa 50 i defibrillatori installati in circa 30 Comuni. A raccontare gli inizi di questa piccola grande storia di volontariato è la presidente Emilia Verderame. La sua vicenda personale si intreccia con quella dell'associazione *La Panchina*.

Era il 14 marzo del 2013 quando Vito, suo figlio di soli 5 anni, muore in palestra a causa di un arresto cardiocircolatorio. Un dolore indicibile, un vuoto incolmabile. Un momento che affronta circondata dall'abbraccio e dall'affetto della sua famiglia e dei suoi amici. Emilia si ferma. Emilia riparte.

«Ho una grande fede. Ho capito che bisognava dare un senso a quel dolore e ho scelto la strada del bene diffuso». *La Panchina* da quel momento diventa un fiume in piena. L'obiettivo è diffondere postazioni salvavita soprattutto nei piccoli borghi dell'entroterra cilentano; far conoscere la cultura della protezione cardiologica attraverso corsi di primo soccorso e giornate dedicate alla salute. I volontari iniziano da Albanella con 5 defibrillatori.

Sopra foto di gruppo per i tantissimi volontari dell'associazione *La Panchina* di Albanella

Dopo aver perso il figlio Vito, di soli 5 anni, per un problema cardiaco, Emilia ha scelto di non fermarsi ma percorrere la strada del bene diffuso e condiviso

Diffondere la prevenzione cardiologica

Tra le varie attività nasce la manifestazione *Giornata per la Vita e per Vito*. L'edizione di quest'anno, la dodicesima, si è svolta l'11 luglio scorso e come sempre è stata aperta a bambini e ragazzi per sperimentare attraverso laboratori creativi e attività di animazione. Nel corso della giornata è stato promosso il progetto *The toy circle*, grazie al quale è stato possibile raccogliere giocattoli usati da destinare ad altri bambini. Anche in questa occasione è stata allestita un'area per la dimostrazione di manovre di primo soccorso Blsd *(Basic life support and defibrillation)* con i volontari dell'associazione *Carmine Speranza*.

Grazie ad una lotteria solidale, quest'anno *La Panchina* ha poi deciso di riqualificare i locali dove è ubicato l'ambulatorio della guardia medica ad Albanella. Negli anni scorsi è stato acquistato un ecografo per l'ospedale di Sapri, mentre a Battipaglia è stata allestita una stanza per le mamme che hanno i figli ricoverati. L'associazione continua a disegnare sul territorio la sua mappa salvavita. E un defibrillatore è arrivato anche in Senegal. «La cultura della cardioprotezione sta diventando capillare - dice Emilia -. La formazione per l'utilizzo del DAE rappresenta l'aspetto più complesso».

Nel piccolo borgo della frazione San Cesareo, dove tutto iniziò tanti anni fa e dove la scuola dell'infanzia è dedicata al piccolo Vito, i volontari hanno anche allestito un armadio solidale. Uno strumento di sostegno per chi non può permettersi di comprare abiti, lenzuola, coperte. Un presidio di economia circolare. Ogni anno, a giugno, in collaborazione con *Sodalis Csv* Salerno viene anche organizzato un campo scuola residenziale rivolto a 20 ragazzi di prima e seconda media.

Una settimana di impegno sociale, di solidarietà, di cittadinanza attiva. Soprattutto una settimana senza cellulare. Un'esperienza di volontariato per trasmettere ai giovanissimi il significato del bene per l'altro, del dono del proprio tempo e delle proprie energie per una buona causa. «La *Panchina* funziona - dicono i volontari - perché tutti portano la propria voglia di fare».

Fred, vittima degli scam center
Attirato in Asia e costretto a truffare



voci dall'africa

di **Anna Pozzi**

Fred parla inglese e ha competenze informatiche, quanto basta per essere reclutato da una rete che fa capo a gruppi criminali cinesi. Fabbriche delle truffe online, che arrivano a impiegare centinaia di migliaia di persone

«È seduto su una panca di fronte a una capanna di fango e lamiera nel suo villaggio, nel nord-ovest del Kenya. Il posto da cui aveva sognato di andarsene per avere una vita migliore per sé e per la sua famiglia. E invece è tornato di nuovo lì. Punto e a capo. Come in un crudele gioco dell'oca in cui il sogno si è trasformato in un incubo e la ripartenza è ancora più difficile e penosa di prima. Parla con un misto di rabbia e sconforto, Fred. Non avrebbe mai pensato di finire in qualcosa che lui stesso fatica ancora a mettere a fuoco in tutta la sua crudele e complessa drammaticità. Vittima di tratta e, al tempo stesso - e suo malgrado - carnefice.

Fred è stato ridotto a schiavo digitale negli *scam center* della Cambogia, enormi centri di truffe online, dove è stato costretto a ingannare e derubare persone in tutto il mondo. A 22 anni e con un'enorme frustrazione intrecciata al senso di colpa, Fred ancora non si capacita di come sia potuto finire in quell'inferno. Come altri giovani del Kenya ha un buon livello di inglese e un minimo di competenze informatiche, quanto basta per essere reclutato da una rete internazionale che fa capo a gruppi criminali cinesi. Gruppi che sono ben impiantati nel Sudest asiatico - e in particolare nella regione del Mekong, fra Thailandia, Cambogia e Myanmar - dove gestiscono un sistema gigantesco di fabbriche delle truffe online, che arrivano a impiegare dalle 20 alle 30 mila persone ciascuna. In totale, le Nazioni Unite stimano che circa 300 mila persone di 66 nazionalità diverse vengano costrette a lavorare in condizioni di segregazione e violenza. Un business che genera circa 64 miliardi di dollari l'anno.

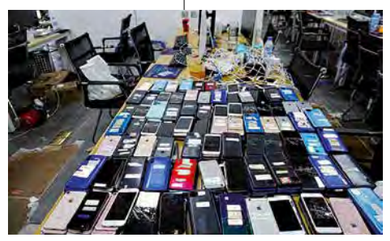
«Quando ci sei dentro non sai come uscirne», riflette Fred che, come tutti gli altri, è stato punito per qualsiasi minimo errore o distrazione e portato nelle famigerate *dark room*, delle camere di tortura, dove è stato picchiato e torturato con gli elettrodi. Per le donne quelle camere sono sinonimo anche di violenza sessuale.

«Quando ho risposto all'annuncio di lavoro sembrava tutto professionale - ricorda Fred -. Ho fatto un colloquio online, mi hanno chiesto un certificato medico e si sono occupati di tutto: passaporto, visto, biglietto aereo». Fred è partito insieme ad altri tre keniani in direzione di Phnom Phen, Cambogia. «Abbiamo viaggiato in auto per quasi otto ore e siano arrivati in un complesso molto grande. Ci hanno portato in un ufficio dove alcuni cinesi ci hanno spiegato cosa dovevamo fare. Quando abbiamo provato a fare domande, ci hanno detto di stare zitti ed eseguire gli ordini, altrimenti ci avrebbero mandato nella *dark room*».

Vittime costrette a truffare

Nella *dark room* Fred ci sarebbe finito più volte. E non ha mai visto un soldo per il suo lavoro. «Ogni scusa era buona per non pagarti. Persino se non riponevi correttamente la sedia dopo 12 o 14 ore di lavoro o se stavi troppo a lungo in bagno» racconta rabbioso. Poi però abbassa gli occhi: «Mi sentivo così male quando truffavo le persone...». Ricorda di aver ingannato una sua concittadina keniana: «Quando la posta in gioco è diventata più alta, i cinesi hanno preso in mano la truffa e sono arrivati a farle vendere la casa. Le hanno portato via tutto».

Quando la polizia ha fatto irruzione nella struttura, Fred è riuscito a scappare. «Ma non avevo niente - spiega -. Poi, con grande vergogna, ho chiesto aiuto a Caritas che mi ha aiutato a rientrare in Kenya. Adesso però sono di nuovo al villaggio e cerco un lavoro che non trovo».



L'interno di uno *scam center* cambogiano

Anna Pozzi
Giornalista e scrittrice, si occupa da molti anni di questioni legate all'Africa, continente in cui ha vissuto e a cui ha dedicato numerosi reportage. L'ultimo libro - *Lettere dei bambini ai fabbricanti di armi* (Il Battello a vapore, 2026) - racconta storie, voci e immagini delle bambine e dei bambini colpiti dalle guerre

S. Giovanni a Carbonara, riaperti sagrestia e chiostri vasariani

Al suo interno 16 tavole originali del Vasari, realizzate nel 1545. I chiostri restaurati saranno utilizzati come luoghi aperti alla città, con mostre ed eventi culturali

di **Massimo De Filippis**

Dodici anni fa, noi della redazione napoletana di *Scarp de' tenis* andammo a visitare la chiesa di San Giovanni a Carbonara, che non ha niente a che vedere con i famosi spaghetti alla carbonara.

La località ha preso quel nome per un altro motivo: quel posto, che si trova nel centro storico di Napoli, in via Carbonara appunto, nel quartiere San Lorenzo, a breve distanza da Porta Capuana e facilmente raggiungibile a piedi dalla stazione centrale, un tempo era ben al di fuori dalle mura della città e veniva usato come discarica dove venivano bruciati i rifiuti.

La chiesa non è stata eretta solo per il culto, ma principalmente per celebrare la potenza e fastosità dei signori e dei nobili dell'epoca. Infatti, i potenti, per farsi ricordare dai posteri, facevano costruire grandi chiese con statue maestose con le loro sembianze.

Infatti, San Giovanni a Carbonara più che una chiesa sembra un mausoleo di famiglie ricche e potenti, per manifestare l'importanza della loro casata. Una di questa è quella dei Caracciolo.

Ci siamo ritornati anche quest'estate, ed io ero sempre attratto proprio da queste statue che ho appena descritto. Quando ci siamo andati la prima volta eravamo in molti, ricordo che ci assegnarono una ragazza di nome Francesca, giovanissima e molto simpatica, che ci spiegò tutta la storia del luogo. L'unica cosa che non abbiamo visitato né ora né allora è il giardino situato alle spalle della Caserma Garibaldi, ora tribunale. Il giardino si chiama Parco Re Ladislao. La chiesa si trova tra via Foria e piazza Garibaldi. Una volta in quella strada c'erano molti negozi che vendevano pelle e cuoio, oggi ne saranno rimasti forse un paio, peccato. Io ho un presepe fatto da me, di cuoio, grande più di un metro.

> San Giovanni sembra un mausoleo di famiglie ricche e potenti, per manifestare l'importanza della casata





A sinistra il complesso di San Giovanni a Carbonara. A destra l'interno della chiesa. Sotto il chiostro recentemente restaurato e restituito alla città

I quadri del Vasari parlano senza il bisogno di usare le parole La forza dei capolavori

di **Maria Esposito**

San Giovanni a Carbonara è una via piena di attività locali - salumerie, tabaccai - e lì c'è una chiesa con lo stesso nome della via. Ma non è solo una chiesa, è un vero e proprio monumento: è storia, opera e arte. Appena entri vieni avvolto dal silenzio e da una grande pace: siamo andati in una giornata caldissima per l'ultimo giorno di corso di laboratorio, e abbiamo anche festeggiato l'onomastico della nostra giornalista Marta.

Entrando nella chiesa si sente il profumo del mare, quel profumo che invade sempre la città. Per conoscere meglio il luogo ci siamo affidati a una visita guidata. Fatta di quadri, statue, il Re e la Regina e i santi che raccontano la vita del 1300-1400 e della corte spagnola. La cosa che mi ha incuriosito di più è stata una stanza chiusa, che la nostra guida ha aperto con la chiave, dove c'erano quadri del pittore Giorgio Vasari che rappresentano le vite dei santi ed episodi della Bibbia. Ogni quadro sembrava parlare, senza bisogno di usare le parole. Con quelle rappresentazioni pittoriche si resce a capire tutto. La costruzione della chiesa è iniziata ad inizio del '300, all'interno ci sono cappelle monumentali, il pavimento è originale e bellissimo, in maiolica, composto da mattonelle quadrate ed esagonali, e dipinte a mano libera, che raffigurano uomini, donne, animali, alberi e arte orientale. Ho scoperto cose nuove, e so che è stata rinnovata. Dopo aver ammirato tutto c'è anche il bar dove ti puoi sedere e prendere un bel caffè.

La chiesa è aperta tutti i giorni dalle 10 alle 17, vi invito ad andarla a visitare, per me è stato bello tornarci anche dopo più di 10 anni.

Un chiostro aperto e vivo restituito alla città

di **Monica Esposito**

A San Giovanni a Carbonara, c'è un piccolo museo. Ci sono statue, delle scale lunghe, un chiostro e un giardino grande. Hanno fatto tanti lavori per riportarla al suo splendore: c'è anche una sagrestia vasariana, con opere di Giorgio Vasari. La chiesa è un museo archeologico a tutti gli effetti. La cosa che più mi ha colpito è il chiostro, che è molto bello, fanno mostre di arte ed eventi, grazie al lavoro del MUDD, il Museo Diocesano Diffuso. Il bello è che prima questo luogo, tutta via Carbonara, era la vecchia discarica medievale. Per questo è stata ribattezzata: via dei Carbonari. È stato anche un convento e parte della Caserma Garibaldi, che esiste ancora alle sue spalle. Adesso è tornata ai cittadini di Napoli, è un bene prezioso, e l'accesso è gratuito.

Voci dalla strada
Le parole secondo i redattori di *Scarp*

Rinascere - Come sperare. Come uscire da un letargo, accendere un raggio, aprire una crepa. Come una pianta spoglia che si riveste di nuovo fogliame. Come l'alba che accenna a visitarci con un nuovo bagliore. Si rinasce, nonostante tutto. **Raffaele Burza**

Mamma - Non mi hai dato solo la vita, ma tutto quello che nessun'altra persona al mondo mi avrebbe mai potuto dare. Devo a te tutto quello che sono oggi, mi manchi sempre molto. **Giovanni Pasquariello**

Famiglia - Com'era bello tornare a casa e vedere mio padre, mia madre e i nonni intorno al tavolo. Tutta la famiglia riunita. Mi sentivo avvolto da un calore che solo con loro riuscivo a sentire. **Luciano dell'Isola**

Spazio mistico e bellissimo Luogo di memoria e bellezza che merita una visita

di **Luigi Petrone**

San Giovanni a Carbonara ripercorre quasi 13 secoli di storia nella città, da inizio Medioevo al Rinascimento. Non a caso viene definito il Pantheon degli ultimi Angioini. La costruzione inizia nel XIII secolo grazie alle donazioni di Gualtiero Galeota. Ma il vero cambiamento arrivò con Ladislao di Durazzo, che volle trasformare la chiesa in un luogo di memoria della propria dinastia. L'opera che risalta immediatamente è il Mausoleo di Ladislao, esempio massimo del gotico napoletano. La famiglia Caracciolo è stata una delle più influenti del regno ed investì grandi somme nella costruzione e nelle proprie cappelle funerarie. Negli ultimi mesi San Giovanni a Carbonara è tornata all'attenzione grazie alla riapertura della sagrestia vasariana e dei chiostri. Al suo interno custodisce 16 tavole originali del Vasari, realizzate nel 1545. Anche i chiostri sono stati restaurati, e non solo come spazio monumentale, ma come luoghi di apertura alla città, con mostre ed eventi culturali. Visitarlo ha avuto un impatto molto forte, l'ho trovato un luogo bellissimo, da visitare almeno una volta nella vita.



Il racconto

Passi, vibrazioni e l'arte infinita del camminare

I dieci migliori lavori dei lettori che hanno partecipato al nostro concorso letterario. Un gattino tigrato è il protagonista del racconto di Daniele Barbarotto

di **Daniele Barbarotto**

Ci sono mattine in cui l'anima si sveglia prima del corpo, come se una scossa tellurica sottile avesse squarciato il velo del sonno, lasciando affiorare una consapevolezza grezza, non ancora addomesticata dalle parole. È una sensazione che non si lascia afferrare con facilità, come un sogno che sfugge al risveglio, o un profumo che si dissolve nell'aria prima di poter essere riconosciuto. È il linguaggio dell'anima, quello che precede il pensiero, che nasce dal ventre della terra e risale lungo la colonna vertebrale, vibrando in frequenze antiche, prima ancora che la mente riesca a tradurlo in concetti. È in questo stato di grazia sospesa, tra il sonno e la veglia, che mi trovo mentre percorro via Santa Lucia, una striscia di asfalto consumato che conduce alla cooperativa dove, ogni giorno, cerco di seminare speranza in terre aride.

Il progetto si chiama *Giardino Mentale*, un nome che evoca immagini di germogli che rompono il cemento, di radici che si intrecciano sotto la superficie grigia della città, di fiori che sbocciano in luoghi dove nessuno si aspetterebbe bellezza. Qui, tra queste mura che accolgono chi ha perso tutto, chi è stato scartato dal mondo, chi ha smarrito la strada o non l'ha mai trovata, si tenta di coltivare qualcosa di più che semplice sopravvivenza: si cerca di far rinascere la fiducia, la dignità, il senso di appartenenza. Ma oggi, prima ancora di varcare la soglia, è il mondo fuori a parlarmi, a sussurrarmi verità che sembrano provenire da un tempo senza tempo.

Un gattino tigrato, raggomitolato su un cartone umido, dorme sul marciapiede. Il suo petto si alza e si abbassa in un ritmo lento, regolare, come se il suo respiro fosse sincronizzato con il battito stesso dell'universo. Lo osservo e mi chiedo: cosa sogna? Forse sta viaggiando in dimensioni dove il tempo non esiste, dove i confini tra passato, presente e futuro si dissolvono, e tutto è connesso in una rete invisibile di energie. La fisica quantistica, con le sue teorie che sfidano la logica ordinaria, ci insegna che le particelle possono comunicare istantaneamente a distanze infinite, che l'osservatore influenza l'osservato, che la realtà è molto più fluida e misteriosa di quanto percepiamo. Forse quel piccolo essere, con il suo sonno profondo, sta navigando in un oceano di possibilità, dove i sogni non sono solo immagini effimere, ma porte aperte su altre esistenze, su memorie ancestrali che noi umani abbiamo sepolto sotto strati di razionalità e paure.

Improvvisamente, il gattino si sveglia. Non si stiracchia con pigrizia, non sbadiglia con indolenza: si alza di scatto, come se un segnale invisibile lo avesse chiamato. I suoi occhi verdi, lucidi e attenti, scrutano il mondo con una curiosità che noi abbiamo dimenticato. Si muove con precisione, annusando l'aria, esplorando ogni angolo, ogni crepa nel marciapiede, come un detective alla ricerca di indizi nascosti. È un investigatore nato, un essere che vive nel presente assoluto, senza il peso dei rimpianti o l'ansia del futuro. Si avvicina a un gruppo di adolescenti appoggiati al muro, immersi nei loro smartphone, i volti illuminati da una luce artificiale che li isola dal mondo reale. Non si parlano, non si guardano: sono lì, ma non sono davvero presenti. I loro corpi occupano uno spazio fisico, ma le loro menti sono altrove, in un universo parallelo fatto di notifiche, like, storie che scorrono senza lasciare traccia.



Il gattino li osserva con una perplessità che sembra quasi umana. I suoi occhi sembrano chiedere: «Dove siete finiti? Perché vi siete nascosti dietro schermi che vi rubano l'essenza?». Anche lui, come me, si interroga su questo strano rituale moderno, su questa danza immobile che tiene prigioniera l'anima. E io penso a Marco, un ragazzo autistico che frequenta il nostro laboratorio creativo. Marco non indossa maschere. Non recita la parte della "normalità" che tutti noi, in misura maggiore o minore, siamo costretti a indossare. Quando prova un'emozione, la vive con un'intensità pura, senza filtri, senza compromessi. I suoi disegni non sono semplici rappresentazioni: sono portali, finestre aperte su mondi altri, su realtà che sfuggono alla nostra comprensione limitata. Marco mi ha insegnato che concretizzare un'idea non significa semplicemente realizzarla materialmente, ma riconoscerla dentro di sé, accoglierla come un ospite sacro, darle spazio perché possa crescere e trasformarsi.

La strada si anima. Il traffico mattutino ronza in lontananza, i venditori ambulanti iniziano il loro giro, gridando con voce stentorea: «Scarpe magiche! Scarpe magiche!». Non vendono solo oggetti: offrono dignità, un pezzo di sé stessi in cambio di un riconoscimento, di uno sguardo che non giudica. Ogni copia del giornale sociale che riescono a piazzare è un piccolo



Illustrazione di ChatGpt

miracolo, un ponte gettato tra due solitudini, un atto di fede nella possibilità di un mondo migliore. Sono uomini e donne che hanno toccato il fondo e hanno deciso di risalire, un passo alla volta, con la testardaggine di chi sa che il cammino è l'unica cosa che conta.

Giuseppe, uno dei nostri ospiti, mi si avvicina con gli occhi ancora velati di sonno, ma un sorriso gli illumina il volto segnato dalla vita. «Ho fatto un sogno stupendo stanotte», mi dice, come se mi stesse confidando un segreto prezioso. "Ero in un giardino immenso, pieno di fiori che cambiavano colore sotto il mio sguardo. E c'era una freccia d'oro, sospesa nell'aria, immobile, come in attesa che io capissi dove puntava». Gli rispondo che forse quella freccia è ancora lì, nel suo subconscio, pronta a guidarlo quando sarà il momento giusto. I sogni, dopotutto, sono messaggeri di quella parte di noi che non dorme mai, che veglia nel silenzio e ci parla attraverso simboli e immagini. Sono come le onde quantistiche: esistono in uno stato di potenzialità infinita, fino a quando non decidiamo di osservarle, di dar loro forma con la nostra attenzione.

Nel frattempo, il gattino ha concluso la sua esplorazione e ora insegue una foglia secca trasportata dal vento. Lo fa con una serietà assoluta, come se quella foglia fosse l'oggetto più importante dell'universo. Chi siamo noi per giudicare la futilità dei suoi gesti? Forse sta imparando le lezioni più profonde sulla fisica del movimento, sull'adattabilità, sull'arte di vivere il presente senza riserve. Sta incarnando ciò che noi abbiamo dimenticato: la capacità di meravigliarsi, di giocare, di dedicarsi completamente a ciò che si fa, anche se agli occhi degli altri può sembrare insignificante.

All'interno della cooperativa, il laboratorio mattutino prende vita. Oggi parliamo di allineamento: trovare il proprio posto nel grande disegno delle cose, armonizzare il proprio essere con il flusso dell'universo. È come tendere un arco: occhio, freccia e bersaglio devono essere perfettamente allineati. Se anche un solo elemento è fuori asse, la freccia mancherà il bersaglio, si perderà nel vento. La vita è così: richiede che azioni, valori e desideri siano in sintonia, che il cuore e la mente lavorino insieme, senza contrasti.

Marco è immerso nel suo lavoro. I suoi colori si fondono in spirali ipnotiche, rosse che diventano arancioni, blu che sfumano in viola. «È un invito», mi dice, come se fosse la cosa più ovvia del mondo. «Un invito a entrare, a partecipare al flusso». Non capisco appieno le sue parole, ma le sento risuonare dentro di me, come una verità che non ha bisogno di essere spiegata. Ogni opera d'arte è un invito, ogni gesto di gentilezza un richiamo, ogni incontro un'opportunità per tessere insieme una rete invisibile che ci unisce tutti.

Dalla finestra, vedo di nuovo il gattino. Ora è seduto al sole, gli occhi socchiusi, il corpo rilassato. Ha trovato il suo equilibrio, quel punto perfetto tra azione e contemplazione, tra curiosità e quiete. E mi rendo conto che forse è questa la lezione più grande: essere come lui, investigatori quando serve, sognatori quando è il momento, sempre autentici, sempre presenti. La fisica quantistica ci ricorda che tutto è connesso, che noi stessi siamo parte di un tutto più grande, che ogni nostro gesto, ogni nostro pensiero, modifica la realtà intorno a noi. Il nostro lavoro qui, in questo angolo di mondo, ha un senso profondo proprio per questo: ogni sguardo rispettoso, ogni parola gentile, ogni atto di empatia è una particella che contribuisce a creare un campo energetico diverso, più luminoso, più accogliente.

Mentre il gattino si stiracchia e riprende a esplorare, mentre Marco aggiunge tocchi di giallo al suo dipinto, mentre Giuseppe si unisce agli altri nel laboratorio, io torno alle mie mansioni, portando con me la lezione di questa mattina. Siamo tutti camminatori, viandanti in un viaggio senza fine. Il cammino non è solo il mezzo per raggiungere una meta: è la meta stessa. Ogni passo è sacro, ogni respiro una preghiera, ogni incontro un dono. Non importa quanto sia lunga la strada, quanto siano pesanti i bagagli che portiamo con noi. Ciò che conta è continuare a camminare, con il cuore aperto e lo sguardo rivolto all'orizzonte, sapendo che ogni istante è un'opportunità per creare, per connetterci, per trasformare noi stessi e il mondo intorno a noi.

Il gattino mi guarda un'ultima volta prima di sparire dietro un angolo. Nei suoi occhi, per un attimo, vedo riflesso l'universo intero: galassie che ruotano, stelle che nascono e muoiono, sogni che attendono di essere realizzati. E sorrido, perché so che siamo tutti gattini quantistici, investigatori e visionari, particelle e onde intrecciate in una danza eterna. Siamo tutti in cammino, e nel camminare sta il grande significato del vivere.



Gli autori e i racconti che saranno pubblicati su *Scarp*

1 **Emanuele Brambilla** (*Scarp* 301) *Olmo che voleva vedere il cielo*
2 **Aurelio Bonazza** (*Scarp* 302) *Il volo del sandalo*
3 **Laura Maffezzoni** (*Scarp* 303) *Passa in mezzo alla città*
4 **Daniele Barbarotto** (*Scarp* 304) *Passi, vibrazioni e l'arte infinita del camminare*
5 **Martina Petrazzini** *Il vecchio cavaliere camminava per la pianura*
6 **Pietro Rodi** *Il mito di Normenesio*
7 **Giuseppe Testa** *Pellegrini dei nostri giorni*
8 **Dario Viganò** *Racconto*
9 **Marco Antonetti** *Movimento continuo di una sfera di energia luminosa chiamata Tazio*
10 **Stefano Di Battista** *La morte di Rosa*



CON UN LASCITO TESTAMENTARIO A
FONDAZIONE OFM FRATERNITAS
ENTRI A FAR PARTE DELLA FAMIGLIA DI SAN FRANCESCO

Da 800 anni i frati francescani tengono viva l'eredità spirituale di San Francesco. Anche tu puoi far vivere per sempre i tuoi valori nella grande famiglia francescana grazie al lascito solidale: **un modo semplice per rimanere insieme ai frati francescani accanto agli ultimi ed essere per sempre testimone di pace e speranza nel mondo.**

ORDINE FRATI MINORI
FONDAZIONE OFM FRATERNITAS
www.ofmfraternitas.org
+39 320 713 5875

RICHIEDI LA GUIDA LASCITI COMPLETA. Compila il tagliando qui sotto, ritaglialo e spediscilo in busta chiusa a:
FONDAZIONE OFM FRATERNITAS ETS c/o Casa Generalizia dell'Ordine dei Frati Minori - Via di Santa Maria Mediatrice, 25
00165 Roma | Tel. +39 06 92917107 | **Oppure utilizza il form online inquadrando il QR code qui a lato >**

NOME _____ COGNOME _____
INDIRIZZO _____ N° _____
CAP _____ CITTÀ _____ PROV _____ DATA DI NASCITA _____
TEL _____ EMAIL _____

FONDAZIONE OFM FRATERNITAS PROTEGGE I TUOI DATI. Informativa privacy ex art. 13 del GDPR 679/16. I suoi dati personali sono trattati dalla Fondazione OFM Fraternitas ETS, Via di Santa Maria Mediatrice 25, 00165 Roma (RM), **sostenitori@ofmfraternitas.org**, in qualità di Titolare, per la gestione degli adempimenti contrattuali ed amministrativi connessi alla sua donazione e saranno conservati non oltre i termini previsti dalla normativa vigente. Per ogni altra informazione, nonché per esercitare i Diritti riconosciuti dalla normativa in materia di protezione dati personali, può consultare l'Informativa estesa all'indirizzo **www.ofmfraternitas.org/privacy-policy/**
26SDT

Armi

Killer robots La guerra infame che desta inquietudine

Le armi autonome sono già una realtà sui campi di battaglia. Tra interessi militari, resistenza delle aziende tecnologiche e tentativi di regolamentazione internazionale, resta una domanda: chi avrà l'ultima parola sulla vita e sulla morte?

di **Andrea Barolini**

Ventuno come il secolo nel quale viviamo, come l'agenda per il buon vivere, come l'articolo della Costituzione sulla libertà di espressione.

Ventuno è la nostra idea di economia. Con qualche proposta per agire contro l'ingiustizia e l'esclusione sociale nelle scelte di ogni giorno.

L'utilizzo di sistemi basati sull'intelligenza artificiale nel settore militare è fonte di crescente inquietudine. Già un anno fa, in un corposo rapporto intitolato *Un pericolo per i diritti umani: i sistemi d'armi autonomi e i processi decisionali digitali*, l'organizzazione non governativa Human Rights Watch (Hrw) aveva analizzato la questione in modo approfondito, evidenziando i rischi legati a tali tipi di armamenti.

Quelli che vengono spesso definiti robot killer sono infatti strumenti concepiti per selezionare gli obiettivi e colpire senza alcun intervento umano, affidando ogni decisione a sensori, radar, telecamere, dati termici e algoritmi. Di fatto, dunque, i conflitti del futuro potrebbero essere condotti da macchine, e già le cronache di guerra raccontano del loro utilizzo sui campi di battaglia e non solo.

Parliamo di sistemi che, per questo, rappresentano una minaccia per i diritti alla vita, alla libertà di riunione pacifica, alla privacy, nonché alla dignità umana e alla non discriminazione.

Ciò nonostante, gli investimenti nel settore dell'IA applicata alle armi sono letteralmente esplosi negli ultimi anni: si parla di decine di miliardi di dollari, con una serie di grandi aziende che si preparano a spartirsi gli introiti. Lockheed Martin, Northrop Grumman e Arx Robotics, per fare qualche esempio, per quanto riguarda la fabbricazione di materiali (droni, robot e sensori); Palantir, Ibm e Raytheon Technologies dal punto di vista dei software di intelligenza artificiale decisionale e per l'analisi dei dati; Thales Group e Bae Systems per tutto ciò che riguarda i servizi: manutenzione, integrazione informatica, formazione professionale. Un settore in piena espansione, insomma, e che inquieta non soltanto per quanto riguarda i conflitti: «L'uso di sistemi di armi autonome - ha dichiarato Bonnie Docherty, della divisione armamenti di Hrw e docente presso la facoltà di giurisprudenza ad Harvard - non si limiterà agli scenari di guerrra. Si estenderà alle operazioni di polizia, ai controlli alle frontiere e a operazioni simili. Da qui sorgono grandi preoccupazioni in materia di rispetto del diritto internazionale».

Si prospetta in questo senso il rischio di una sorveglianza di massa, potenzialmente indiscriminata, necessaria anche per lo stesso sviluppo di tali strumenti di intelligenza artificiale, che processano immense quantità di dati per essere addestrati.

Macchine senza disciplina

Ma non è tutto: il rapporto evidenzia che, ad oggi, "i sistemi d'arma autonomi non sarebbero in grado di interpretare situazioni complesse, né di avvicinarsi con precisione alle sensazioni e al giudizio umano, elementi essenziali per un uso legittimo della forza". «Anche gli operatori umani, che si tratti di soldati o agenti di polizia, non di rado violano in modo evidente i diritti umani, ma le macchine sono semplicemente incapaci di comprendere le conseguenze delle loro azioni», ha sottolineato ancora Docherty.

Per questo è stata accolta con un sospiro di sollievo la decisione assunta all'inizio di settembre da 128 Stati, che hanno trovato presso la sede delle Nazioni Unite di Ginevra un primo accordo su un testo che definisce cosa siano le armi autonome. Si tratta di una tappa fondamentale per porre le basi a possibili negoziati in vista di un trattato internazionale che disciplini l'uso di tali strumenti. Quello tenuto in Svizzera dal gruppo di esperti governativi sui sistemi d'arma autonomi letali è stato infatti l'ultimo appuntamento tecnico prima della Conferenza di riesame prevista dal 16 al 20 novembre 2026. In quell'occasione, i governi

Attivisti della Campagna *Stop Killer Robots* - una coalizione di ong che si oppone alle armi autonome letali, i cosiddetti robot killer - hanno organizzato una protesta alla Porta di Brandeburgo a Berlino



REUTERS/Annegret Hilse

Le armi autonome possono essere impiegate nel controllo delle frontiere e implementare nuove forme di sorveglianza

saranno chiamati alla decisione politica definitiva: avviare o meno veri e propri negoziati per un documento ufficiale che disciplini - e se possibile vieti - i cosiddetti killer robot.

L'appello dell'Onu

La Rete Italiana Pace e Disarmo, presente a Ginevra con il coordinatore delle campagne Francesco Vignarca, ha sottolineato che "il controllo umano sull'uso della forza è appeso a un filo, con armi autonome e sistemi abilitati dall'intelligenza artificiale già testati e impiegati sui campi di battaglia. Sono gli esseri umani, non le macchine, a dover mantenere il controllo sulle decisioni di vita e di morte". A far ben sperare è il fatto che il consenso sulla questione sia cresciuto rapidamente: dai 42 Stati della dichiarazione congiunta guidata dal Brasile del settembre 2025, agli oltre 70 pronti a negoziare nella sessione di marzo 2026, si è giunti all'accordo da parte di 128 Paesi.

I governi, almeno fin qui, hanno mostrato di aver ascoltato l'appello congiunto del segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres e della presidente del Comitato Internazionale della Croce Rossa Mirjana Spoljaric Egger, che hanno ribadito la necessità di uno strumento giuridicamente vincolante che possa disciplinare la materia. Avvertendo che «una mancata azione rapida e decisa costerà vite umane». Anche l'Italia fa parte dei Paesi che hanno sottoscritto la dichiarazione congiunta a Ginevra, esprimendosi a favore dell'avvio di negoziati tra i governi.

Un argine ai robot killer

«Dalla Svizzera sono arrivate notizie positive - ha commentato il Ministro olandese degli affari esteri Tom Berendsen, il cui Paese ha presieduto le discussioni -. Gli Stati sono giunti a un consenso, in un momento in cui la tecnologia militare evolve rapidamente. Ciò segna una tappa importante verso la regolamentazione di questi strumenti».

Occorrerà ora mantenere alta la pressione, anche da parte della società civile, in vista dell'appuntamento di novembre, che si annuncia cruciale. Sono più di 270 le organizzazioni non governative provenienti da 70 Paesi che si sono unite a tale scopo alla campagna internazionale *Stop Killer Robots*.

Umanità al bivio

Nello scorso mese di luglio, inoltre, a Castel Gandolfo, l'Assemblea globale su intelligenza artificiale e guerra nucleare ha riunito oltre 200 tra Nobel, scienziati, ex capi di Stato e leader religiosi.

Si è trattato di un'iniziativa ispirata dall'enciclica *Magnifica humanitas* di Papa Leone XIV, che ha portato alla *Rome Declaration*: un appello nel quale si è sottolineato come l'umanità si trovi "in un momento decisivo della propria storia". Il documento chiede a chiare lettere di "disinnescare la prossima corsa agli armamenti, sia nel campo dell'intelligenza artificiale sia in quello nucleare, prima che siano esse a determinare il volto del prossimo secolo". E invita da una parte gli sviluppatori di sistemi di IA ad operare "nell'interesse dell'umanità, nel rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani", dall'altro organismi internazionali e governi a vigilare sull'applicazione delle nuove tecnologie.



Un robot di fronte al Palazzo del Parlamento e all'Abbazia di Westminster nell'ambito di una campagna londinese per fermare i sistemi d'arma autonomi. Gli attivisti hanno sollecitato la messa al bando dei robot capaci di attaccare bersagli senza alcun intervento umano

REUTERS/Luke MacGregor

Ecco chi sta già usando i robot killer

Dall'Ucraina a Gaza la tecnologia corre mentre le regole restano indietro

I sistemi d'arma autonomi letali sono già stati utilizzati in alcuni teatri di guerra. Risale al giugno del 2025 la notizia che le forze russe hanno dispiegato alcuni droni per l'attacco di obiettivi civili nella città di Kherson. In quell'occasione, numerose organizzazioni non governative avevano lanciato l'allarme, sottolineando i rischi legati all'uso di tali tecnologie in ambito militare. Human Rights Watch aveva in in particolare parlato di "attacchi che sembrano avere come obiettivo quello di seminare il terrore nella popolazione civile" e che mostrano "quanto sia urgente identificare mezzi efficaci per far rispettare il diritto internazionale umanitario".

Il 27 febbraio, il dipartimento per la Difesa degli Stati Uniti ha annunciato di aver respinto le "linee rosse etiche" sulle applicazioni militari che erano state fissate dalla società specializzata Anthropic. Nel quadro del contratto che lega il governo di Washington e l'azienda, quest'ultima si era infatti rifiutata di accordare al Pentagono l'autorizzazione ad integrare i propri prodotti in sistemi d'arma interamente autonomi.

La corsa all'algoritmo

Erano emerse inoltre differenze tra i due soggetti nella definizione di IA responsabile in ambito militare: secondo Anthropic il limite da non superare avrebbe dovuto essere appunto quello di robot completamente indipendenti, capaci di selezionare da soli gli obiettivi e decidere se attaccare, senza alcun intervento umano. Tuttavia, un memorandum pubblicato da Washington sembra aver superato una precedente condizione accettata dalla stessa Casa Bianca, secondo la quale gli operatori dei sistemi di armi autonome avrebbero comunque potuto esercitare "un appropriato livello di giudizio umano nell'uso della forza". Il documento del governo statunitense dà invece priorità all'accelerazione massima sugli strumenti di IA, con l'obiettivo di ottenere "un dominio militare americano".

Infine, è noto il fatto che l'intelligenza artificiale ha permesso alle forze armate di Israele di colpire con intensità inedita, moltiplicando gli obiettivi, nella Striscia di Gaza. L'esercito di Tel Aviv ha in particolare sviluppato un programma ad hoc, come rivelato da media israeliani e dal *Guardian*, che hanno raccolto le testimoinianze di sei ufficiali del servizi segreti. Battezzato *Lavander*, il software avrebbe permesso di individuare fino a 37 mila palestinesi come combattenti o militanti di Hamas, basandosi su «informazioni visive o cellulari, connessioni a social media, informazioni raccolte sul campo, contatti telefonici o ancora fotografie», come indicato nell'inchiesta dal giornalista Yuval Abraham.

Anche altri sistemi basati sull'IA sono stati utilizzati da Israele: *Hasbora*, che permette di definire obiettivi geografici come edifici, *Depth of Wisdom*, per la cartografia di suolo e sottosuolo, *Fire Factory* per coordinare gli attacchi di droni e aviazione e infine *Alchemist* per ottimizzare i contrattacchi in caso di difesa. La guerra nella Striscia di Gaza, in altre parole, è stata una gigantesca sperimentazione militare, il cui prezzo è stato pagato da decine di migliaia di innocenti.

scarp de'tenis

SCONFITTI
sul filo di lana

Ci sono storie che raccontano chi perde. Lì, a un passo da una scoperta, una conquista, una vittoria. A un soffio dal sogno rincorso per tutta una vita.

Il podcast è disponibile su Rai Play Sound e su tutte le piattaforme audio.

Le storie straordinarie di tanti "vincenti" beffati dal destino nel libro di San Paolo edizioni. Da dicembre in tutte le librerie.

Listen on Spotify
Rai Play Sound
Listen on Apple Podcasts
Listen on Amazon Music

Stefano Lampertico
SCONFITTI sul filo di lana
scarp de'tenis
SAN PAOLO

Olivia Sellerio: «La voce ti suona dentro e a un certo punto vuole esprimersi»



ritratti

di **Bianca Stancanelli**

Palermitana, figlia d'arte, è presidente della casa editrice fondata dai suoi genitori. «Letteratura e musica sono lo stesso lavoro. Si tratta sempre di amare le storie e di desiderare condividerle»

Da bambina, non appena sentiva le note di una banda, si precipitava per strada per inseguire i musicanti. A casa duettava con suo padre sulle arie del *Don Giovanni* di Mozart: lei Zerlina, lui Masetto. Da ragazzina, frequentava la comunità capoverdiana, la incantava il suono del batuko, che i dominatori portoghesi misero al bando. E studiava alla scuola del Brass Group, l'Orchestra jazz siciliana. Per Olivia Sellerio, più ancora che una vocazione, la musica è stata un destino.

Palermitana, figlia d'arte, spiega di aver ereditato dal padre, Enzo, grande fotografo, e dalla madre Elvira - che nel 1969 fondarono, in un'isola che ha gli indici di lettura più bassi del Paese, una casa editrice tra le più raffinate d'Italia - «carne di carta e sangue d'inchiostro». Cresciuta in una grande famiglia dove tutti, dai nonni ai genitori agli zii e alle zie, avevano «consuetudine con la musica, dalla classica al Trio Lescano», si è ritrovata naturalmente a cantare, con «una voce scura, più scura che nel parlato».



«La voce - dice - è uno strumento strano: a un certo punto, ti suona dentro e vuole esprimersi». Si esprime anche se «non era una delle strade previste in famiglia. Mi dicevano: ti piace cantare, e va bene, ma di lavoro che vuoi fare?». Oggi, presidente della casa editrice Sellerio, al fianco del fratello Antonio, che ne è il direttore editoriale, Olivia concilia i due mestieri: «Letteratura e musica sono lo stesso lavoro. Si tratta sempre di amare le storie e di desiderare condividerle».

Nel 2005, a quattro mani con Pietro Leveratto, l'esordio con *Accabbanna* (da questa parte, in siciliano), intreccio tra canti popolari siciliani e jazz d'autore. Otto anni dopo, su invito del produttore Carlo Degli Esposti, le prime canzoni per le colonne sonore del commissario Montalbano. Di serie in serie, ne è nato un disco, *Zara Zabara* (dal lessico di Andrea Camilleri, amico e mentore) che dal 2025, anno del centenario dalla nascita dello scrittore, Olivia Sellerio ha portato in tour per l'Italia. Testi che parlano della tratta delle donne, di amore confuso col possesso, del dolore della *spartenza* (il lasciare la propria terra), di accoglienza, sul ritmo di una musica che l'autrice definisce «un mosaico: atmosfere mediterranee, sonorità dell'Atlantico, polvere d'Africa, folk americano, melos siciliano». I Sud del mondo, cantati in un dialetto che risente della lezione di Camilleri: «È stato lui a restituirmi l'amore per la nostra parlata, per la lingua che trovi per la strada, dopo anni in cui me ne ero disamorata: tu la parli, la canti e lei resuscita».

Nel 2011, a un anno dalla morte di sua madre, Olivia ha pubblicato un disco con le sue canzoni preferite, *Certe canzoni amava*. In epigrafe, su una pagina bianca, ha voluto una frase di Elvira Sellerio: «Così io intendo il mio mestiere: come tramite di un rapporto bellissimo tra gente che racconta storie e altra gente che le ascolta». È vero anche per le canzoni della figlia.

Con il ritratto di Olivia Sellerio, Bianca Stancanelli termina la sua collaborazione con Scarp. *Voglio ringraziare Bianca per le straordinarie storie che ci ha regalato in questi anni. Storie di donne battagliere, coraggiose, capaci di scaldare i cuori. Siamo felici di averla avuta con noi. In fondo è un po' questo che rende* Scarp *un'esperienza unica. Poter camminare insieme, ciascuno con i propri talenti e la propria storia. Ciascuno capace di arricchire gli altri.* **[SL]**

Bianca Stancanelli giornalista e scrittrice, è nata a Messina e vive a Roma. Ha esordito come cronista al quotidiano *L'Ora di Palermo,* è stata poi inviata speciale per il settimanale *Panorama*. Autrice di numerosi libri e inchieste, nel 2016 le è stato conferito il Premio nazionale Paolo Borsellino.

La memoria della tragedia del Vajont Una lezione di civiltà



articolo 34

di **Alex Corlazzoli**

Alle 22.39 del 9 ottobre di 63 anni fa, gli abitanti della valle videro una nuvola bianca sorvolare il cielo illuminato a giorno. Poi, buio. Oscurità e morte. Parlarne a scuola, con gli studenti, è un dovere

Il 9 ottobre per gli italiani non è una data qualsiasi. Anzi, non lo deve essere. Soprattutto per chi insegna. Non so quanti maestri e professori ricordino il disastro del Vajont. Non so nemmeno a quanti di loro sia stata trasmessa la memoria di quella strage. So solo che se fossi il ministro dell'istruzione o il preside di una scuola, scriverei una circolare affinché in ogni aula si parli di quanto accaduto la notte del 9 ottobre del 1963.

Sotto il fango morirono 1.910 persone, tra cui 487 ragazzi e bambini. I più anziani ricordano ancora la prima pagina del *Corriere della sera* con il titolo *L'onda della morte*.

Nel 1940 alla Sade, che creava delle specie di banche dell'acqua realizzando dei laghi artificiali, venne un'idea: costruire una diga alta 200 metri in grado di contenere 168 milioni di metri cubi d'acqua, una delle più grandi del mondo. In due anni e mezzo sarebbe stata pronta. Un'opera eccezionale realizzata dal famoso ingegnere Carlo Semenza con l'aiuto del geologo Giorgio Dal Piaz. Ai fianchi del lago artificiale del Vajont c'erano due piccoli paesi, Erto e Casso. La costruzione della diga avrebbe tolto terreni utili ai pastori della zona ma la Sade pensò di dare loro un po' di soldi per risarcirli del danno e costruire un ponte per collegare i due paesi.

Nell'ottobre del 1961 venne inaugurata, ma qualcosa secondo gli abitanti del posto non andò per il verso giusto. Quell'enorme banca dell'acqua aveva creato frane, fratture, cedimenti del terreno, persino scosse di terremoto. I residenti si arrabbiarono, scrissero lettere al sindaco che preoccupato si fece sentire, invano, con l'azienda. Tutto inutile: alla Società adriatica di elettricità interessava solo arrivare al più presto a fare il collaudo.

Alle 22.39 del 9 ottobre del 1963, gli abitanti della valle videro solo una spessa nuvola bianca sorvolare il cielo illuminato a giorno. Poi buio. Solo oscurità fino al mattino. Per capire quello che accadde bisogna immaginare di far cadere un grosso sasso in un bicchiere d'acqua pieno zeppo: 260 milioni di metri cubi di roccia finirono nel bacino d'acqua.

In pochi secondi quella valanga di acqua sommerse Erto, Casso, Longarone, Castellavazzo. Non restò più niente. Quei paesi vennero cancellati. Rimasero per sempre solo la diga e il dolore.

Agire con onestà

Per ricordare questa tragedia il regista Renzo Martinelli nel 2001 ha realizzato il film *Vajont. La diga del disonore* mentre l'attore teatrale Marco Paolini, ha fatto un'orazione civile. Da leggere ci sono anche *La storia di Marinella* di Emanuela Da Ros (Feltrinelli Kids) e *Vajont. Storia di una diga a fumetti* di Francesco Niccolini e Duccio Boscoli (edizioni Becco Giallo).

Sebbene la diga sia rimasta intatta, non è più utilizzata per la produzione di energia elettrica. Si può visitare, così come il museo di Erto e Casso. A Fortogna, c'è un cimitero con duemila cippi di marmo con il nome e il cognome delle vittime del Vajont, la data di nascita è diversa ma quella di morte è la stessa per tutti. Le persone che sono state sepolte dall'onda d'acqua non sono scomparse per un evento imprevedibile della natura, ma per un disastro provocato da uomini che hanno agito per i propri interessi, solo per guadagnare, fregandosene delle proteste dei cittadini.

Vale la pena ricordare ai nostri studenti che ciascuno di noi può diventare un ingegnere, un medico, un impiegato, un maestro, un operaio, un agricoltore ma deve agire sempre con onestà.

Una lezione di geografia, storia, educazione civica, matematica ma soprattutto di vita.

Alex Corlazzoli (Crema, 1975), giornalista, maestro, scrittore, viaggiatore. La sua università sono state le strade del mondo: Palermo, Mozambico, Siria, Giordania, Kenya. Scrive per *Il Fatto Quotidiano*, *Focus Junior* e *Focus Scuola*. È autore di numerosi libri sul tema della scuola.

«Educhiamo bambine e bambini a riconoscersi, rispettarsi, a volersi bene senza prepotenza»

cinque domande

di **Daniela Palumbo**

La rubrica *Ritratti*, di Bianca Stancanelli, è fra le rubriche più interessanti che i lettori di *Scarp de' tenis* hanno potuto leggere. Mese dopo mese - Bianca ha iniziato a donare i suoi ritratti alla nostra rivista dal 2020 - ha raccontato donne lontanissime da noi, donne che hanno lasciato un segno nel nostro tempo, donne del nostro quotidiano. Tutti personaggi femminili di cui vale la pena fare Memoria.

I tuoi *Ritratti* femminili hanno avuto un filo rosso che li univa.
L'idea era quella di raccontare storie, muovendosi nel tempo e nello spazio, che dessero conto dei multiformi talenti delle donne: la politica, la scienza, la cultura, l'arte. Storie d'impegno, di coraggio, di sfide, di fantasia, che avessero lasciato un'impronta forte, destinata a durare. Fra tante, vorrei ricordare la storia di Yvette Tetteh, che ha nuotato per 450 chilometri nel Volta, fra i più maestosi fiumi africani, per denunciarne l'inquinamento, causato dai residui degli abiti usati che l'Occidente scarta, utilizzando l'Africa come discarica.

Cosa hai apprezzato di più del progetto *Scarp de' tenis*?
A *Scarp* sono abbonata, e ho rinnovato l'abbonamento proprio per non farmelo mancare. La rivista è un unicum nel panorama editoriale italiano perché rende visibili quelli che l'ipocrisia corrente si ostina a chiamare "gli invisibili". Li racconta con rispetto, senza pietismi. E li rende protagonisti, affidando loro il compito di vendere il giornale.

Il cambiamento che ritieni più importante per le donne?
Bisogna puntare sulla scuola, educare fin da piccoli bambini e bambine a riconoscersi liberi e uguali, a rispettarsi, a volersi bene senza prepotenza e senza violenza.

Una figura di donna che per te è un punto di riferimento.
Curiosamente, è una donna della quale su *Scarp* non ho scritto, per pudore direi: Giuliana Saladino, grandissima giornalista de *L'Ora* (il giornale a cui più sono legata, dove cominciai a lavorare a diciott'anni) e grandissima scrittrice. Il suo *Romanzo civile* è un libro meraviglioso sulla generazione di uomini e donne che, nel dopoguerra, tentarono di costruire una Sicilia migliore, una riflessione amara sulla loro sconfitta.

Il progetto che oggi, per te, è importante realizzare?
Il più importante, sicuramente, è riuscire a convincere tutti - davvero, tutti - che ognuno di noi deve fare quel che può per salvare il Pianeta. Mai come oggi l'impegno ad amare la Terra che abitiamo, e troppo spesso saccheggiamo, mi sembra urgente. E le donne, che hanno a cuore il lavoro di cura, sono le più adatte a farlo.



La scrittrice e giornalista Bianca Stancanelli

Bianca Stancanelli, giornalista e scrittrice, è nata a Messina e vive a Roma. Ha esordito giovanissima nel giornalismo alla metà degli anni Settanta come cronista del quotidiano *L'Ora* di Palermo. È stata inviata speciale di *Panorama* per molti anni. Ha collaborato con diverse testate giornalistiche e ha pubblicato molti libri. In particolare ricordiamo *A testa alta. Don Giuseppe Puglisi: storia di un eroe solitario* (Einaudi, 2003) con il quale ha vinto l'Aquila d'oro al Premio Estense 2003. Nel 2016 le è stato conferito il Premio nazionale Paolo Borsellino per il giornalismo.

visioni
a cura di **Daniela Palumbo**



Carlo Acutis. Il giovane santo

Al via la rassegna cinematografica *I misteri della fede*, un progetto di Nexo Studios dedicato all'esplorazione della spiritualità. La rassegna debutterà nelle sale dal 15 al 21 ottobre con *Carlo Acutis. Il giovane santo*, diretto da Luca Salmaso. A vent'anni dalla scomparsa, la figura del giovane continua a parlare alle nuove generazioni.



Ritorno a Buenos Aires

Regia di Marco Bechis. Presentato a Venezia, poche settimane fa, il film è uno sguardo impietoso sugli anni della dittatura del generale Videla e del suo regime del terrore che fece sparire 30 mila persone.



I quarant'anni di Dylan Dog

Era il 26 settembre del 1986 quando Tiziano Sclavi creava il personaggio dell'indagatore dell'incubo, quel Dylan Dog che negli anni avrebbe conquistato milioni di lettori. Quarant'anni dopo, sono molti gli appuntamenti per celebrare questo anniversario, anche a teatro. Dal 28 ottobre, al Teatro Eliseo di Roma, *Dylan Dog Horror Show*, produzione teatrale firmata da Bonelli Editore.

libri

a cura di **Daniela Palumbo**

Genova oltre Genova

Sono trascorsi 25 anni dal G8 di Genova. Il libro ripercorre i temi portati in piazza dai cosiddetti no global. E individua, in quel dissenso di giovani e meno giovani finito nel sangue, una speranza che oggi torna a essere urgente. L'autore, imputa allo strapotere della finanza una delle cause delle ingiustizie sociali. Se un nuovo orizzonte di speranza è ancora possibile, è proprio nelle richieste che la piazza di Genova portava all'attenzione del mondo, che si deve guardare.



Giovanni Mari, *Genova oltre Genova,* **People edizioni 14€**

La tragedia di Brema

Il 28 gennaio 1966 precipita un volo delle linee aeree tedesche. Nessun superstite. Fra le vittime, sette atleti della nazionale italiana di nuoto, quattro ragazzi e tre ragazze, il loro allenatore e un giornalista Rai. Erano in volo per disputare una gara internazionale. Non avrebbero dovuto essere su quell'aereo. Persero la coincidenza per Francoforte perché arrivarono con 12 minuti di ritardo.



Francesco Zarzana, *12 minuti. Brema 1966,* **ProgettArte Edizioni 18€**

Storia di una rinascita

Andrea è figlio di un uomo brutale e di una madre fragile. Ha voluto raccontare la sua storia per dire a chi, come lui, si è rifugiato nella droga per cercare una via di fuga alla disperazione, che è ancora possibile scegliere la vita. Andrea guarda in viso la morte e il lento suicidio. Ma quando sua madre viene uccisa dal padre, si riconosce nel ritratto di quell'uomo orribile. E decide che non vuole diventare come lui. Comincia la risalita, la ripartenza, la speranza. La vita.



Andrea Alongi, *La normalità è una cosa bellissima,* **Piemme 18,90€**

Dell'*Odissea* di Nolan mi è piaciuto tutto. E ho una certezza in più

di **Grazia Sacchi**

le dritte di yamada

Non sono al mio solito tavolo, a scrivere: da seduta, a pochi metri dalla mia schiena, c'è il mare. Nei pochi giorni in cui scappo qui, mi sveglio presto e vado a camminare. È una camminata che lambisce la strada col suo traffico; ma il marciapiede è piuttosto largo e costeggiato da un muretto di pietra dietro cui, in modalità splendida blu cangiante, c'è il mare.

All'andata, la camminata, è lenta e piacevole; in fondo dormivo fino a venti minuti prima, e ogni passo mi desta.

Arrivo sempre alla solita spiaggetta, e, in sequenza, mi siedo sui sassi, ascolto il rumore schiumoso delle onde, tiro fuori un libro fidato e rileggo una pagina o un passaggio. Poi mi alzo, e torno a casa per colazione. Ma il ritorno - col riflesso del sole sull'acqua e da lì il rimbalzo nei miei occhi - non è mai leggiadro.

Diventa quasi psichedelico, emotivo. Cammino verso casa ma è lo stupore a guidarmi. Aspetto con ansia il momento del ritorno e - anzi - forse è proprio per questo che vado a camminare.

Anni fa queste sensazioni erano addirittura acuite dal mio fedele iPod: lo lasciavo in modalità casuale, e le canzoni che giungevano erano la mia guida perfetta per ricontattare nostalgie e commozioni, per far detonare intuizioni e energie. Il sole direttamente in faccia mi toglieva le difese, e io tornavo dalla passeggiata felice, con l'urgenza di trascrivere subito le emozioni e i ricordi a cui avevo dato spazio, o le cose che avevo notato.

Da un paio d'anni il mio iPod s'è rotto, e nessuno pare in grado di aggiustarlo. Quindi ora lascio al solo stordimento del sole il compito di astrarmi e far volare la mia mente come un aquilone.

E in un "ritorno" di questi giorni, la mente mi ha riportato a un pomeriggio dello scorso agosto, al cinema, a vedere il film di un altro ritorno ben più complicato - l'*Odissea* di Christopher Nolan, naturalmente - che mi ha imbarcato in una sala *picciola*, semivuota e dalla temperatura polare, per un viaggio di 172 meravigliosi minuti, letteralmente volati. Ne sono state dette tante, su questa *Odissea*; di certo, uno dei meriti che sta avendo è di riappassionare un po' tutti al testo di Omero, (ri)tornato nelle classifiche dei libri più venduti.

Della versione di Nolan, mi è piaciuto tutto. Ci sono stati momenti in cui ho sgranato gli occhi (il metafisico Cavallo sulla spiaggia), fatto dei salti alti così (Polifemo e i Lestrigoni), in cui sono inorridita (Circe), commossa (per Argo, per la scena dell'Ade e quella in flash-back dello smarrimento di Ulisse, mentre si aggira disperato tra le strade di Troia, guardando sgomento la sua violenta distruzione da lui stesso astutamente ideata), e anche momenti in cui la musica mi ha allarmato o diventava una carezza. Da questa visione, però, sono uscita triste, e con l'inconsolabile e amara certezza che se anche la Storia ce li urlasse, i suoi (ri)corsi, noi - per complicarci il futuro come si deve - non la ascolterem(m)o.



Odissea
di Cristopher Nolan

Quanti rischi nei programmi politici degli estremisti di destra



di **Paolo Lambruschi**

(in)visibili

Remigrazioni, classi senza disabili, senza dimora visti solo come elemento di disturbo del decoro urbano. E intanto si alimentano odio e paure verso gli invisibili, i diversi

Ho chiesto all'intelligenza artificiale di confrontare i programmi politici di Futuro Nazionale ed *Alternative für Deutschland* sui temi che riguardano gli invisibili.

I chatbot sono sicuramente molto meno prevenuti del sottoscritto nei confronti di due formazioni sovraniste, ultranazionaliste e di estrema destra, che tuttavia riscuotono un crescente consenso nei sondaggi in Italia e nelle urne in Germania. Credo sia utile cercare di capire cosa devono aspettarsi, almeno sulla carta, non solo ultimi e penultimi, ma tutto il popolo.

Il movimento di Roberto Vannacci, classe 1968 e baby pensionato, non prevede misure classiche o direttamente mirate al contrasto alla povertà estrema. Le principali misure di sostegno economico e sociale previste nel manifesto programmatico includono il Reddito di rinascita, destinato alle madri per incentivare la natalità e sostenere i nuclei familiari, e una riforma fiscale basata sul Quoziente familiare pieno, che prevede esenzioni fiscali progressivamente più ampie all'aumentare del numero dei figli. Roba vecchia, insostenibile e impraticabile per i nostri bilanci pubblici.

Nei programmi dei due movimenti, il tema delle persone senza dimora viene indirettamente affrontato sotto la lente del decoro urbano e della sicurezza. La soluzione? Niente meno che dispositivi anti-bivacco come le panchine "a tempo", progettate per ribaltarsi o diventare inutilizzabili la sera, un po' come i sedili delle auto di 007, per impedire il bivacco notturno e l'utilizzo da parte del popolo della strada sempre più multietnico.

Entrambe le formazioni sostengono che i sussidi statali e le misure di assistenza debbano dare priorità assoluta ai cittadini nativi, riducendo drasticamente le tutele per gli stranieri. Bambini compresi. Immagino le reazioni pacate delle periferie multietniche delle grandi città.

55 miliardi di euro

A proposito, vi affascina la remigrazione? È la parola magica che unisce i due partiti che propongono il blocco totale dell'immigrazione clandestina e piani per il rimpatrio di massa estesi a irregolari e residenti stranieri che hanno commesso reati o considerati non integrati.

Quanto verrebbe a costare tutto l'ambaradan? Solo per i voli per il rimpatrio forzato, beninteso dopo aver ottenuto il consenso dei Paesi d'origine che non è scontato sia rapido e gratuito, e in base alla lunghezza delle tratte, la cifra oscilla tra i 1,5 e 10 miliardi di euro.

Ma questa è una parte del problema, se i nostri ultras italiani o tedeschi volessero fare le cose per bene, dovrebbero rastrellare il mezzo milione di irregolari sparpagliati sul patrio suolo per raggrupparli in centinaia di centri di detenzione o lager tutti da costruire. Il costo previsto dai chatbot è 55 miliardi. In tutto tre manovre. Vuol dire tagli cospicui al welfare, a scuola, sanità e sicurezza. Insomma, ti sveni per cacciare gli irregolari e poi non hai i soldi per curare gli anziani e pagare gli agenti.

Il meglio riguarda i disabili, per i quali i due partiti prevedono, dopo mezzo secolo, l'esclusione scolastica. Correva il 1977 quando in Italia vennero chiuse le scuole speciali per gli *endicappati*, come li chiamavano allora. Neofasci e neonazi non amano le classi inclusive. La soluzione che propongono è tornare alle classi separate, un neo apartheid razziale e di abilità che comprende down, autistici e ogni altra disabilità, e già che ci siamo, anche ne(g)ri e musulmani. Tutte idee condannate dalla storia. Ma c'è chi ancora le ascolta. Viene in mente il protagonista de *Il mago del Cremlino* di Giuliano da Empoli, secondo il quale ai russi di Putin, ispiratore di queste formazioni, interessa creare caos per distruggere l'Ue partendo dalla narrazione distorta della realtà attraverso i social, polarizzando l'opinione pubblica, alimentando paure e odio verso gli invisibili, i diversi.

Paolo Lambruschi è nato a Milano nel 1966. Lavora ad *Avvenire*, come inviato speciale. Ha diretto *Scarp de' tenis* e il mensile di finanza etica *Valori*. Nel 2011 ha vinto il premio giornalistico Premiolino per le inchieste sul traffico di esseri umani nel Sinai.

SENZA FRONTIERE
COOP SOC ARL

IMBIANCATURE interni e facciate
VERNICIATURE ringhiere, infissi, persiane...
EFFETTI DECORATIVI
PITTURE NATURALI
RESINE
CARTONGESSO
TRATTAMENTI ANTIMUFFA

INFO E PREVENTIVI Simone 328 39 31 537
Andrea 333 13 97 075

www.imbiancature.net - www.senzafrontierecoop.it

a cura di **italiacaritas.it**

Identità plurali al servizio della pace. Una sfida culturale e politica



Nessuna grande crisi del nostro tempo può essere affrontata da soli. Guerre, cambiamenti climatici e migrazioni richiedono una visione globale

a cura del servizio comunicazione di **Caritas Italiana**



Nella foto qui sopra un momento del seminario nazionale promosso da Caritas Italiana e Cei, *Costruire identità plurali al servizio della pace*

IC Perché parlare di identità mentre il mondo è attraversato da guerre, migrazioni, riarmo, crisi climatica, disuguaglianze ed emergenze umanitarie?

È la domanda da cui ha preso avvio il seminario nazionale promosso da Caritas Italiana e dall'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza Episcopale Italiana, che ha raccolto a Frascati (7-9 settembre) esperienze, domande e speranze provenienti dalle diocesi italiane.

La risposta sta nella natura stessa delle grandi crisi del nostro tempo: nessuna può essere affrontata da soli. Guerre, cambiamenti climatici, migrazioni e disuguaglianze richiedono una prospettiva globale, fondata sul bene comune e sulla cooperazione multilaterale. È proprio il multilateralismo, però, a mostrare oggi tutta la sua fragilità. Papa Leone, parlando al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede nel gennaio 2026, ha denunciato il ritorno di una "diplomazia della forza" e di un crescente fervore bellico.

In questo scenario, il sovranismo identitario e nazionalista rappresenta un ostacolo alla costruzione di istituzioni capaci di affrontare i conflitti con gli strumenti della diplomazia. Le forze estremiste che avanzano in diversi Paesi europei propongono una visione nella quale la sovranità nazionale e l'interesse del proprio Paese diventano valori assoluti.

La conseguenza può essere una spirale pericolosa: nuove logiche imperiali, più guerre, il progressivo accantonamento delle grandi questioni globali, dalla crisi climatica alle disuguaglianze. Per questo occorre disinnescare la bomba identitaria.

Non si tratta di negare le identità, ma di riconoscerne la pluralità e la possibilità di convivere. La storia europea mostra che è possibile. Lo dimostra anche la vicenda dell'Alto Adige, dove ottant'anni fa l'Accordo Degasperi-Gruber individuò nell'autonomia una strada per superare un conflitto fra identità nazionali confliggenti. Oggi quell'autonomia, pur perfettibile, è considerata una storia di successo. Ma non è soltanto il risultato della volontà di due Stati o di due statisti: è stata accompagnata e sostenuta dalle Nazioni Unite, dal processo di integrazione europea e dalle istituzioni transfrontaliere.

La lezione vale ben oltre quel territorio. Come ricordava Papa Francesco, serve un multilateralismo che non dipenda dalle mutevoli circostanze politiche o dagli interessi di pochi, ma abbia un'efficacia stabile.

E tuttavia c'è un paradosso. La stessa crisi che alimenta i nazionalismi può essere a sua volta nutrita dai nazionalismi stessi. La Cei, nel documento *Educare alla pace*, osserva che le identità esclusive trovano consenso soprattutto tra chi è più esposto alle crisi economiche e sociali, alla paura dei cambiamenti e alla devastazione ambientale.

È un gatto che si morde la coda: le crisi alimentano la paura, la paura cerca rifugio nell'identità, l'identità assolutizzata indebolisce la cooperazione necessaria per affrontare le crisi.

Non ci sono risposte semplici. Ma costruire identità plurali significa forse proprio questo: imparare a sentirsi parte di più comunità, senza trasformare nessuna appartenenza in un muro. È una sfida culturale e politica, ma anche una condizione concreta per tornare a costruire la pace.

[Paolo Valente]

II Il sovranismo identitario rappresenta un ostacolo alla creazione di istituzioni capaci di affrontare i conflitti con gli strumenti della diplomazia

Quale scuola si prepara per i giovani del futuro?



scrivi a Scarp

di **Giangiacomo Schiavi**

Scuole pubbliche che si svuotano e scuole private dalle rette assai costose che si stanno allargando. Non si tratta di demonizzare una scuola a scapito di un'altra, ma di difendere il valore interclassista della scuola pubblica

Caro Schiavi,
inizia l'anno scolastico e la scuola dell'infanzia frequentata dai nostri figli ha ridotto le sezioni, e così pure la primaria è passata in pochi anni da quattro classi a un'unica, affollatissima prima. Questo perché a Milano in alcune zone, va di moda, è cool iscrivere i figli solo alle scuole private, soprattutto alle scuole internazionali, siano esse quella svizzera, tedesca o americana (pur essendo bambini e genitori italianissimi). Le famiglie si indebitano pur di mandare i figli alle scuole private "giuste". E questo perché? Per il timore dei troppo immigrati in classe? Per creare una serie A e una serie B nell'istruzione che aumenterà ancora di più la distanza tra ricchi e poveri?

Lucia Sommazzi (Milano)

Cara Lucia,
il fenomeno non è nuovo, ma altre mamme come lei hanno acceso la spia dell'allarme: ci sono scuole pubbliche a Milano che si stanno svuotando e ci sono scuole private dalle rette assai costose che si stanno allargando. Questo significa una graduale perdita di competitività della scuola pubblica a favore di quella privata, un tempo considerata la scuola dei somari, ma oggi rivalutata a fabbrica dei talenti e delle eccellenze. Questo perché le private si sono rese attrattive con insegnamenti in madrelingua, una maggiore relazione insegnanti-genitori e un'offerta formativa che spesso comprende attività sportive e musicali. La selezione all'ingresso poi è escludente: difficile trovare qui un alunno delle case popolari.

L'aver abolito nelle iscrizioni il bacino d'utenza ha spinto molti genitori a cambiare quartiere lasciando crescere le scuole cosiddette ghetto. Anni fa, il fenomeno a Milano era reso evidente nella scuola elementare di via Paravia, dove la percentuale di stranieri aveva superato il 90 per cento. Le difficoltà linguistiche, secondo le maestre, rendevano impossibile rispettare ogni programma. Non si tratta di demonizzare una scuola a scapito di un'altra, ma di difendere il valore interclassista della scuola pubblica, che deve essere messa nelle condizioni di poter competere con la qualità dell'insegnamento e il senso della convivenza civile. Oggi c'è chi sostiene che anche le scuole sono entrate nella logica del mercato, interessano persino ai fondi d'investimento. Eppure l'argomento resta sottotraccia. Ma se la scuola pubblica che deve insegnare l'uguaglianza e dare il giusto riconoscimento al merito, finisce in caduta libera e diventa business, è giusto domandarsi quale scuola si prepara per i giovani del futuro.



La scuola multietnica di via Paravia, a Milano

Giangiacomo Schiavi giornalista e scrittore, è stato vicedirettore del *Corriere della Sera* fino al settembre del 2015. Nel 2007, a bordo di un camper, ha girato Milano per raccontare come vivono i cittadini. Da questa inchiesta è nato nel 2010 il *Manifesto di Milano*. Nel 2024 con il collega Lanfranco Vaccari ha ideato il progetto *La valle dei libri*.

Per dialogare con Schiavi potete inviare le vostre mail a: **scarp@coopoltre.it**

Generare valore per i territori, oltre il viaggio.



Per SEA Milan Airports, essere un'infrastruttura significa anche contribuire alla **crescita delle comunità** che vivono intorno ai nostri aeroporti. Per questo, ogni anno promuoviamo **due bandi** dedicati ai territori di Milano Linate e Milano Malpensa, sostenendo gli **Enti del Terzo Settore** che realizzano progetti ad alto impatto sociale.

Le iniziative vengono individuate attraverso un confronto costante con gli **Enti Locali** e con il supporto dei **Centri di Servizio per il Volontariato**, per rispondere ai bisogni reali delle persone e generare valore condiviso.

Con **Social Impact**, SEA rafforza il proprio impegno verso uno sviluppo più inclusivo, sostenibile e vicino ai territori che ogni giorno accolgono i nostri aeroporti.

2 **contributi** ogni anno

60 mila euro **ciascuno** destinati ai territori

2 **aeroporti** Milano Linate • Malpensa

Un unico obiettivo: generare **impatto sociale positivo**

SEA MilanAirports

Sulla via del domani

Noi di Lidl siamo consapevoli che la nostra attività e i prodotti che ogni giorno offriamo sugli scaffali hanno un **impatto ambientale e sociale:** dalla produzione di materie prime, alla loro trasformazione, dal trasporto fino al consumo e allo smaltimento finale. Per questo, **ci siamo posti obiettivi ambiziosi che intendiamo raggiungere con l'apporto fondamentale dei nostri collaboratori, dei nostri clienti e dei nostri partner commerciali.**



corporate.lidl.it/sostenibilita